Napoleone è stato chiamato anche "l'imperatore rivoluzionario" poiché volle salvaguardare quegli aspetti della **Rivoluzione** – specie l'uguaglianza e la fraternità – che al termine di quel periodo rischiavano di essere travolti dai tentativi di restaurazione della monarchia. La sua azione di governo, dirigistica e centralizzante, non lasciò grandi spazi alla libertà individuale, non ripeté le esperienze di "governo del popolo", ma volle trasportare nell'**Ottocento** gli elementi di laicità, diritto alla proprietà, tolleranza e uguaglianza politica e sociale che sarebbero stati alla base delle società moderne. Ma il suo disegno era ancora più ampio. Come si legge nel suo testamento politico, il ***Memoriale di Sant'Elena***, Bonaparte intendeva arrivare alla creazione di un'**Europa** «retta dai medesimi principi e dal medesimo sistema», con un Codice europeo, un'Università europea e perfino con una moneta unica. E, anche se in una misura e con modi affatto differenti da quelli che egli si era proposto, questo obiettivo fu poi lentamente raggiunto e non sotto il profilo politico-territoriale, bensì culturale e sociale. Napoleone "esportò" davvero nel resto dell'Europa – innanzitutto salvaguardandoli nel suo Paese – i diritti inalienabili dell'uomo e molte riforme sociali nati dalla Rivoluzione, così come i principi del suo **Codice civile** che si ritroveranno in quelli di numerose nazioni, compresa la nostra.

GIORGIO RIVIECCIO
Direttore

NAPOLEONE SUPERA LE ALPI AL GRAN SAN BERNARDO, 1800. J. L. DAVID, OLIO SU TELA.
FOTOGRAFIA: LAURENT LECAT / ALBUM

www.storicang.it
E-mail: storica@storicang.it
Esce il 20 di ogni mese

Segui Storica su Facebook. News ed eventi quotidiani anche su social network: www.facebook.com/storicang

STORICA NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno VII - n. 91

EDITORE: RBA ITALIA SRL
Via Roberto Lepetit 8/10
20124 Milano
Direttore generale: STEFANO BISATTI

Direttore responsabile: GIORGIO RIVIECCIO

Redazione e amministrazione:
RBA ITALIA SRL
Via Roberto Lepetit 8/10
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it

Coordinamento editoriale: ANNA FRANCHINI
Grafica: MIREIA TREPAT
Impaginazione, traduzione e adattamento: FESTOS, MILANO

STAMPATORE:
NIIAG S.P.A - BEPRINTERS
Via Zanica, 92
24126 Bergamo

DISTRIBUZIONE:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA -
Via Mondadori, 1 - 20090 SEGRATE (MI)

PUBBLICITÀ:
PUBLISTAMPA ADV

Via B. Quaranta, 29. 20141 Milano
Tel. 02573717.1 r.a. - Fax 02 573717290

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

SERVIZIO ABBONAMENTI
Volete sottoscrivere un abbonamento a Storica? Oppure dovete segnalare un eventuale disservizio? Chiamate il numero 199 111 999 per tutta Italia (costo della chiamata: 0,12 euro +IVA al minuto senza scatto alla risposta; per i cellulari il costo varia in funzione dell'operatore). Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00. Altrimenti inviate un fax al numero 030 7772387. Per chi chiama dall'estero è attivo il numero +39 041 5099049. Oppure inviate una mail a servizioabbonamenti@mondadori.it, o scrivete alla Casella Postale 97, 25126 Brescia

SERVIZIO ARRETRATI
Avete perso un numero di Storica o un numero di Speciale di Storica? Ecco come richiederlo. Chiamate il numero 045.8884400 Altrimenti inviate una mail a collez@mondadori.it. Oppure un fax al numero 045.8884378. O scrivete a Press-di Servizio Collezionisti casella postale 1879, 20101 Milano

COLLABORATORI

CIVILTÀ ITALICHE
ENRICO BENELLI
Istituto di Studi sulle Civiltà Italiche e del Mediterraneo Antico (Iscima) del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Monterotondo (Roma)
Curatore della seconda edizione del *Thesaurus Linguae Etruscae*, Fabrizio Serra editore
Autore di: *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine*, Olschki

GRECIA E ROMA
EVA CANTARELLA
Professore di Istituzioni di Diritto Romano e di Diritto Greco Antico, Università Statale di Milano; global visiting professor New York University
Autrice di: *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Rizzoli - *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nel mondo greco e romano*, Feltrinelli

VICINO ORIENTE
PAOLO MATTHIAE
Professore di Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente antico, Università di Roma La Sapienza; direttore della Missione Archeologica Italiana a Ebla; membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei
Autore di: *Ebla, un impero ritrovato*, Einaudi *Storia dell'Arte dell'Oriente Antico*, Electa Mondadori

STORIA MODERNA
VITTORIO BEONIO BROCCHIERI
Professore di Storia moderna presso l'Università degli Studi della Calabria; membro del collegio della scuola di dottorato Andre Gunder Frank
Autore di: *Storie globali. Persone, merci e idee in movimento Celti e Germani. L'europa e i suoi antenati* Encyclomedia Publishers

STORIA MEDIEVALE
MARINA MONTESANO
Professore di Storia medievale, Università di Messina e Vita-Salute San Raffaele, Milano; membro fondatore della International Society for Cultural History
Autrice di: *Da Figline a Gerusalemme. Viaggio del prete Michele in Egitto e in Terrasanta (1489-1490)*, Viella Editore *Caccia alle streghe*, Salerno Editrice

LA MOSCHEA DELLO SCIÀ. Situata a un'estremità dell'immensa piazza Naqsh-e jahan di Isfahan, fu eretta da Abbas I il Grande nel XVII secolo.

Grandi storie

LO STEMMA NAPOLEONICO RIPRODOTTO SULL'ELSA DI UNA SPADA.

Rubriche

GLI SCHELETRI RICOMPOSTI SU BARELLE DISPOSTE PER LO STUDIO IN UNA SALA DEL MUNICIPIO DI YORK.

YORK ARCHAEOLOGICAL TRUST

UNO DEI CORPI DI YORK AL MOMENTO DELLA SCOPERTA, CON LA TESTA COLLOCATA A LATO.

YORK ARCHAEOLOGICAL TRUST

BRITANNIA ROMANA

L'enigma degli uomini decapitati di York

I resti di ottanta uomini, molti dei quali decapitati, hanno rivelato indizi sui movimenti migratori avvenuti all'interno dell'Impero romano

PER RAGIONI che ancora non sono chiarite, quasi la metà degli scheletri rinvenuti nell'antico cimitero di Eboracum furono decapitati, come mostra il taglio di questa vertebra del collo, e sepolti con la loro testa collocata di lato. Tutti i corpi erano di giovani uomini, di meno di 45 anni, più alti della media, il che suggerisce che si potesse trattare di soldati o gladiatori.

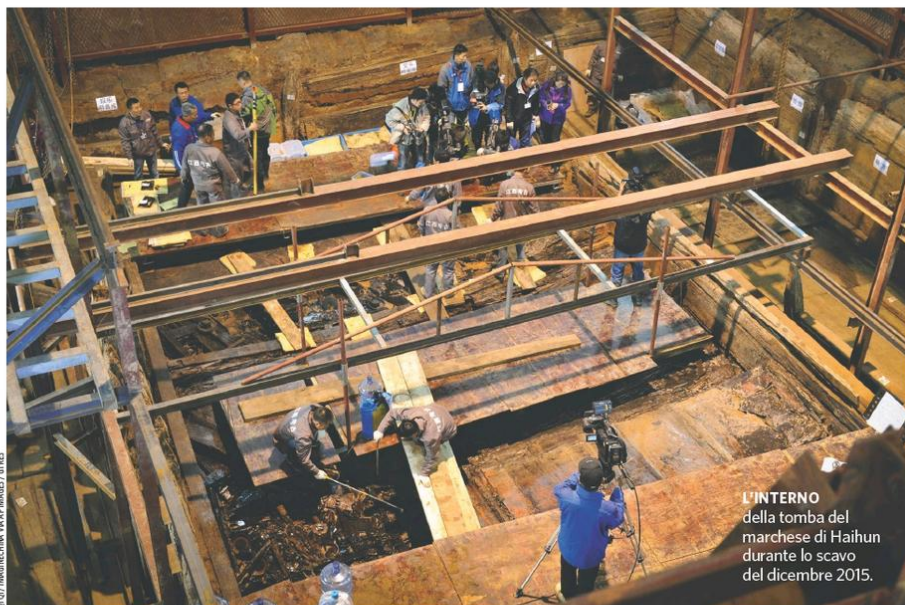
YORK OSTEOARCHAEOLOGY LTD

In Inghilterra, tra il 2004 e il 2005, durante uno scavo archeologico in un cimitero dell'antica città romana di Eboracum, l'attuale York, sono stati scoperti gli scheletri di ottanta uomini; la metà di questi erano stati decapitati. Il mistero di chi fossero queste persone e delle ragioni per cui fossero state decapitate si è mantenuto da allora, anche dopo che nel 2010 i ricercatori hanno scoperto che, di 18 scheletri esaminati, solo cinque erano di York, mentre gli altri sembravano provenire da qualche località situata nell'Est dell'Europa.

Erano gladiatori?

Sono stati recentemente pubblicati nuovi risultati che rivelano altri dati sull'origine dei corpi. L'analisi del DNA di sette individui mostra che sei di questi provenivano dal Galles, ma il settimo presenta coincidenze genetiche con gli attuali abitanti della Palestina e dell'Arabia Saudita, e gli studi effettuati sui denti ha rivelato che visse nella valle del Nilo o in una zona del Vicino Oriente.

Inoltre, uno scheletro presenta segni di morsi, il che potrebbe indicare che si trattava di un gladiatore morto durante una lotta contro le belve. Poiché a Eboracum si insediò un'importante guarnigione romana, alcuni corpi potrebbero essere di legionari. Ma ancora non si è ottenuta una spiegazione a proposito del fatto che tanti corpi siano stati decapitati.

QIQI / IMAGINECHINA VIA AP IMAGES / GTRES

L'INTERNO della tomba del marchese di Haihun durante lo scavo del dicembre 2015.

QIQI / IMAGINECHINA VIA AP IMAGES / GTRES

FRA GLI OGGETTI scoperti nella tomba di Liu He sono stati rinvenuti numerosi pezzi di giada, finemente lavorati, come ciondoli e altri monili. Durante la dinastia Han la giada, per la sua caratteristica traslucidità e la sua bellezza, era associata all'immortalità dell'anima e per questo si trova spesso in contesti funebri.

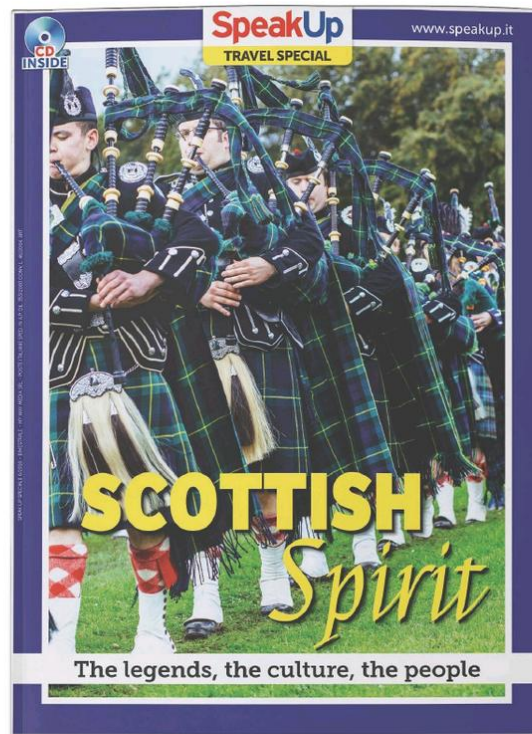
ESTREMO ORIENTE

Il tesoro d'oro e di giada dell'imperatore cinese

Lo scavo di un sepolcro della dinastia Han occidentale ha portato alla luce un eccezionale corredo funebre in oro, bronzo e ferro

Cinque anni fa è stata scoperta a Haihunhou, vicino alla città cinese di Nanchang, la tomba di Liu He, marchese di Haihun, un nobile che era nipote dell'imperatore Wu (156-87 a.C.), della dinastia Han occidentale. Nell'anno 74 a.C. Liu He occupò il trono cinese per soli 27 giorni, finché fu deposto.

Recentemente gli archeologi hanno potuto avere accesso alla camera funeraria del marchese di Haihun e sollevare il coperchio della bara esterna. Fra questa e la bara interna sono stati rinvenuti numerosi pezzi di giada, oro e legno laccato e decorato a foglia d'oro. Sotto un letto, nella camera principale della tomba, sono state trovate tre casse in legno ricolme di monete d'oro, ognuna delle quali pesa 250 grammi, e di lingotti d'oro, ciascuno dei quali ha un peso compreso fra i 40 e i 250 grammi.

In tutto il sito, che comprende altre sette tombe principesche e una fossa dove venivano seppelliti i cavalli e i carri dei nobili lì sepolti, sono stati trovati diversi pezzi di grande valore: un ritratto di Confucio, quasi tremila tavolette in legno, più di diecimila oggetti d'oro, bronzo e ferro, dieci tonnellate di monete di bronzo, recipienti di bronzo per cuocere le castagne e per distillare il vino, lampade di bronzo a forma di oca, una scacchiera, alcuni strumenti musicali e figurine in terracotta.

Gilles de Rais, assassino seriale dell'era feudale

Il processo contro questo nobile, amico di Giovanna d'Arco, rivelò che negli anni decine di bambini erano stati sequestrati e portati nei suoi castelli, dove venivano torturati e uccisi

Il temuto signore di Bretagna

1404

Nasce Gilles de Rais nel castello di Champtocé, figlio di Guy II de Laval e di Marie de Craon, grandi nobili di Francia.

1429

Il re di Francia reclama i suoi servizi per liberare Orléans dall'assedio degli inglesi. Lì conosce Giovanna d'Arco.

1433

Primi casi di sparizione di bambini nei feudi di Gilles de Rais. Non verrà mai denunciato dai loro genitori per paura.

1439

Con l'ex monaco occultista di Arezzo Francesco Prelati, compie riti in cui viene invocato il diavolo.

1440

Gilles de Rais viene incarcerato e giudicato. Dopo la confessione, l'esecuzione ha luogo nella città di Nantes.

ORONOZ / ALBUM

Gilles Montmorency-Laval, barone di Rais (o Retz), nacque nel settembre del 1404 nel castello di Champtocé, una delle proprietà della sua potente e ricca famiglia, proprietaria di estesi domini nel sud della Bretagna. A undici anni di età vide morire suo padre sventrato dalle zanne di un cinghiale, che lo aveva attaccato mentre era a caccia in un bosco.

L'immagine del genitore moribondo con il ventre squarciato, agonizzante e sanguinante, colpì notevolmente il giovane, e probabilmente gli creò un trauma che lo accompagnò per tutta la sua tormentata vita. Fu quindi affidato alle cure del nonno materno, Juan de Craon, un nobile duro e sadico che trattava i suoi servi con estrema crudeltà. Educato come i rampolli dell'aristocrazia francese, il giovane Gilles si comportava in modo egoista, presuntuoso e capriccioso.

A quattordici anni fu nominato cavaliere ed entrò a servizio del duca Giovanni V di Bretagna: questo lo portò a partecipare ai conflitti armati fra i nobili di alto lignaggio della regione, che consideravano la guerra come qualcosa di intrinseco al loro modo di vivere, una specie di svago dell'aristocrazia. Violento, audace e coraggioso, Gilles non si fermava di fronte a niente. Aveva solo quindici anni quando, praticando la scherma, fece la sua prima vittima, un giovane il cui corpo ferito e sanguinante esercitò su di lui una strana attrazione.

Paladino della Donzella

Nonostante le tendenze omosessuali che presto si risvegliarono in lui, a 17 anni violentò Catherine de Thouars, una giovane ereditiera con cui si sposò lo stesso giorno, ignorando il rifiuto della sua famiglia. Non contento, catturò sua suocera, che non liberò finché lei non gli concesse alcuni castelli. Dovette attendere sette anni per avere un erede, la sua unica figlia, che presto abbandonò con sua moglie. Non si sarebbe mai più preoccupato di loro.

Come cavaliere del duca di Bretagna, Gilles de Rais si distinse per l'energia e la ferocia con cui affrontava i combattimenti: si batteva con tale impeto che i suoi compagni d'armi lo paragonavano ai vichinghi dei tempi passati. Nel 1429, la fama di guerriero feroce precedeva il barone de Rais, e

Gilles de Rais pianse amaramente sulle ceneri di Giovanna d'Arco, che non fece in tempo a salvare

GIOVANNA D'ARCO. MINIATURA. XV SECOLO. ARCHIVI NAZIONALI, PARIGI.

MOSTRO INFANTILE E SELVAGGIO

L'OSCURA PSICOLOGIA di Gilles de Rais è stata interpretata in diversi modi. Il saggista Georges Bataille, per esempio, azzardò: «La mostruosità di Gilles de Rais è essenzialmente infantile [...] È un bambino alla maniera dei selvaggi. Lo è come il cannibale o, più esattamente, come uno di quegli antichi germanici che non erano governati dalle convenzioni civili. Era come i giovani guerrieri che, dopo la loro iniziazione, si distinguevano volontariamente per una ferocia bestiale: non conoscevano alcuna regola né limite. Nella loro furia estatica, erano presi per fiere, per orsi furiosi, per lupi».

GILLES DE RAIS. RITRATTO IDEALIZZATO DEL PERSONAGGIO VESTITO CON L'ARMATURA. 1834. GRANDE TRIANON, VERSAILLES.

AKG/ ALBUM

il re di Francia reclamò i suoi servizi militari per liberare la città di Orléans, assediata dagli inglesi da ormai vari mesi. Quando vi arrivò, al comando di un gruppo di soldati, Gilles de Rais incontrò Giovanna d'Arco, la giovane che affermava di essere stata scelta da Dio per liberare la Francia dal giogo straniero. Il cavaliere rimase immediatamente affascinato dalla ragazza.

Entrambi capeggiarono l'esercito che in appena otto giorni liberò dall'assedio Orléans, dove entrarono trionfanti e acclamati dal popolo. Nominato maresciallo di Francia, nei mesi seguenti restò al fianco di Giovanna e le salvò anche la vita durante una scaramuccia alle porte di Parigi. Cercò di liberarla quando fu catturata e condannata per stregoneria ed eresia dagli inglesi a Rouen, ma non fece in tempo. Le cronache raccontano che pianse tutte le sue lacrime sulle sue ceneri. In seguito proseguì la lotta contro gli inglesi, ma nel 1434 cadde in disgrazia il cancelliere La Tremoille, suo grande protettore alla corte di Francia, e Gilles perse il suo titolo di maresciallo.

Tuttavia al tempo la sua fortuna era considerevole, poiché sommava all'eredità familiare i beni ottenuti in guerra. Ritiratosi nei suoi domini bretoni, il barone de Rais condusse una vita di lusso e sprechi. Celebrava sontuosi banchetti e organizzò anche una favolosa festa nel maggio del 1435, in cui venne ricreata la liberazione di Orléans del 1429 e che gli costò l'esorbitante cifra di 80.000 corone. Per far fronte a queste spese vendette il suo patrimonio, in contrasto con l'opinione della famiglia.

Inoltre, affascinato dalla magia e dall'alchimia, riunì nel suo castello di Tiffauges maghi, negromanti, stregoni,

ROMAIN CINTRACT/ AGE FOTOSTOCK

CASTELLO DI POUZAUGES. La fortezza, in Vandea, apparteneva alla famiglia di Catherine de Thouars, moglie di Gilles de Rais, che la donò a sua figlia in dote.

satanisti e alchimisti, con cui si riuniva per cercare di scoprire la pietra filosofale. Lì invocava il diavolo e celebrava cerimonie sataniche, firmando patti con il suo stesso sangue. L'ultimo dei maghi che portò nella sua dimora fu l'ex monaco e occultista aretino Francesco Prelati, un imbroglione che gli consigliò di vendersi al diavolo.

Questi dettagli della "vita segreta" di Gilles de Rais si conoscono per via del processo a cui fu sottoposto nel 1440, dopo essere stato arrestato per ordine del vescovo di Nantes. L'accusa non si limitava alla pratica della stregoneria: si parlava anche di eresia, di violazione dell'immunità della Chiesa, di sodomia e di assassinio di bambini.

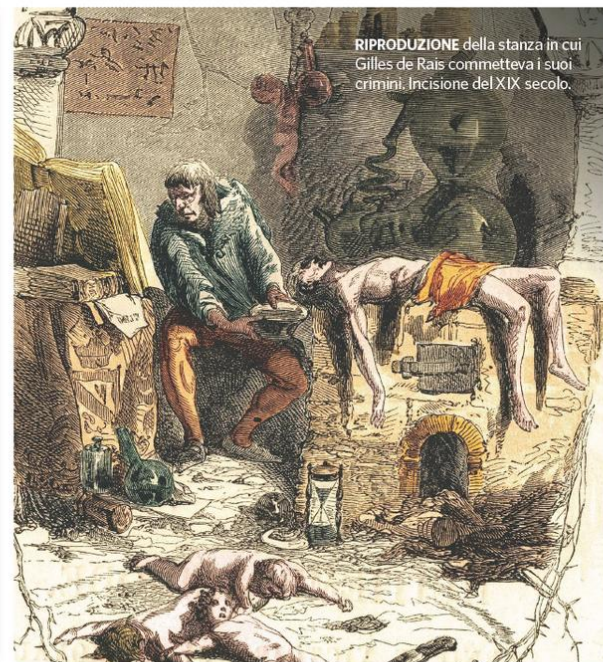
È quest'ultima accusa ad aver creato l'immagine di Gilles de Rais di criminale spietato, di assassino seriale. In effetti, diversi testimoni convocati di fronte al tribunale, umili contadini dei domini del barone de Rais, dichiararono che i loro figli, di età compresa fra gli 8 e i 14 anni, erano spariti da un giorno all'altro, mentre stavano sorvegliando il bestiame o lavoravano come apprendisti o si prendevano cura di un fratello più piccolo a casa.

Il castello degli orrori

I genitori avevano sospettato sin dal primo momento di Gilles de Rais, ma non si erano azzardati a protestare, tale era la paura che incuteva. Nel corso di sette anni si verificarono decine di sparizioni: 140, secondo alcune dichiarazioni rese.

Lo stesso Gilles de Rais e i suoi seguaci confessarono durante il processo ciò che accadeva con i bambini all'interno dei suoi castelli. Il barone aveva dei sicari incaricati del loro sequestro, che selezionavano quelli che erano «belli come un angelo».

La vittima veniva rinchiusa in una stanza speciale dei castelli di Tiffauges, Machecoul o La Suze. Lì, il barone iniziava sottoponendo i bambini a una specie di strangolamento per evitare che strillassero: «Li sollevava con una mano e poi li teneva sospesi per il collo, con nodi e corde, nella sua stanza, a un appendiabiti e a un gancio». Li liberava per violentarli e poi li uccideva, lui stesso o per mano dei suoi servitori, decapitandoli o percuotendoli.

Uno dei servitori di Gilles de Rais dichiarò anche che egli provava «più piacere assassinando i bambini, vedendo separarsi le loro teste e le loro membra e come si indebolivano e scorreva il loro sangue, che incontrandoli carnalmente». Poi cadeva addormentato. I servitori pulivano la stanza e bruciavano il cadavere nel camino. Si disse anche che, temendo un'indagine, Gilles de Rais abbia ordinato di bruciare i resti di 40 bambini nella torre del castello di Machecoul.

Espiazione e morte

Alcuni autori hanno messo in dubbio la veridicità di queste dichiarazioni sostenendo che facevano parte di un processo politico, simile a quello organizzato pochi anni prima contro Giovanna d'Arco.

Un tribunale deciso a condannare il barone avrebbe raccolto le accuse di pratiche demoniache, eresia e sodomia per ottenere una condanna a morte esemplare. La minaccia della tortura sarebbe anche servita affinché lo stesso Gilles confessasse. Tuttavia, la maggior parte dei biografi, anche i più recenti, tende a credere che l'accusato abbia commesso almeno una parte dei crimini imputati.

L'atteggiamento che ebbe negli ultimi mesi di vita fu strano. Nel settembre del 1440, quando una delegazione inviata dal vescovo di Nantes si presentò alle porte del castello di Machecoul, Gilles si consegnò senza opporre resistenza alcuna. Al processo, dopo aver riconosciuto tutti gli atti che gli furono imputati, dichiarò come ultima giustificazione di aver agito in quel modo perché era scritto nelle stelle. La sua condizione di pari di Francia non servì a salvarlo. Il 26 ottobre del 1440 fu impiccato nel prato della Madeleine, in prossimità di Nantes. I suoi resti, parzialmente bruciati, vennero sepolti nella chiesa dei Carmelitani della stessa città. ■

JOSÉ LUIS CORRAL
UNIVERSITÀ DI SARAGOZZA

Per saperne di più

Il processo di Gilles de Rais
Georges Bataille.
Guanda, Parma, 2010.

BARBABLÙ

LA STORIA di Gilles de Rais viene confusa con quella di un personaggio di fantasia, Barbablù, che uccise le sue sei mogli e ne nascose i cadaveri nei sotterranei del suo castello. La settima, dopo aver scoperto i suoi crimini, si salvò grazie all'intervento dei due fratelli, che uccisero l'assassino.

BARBABLÙ. ILLUSTRAZIONE DEL RACCONTO DI PERRAULT. 1867.

GRANGER/ ALBUM

CONFESSIONE TOTALE

AL PROCESSO, la confessione di Gilles de Rais fu riportata in questo modo: «Baciava i bambini morti e contemplava quelli che avevano teste e membra più belle e dopo aver sventrato crudelmente i loro corpi si deliziava osservandone gli organi interni: spesso si sedeva sul loro ventre e godeva nel vederli morire e rideva con i citati Corrillaut ed Henriet, poi li faceva bruciare e trasformava i loro cadaveri in cenere per i citati Corrillaut ed Henriet».

ESECUZIONE DI GILLES DE RAIS. STAMPA DEL XIX SECOLO.

SCALA, FIRENZE

RIPRODUZIONE della stanza in cui Gilles de Rais commetteva i suoi crimini. Incisione del XIX secolo.

WHITE IMAGES/ SCALA, FIRENZE

FAMIGLIA GITANA durante uno dei suoi spostamenti. Il nomadismo dei gitani fu una delle cause delle leggi contro di loro. Achille Zo. XIX secolo. Musée Bonnat, Bayonne.

BRIDGEMAN / ACI

IL MINISTRO NEMICO DEI GITANI

ZENÓN DE SOMODEVILLA (1702-1781), marchese de Ensenada, ministro della guerra, delle finanze, della marina e delle Indie di Ferdinando VI, volle rafforzare l'esercito e la marina durante la Guerra di successione austriaca. Per questo motivo ampliò gli arsenali impiegando come manodopera disoccupati, galeotti e gitani. Fu l'ostinazione di questi ultimi nel fuggire e rifiutarsi di lavorare che gli fece concepire il piano di «estinzione» del 1749.

MARCHESE DE ENSENADA, DI J. M. GALVÁN. PALAZZO DEL SENATO, MADRID.

ORONOZ / ALBUM

Il piano di «estinzione» dei gitani del 1749

Dopo la prima persecuzione nel 1499, nel XVIII secolo fu attuato un piano per eliminare la «malvagia razza» impedendole di procreare, ma la resistenza delle vittime lo fece fallire

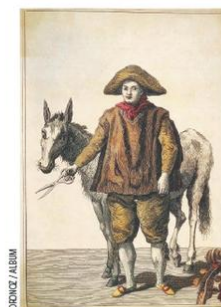
Sin dal loro arrivo in Spagna nel XV secolo, provenienti dall'Asia centrale, i gitani furono oggetto di un rifiuto generalizzato. La Spagna dell'ortodossia non ammetteva le loro abitudini e la loro lingua e già i Re Cattolici, nel 1499, stabilirono dure pene contro di loro, compresa l'espulsione o addirittura la schiavitù per quelli che non avevano un domicilio fisso e un lavoro. Tutti i re venuti dopo emanarono decreti e prammatiche simili, nei quali, tuttavia, si faceva distinzione tra i «buoni» gitani, integrati nella società, e i «malvagi», nomadi che venivano sempre accusati di furti e malaffare.

Nel XVIII secolo, Filippo V rinnovò le vecchie prammatiche repressive (1717), ma trent'anni dopo il marchese de Ensenada, principale ministro di Ferdinando VI, ritenne che quelle misure si fossero rivelate insufficienti e che quindi bisognasse attuare un piano radicale: «L'estinzione dei gitani», come lo chiamò egli stesso. Questa specie di «soluzione finale» non consisteva nell'annientarli fisicamente, bensì nel «separare uomini e donne per impedire la procreazione». Evitando che i gitani avessero figli, credeva il marchese, la «malvagia razza» si sarebbe estinta in pochi anni. Per questo, Ensenada pensò di arrestare tutti i gitani e confinarli in centri separati in base al sesso.

Il giorno più cupo

Davanti a possibili scrupoli di coscienza, il ministro tranquillizzò il re con l'aiuto del suo confessore, il gesuita Francisco de Rávago, che era convinto che Dio si sarebbe rallegrato «se il re fosse riuscito a estinguere quella gente». Il governatore del Consiglio di Castiglia e vescovo di Oviedo, Vázquez Tablada, assicurò che «non aveva obiezioni a separare mogli e mariti». Attraverso il cardinal Valenti suo amico, Ensenada riuscì addirittura a ottenere che il papa escludesse i gitani dal diritto di asilo in suolo sacro.

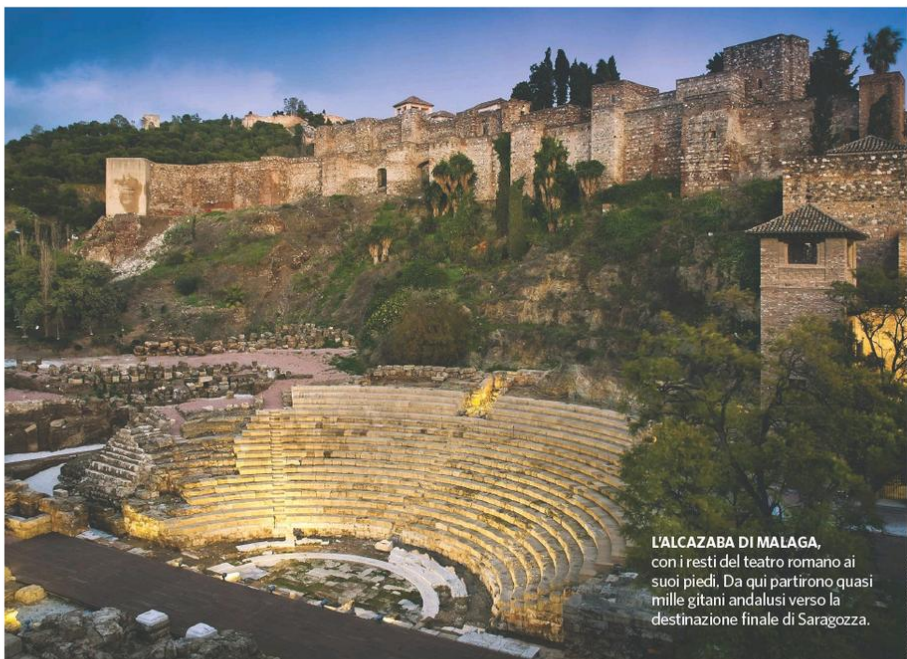
Con tutto a favore, Ensenada diede il via al piano nel 1749. Dapprima ordinò agli intendenti di controllare «in quali villaggi sono [i gitani] e in quale numero». L'esercito avrebbe poi dovuto condurre i gitani nei centri riservati allo scopo: arsenali per gli uomini e case di misericordia per le donne, i bambini e gli anziani. Le istruzioni erano chiare: «La cattura deve avvenire lo stesso giorno alla stessa ora. Prima vanno individuati i punti di fuga per bloccarli con le truppe. Gli ufficiali incaricati del comando delle squadre devono essere scelti in base alla fiducia e alla riservatezza». Il Consiglio di Guerra inviò gli ordini affinché le missive venissero aperte nelle guarnigioni nello stesso giorno alla stessa ora. Quel giorno, il più cupo della storia dei gitani spagnoli, era il 30 luglio 1749; l'ora, la mezzanotte.

> Le autorità fecero in modo da obbligare i gitani ad avere domicilio fisso e lavoro stabile

GITANO CHE TOSA UN ASINO. INCISIONE DEL XVIII SECOLO.

ORONOZ / ALBUM

Dall'alba del giorno 31 furono catturati in tutta la Spagna circa 9000 gitani e gitane – secondo i calcoli fatti all'epoca –, che furono condotti nei centri di detenzione previsti. Se contiamo quelli che vi erano già reclusi, la cifra dei gitani prigionieri arrivò a 12.000. Eppure, Ensenada dovette riconoscere che «non si è riusciti a imprigionarli tutti», ragione per cui il ministro reiterò gli ordini con ancora maggior accanimento: «In ogni luogo si proceda e ci si assicuri di catturare tutti quelli rimasti».

Le ribellioni delle donne

Le gitane, con i figli piccoli al seguito, incinte o già anziane, percorsero a piedi lunghe distanze per finire in case di misericordia. Il caso più straordinario fu quello delle oltre mille gitane concentrate a Malaga, nell'Alcazaba (cittadella), da dove partirono per mare verso Tortosa e da lì alla loro destinazione finale, la Real Casa de Misericordia di

L'ALCAZABA DI MALAGA, con i resti del teatro romano ai suoi piedi. Da qui partirono quasi mille gitani andalusi verso la destinazione finale di Saragozza.

JOSÉ LUCAS / AGE FOTOSTOCK

Come vivevano i gitani

FRANCISCO DE ZAMORA descrisse così un gruppo di gitani catalani verso il 1788: «In una stalla abitavano 26 persone e 18 cavalcature, senza altri utensili domestici che roncola, orcio, pentola, un piatto, falcetto, calderone, cucchiai di legno, forbici per tosare, un semicerchio per predire la buona ventura, pezzi di corda impeciata, una mano da sparviero in fil di ferro che non può aver altro uso che quello di rubare borsellini, arnesi per accendere il fuoco, un grande numero di chiavi, dadi, bisacce da donna e *navajas* (coltelli)».

LA CUEVA DE LOS GITANOS. FRANCISCO GOYA. 1808-1812. COLLEZIONE PRIVATA.

ORONOZ / ALBUM

Saragozza. La vecchia istituzione aragonese, che aveva ricevuto denaro dal marchese per i lavori di ampliamento necessari, acconsentì malvolentieri e fu così che, in meno di un anno, nella casa finirono 653 gitane di Malaga – molte erano morte durante il viaggio e altre erano riuscite a fuggire –, che dovevano convivere con altre 170 gitane incarcerate e con circa 500 poveri.

La situazione a Saragozza si fece esplosiva sin dal primo giorno. Le gitane scappavano in continuazione; alcune intrattenevano «affari illeciti» attraverso fori praticati nei muri. Ma, soprattutto, protestavano. Dal primo giorno distrussero gli abiti che venivano loro consegnati, ruppero le stoviglie e i mobili. Poiché circolavano seminude – «la maggior parte di loro nude come vermi», diceva una relazione –, non potevano portarle in chiesa a sentire messa, e il vicario non poteva insegnare loro il catechismo. Le gitane si burlavano dei direttori della casa e dei facchini, persino del sindaco, che era «stordito e istupidito, come se esse lo avessero confuso». A complicare ulteriormente le cose, nel maggio del 1753 il medico diagnosticò la sifilide a oltre cento gitane. L'anno seguente l'epidemia si ripresentò, «con la sola differenza che ha colpito quasi tutte contemporaneamente».

MINIMO DI TOLLERANZA

NELLA PRAMMATICA del 1783, Carlo III proibiva che i gitani fossero emarginati o vessati dal resto della popolazione, poiché «non provengono da radice infetta». Tuttavia, dava loro un termine di 90 giorni entro il quale lasciare la vita nomade, gli abiti e la «lingua o gergo», stabilirsi in un villaggio e trovare un lavoro, pena l'arresto e il processo.

PRAGMATICA SANCION
EN FUERZA DE LEI,
EN QUE SE DAN NUEVAS Reglas para contener y castigar la vagancia de los que hasta aqui se han conocido con el nombre de Gitanos, ó Castellanos nuevos, con lo demas que expresa.
A.H.N.
Año 1783.
EN VALENCIA:
EN LA IMPRENTA DE BENITO MONFORT.

ORONOZ / ALBUM

Dalla protesta alla rivolta

Quanto agli uomini, il loro atteggiamento ostile si sfogò sulle autorità degli arsenali. In quello di Cartagena non c'era posto per i seicento uomini inviati e molti furono incatenati alle vecchie galere. A Cadice, il governatore de La Carraca, dove furono ammassati anche oltre mille uomini, scrisse a Ensenada di non mandarne altri, poiché non aveva di che nutrirli e temeva la rivolta (che infine scoppiò, il 7 settembre). Tuttavia, gli invii non si fermarono. L'intendente gaditano Francisco Varas y Valdés, molto amico di Ensenada, aumentò i soldati di guardia alla fine di agosto, ma il governatore de La Carraca replicò che «ci sarebbe voluto un battaglione per tenerli a bada».

Il 28 ottobre 1749, Ensenada pubblicò una *Instrucción* nella quale pareva fare marcia indietro sul piano di estinzione: «Sua Maestà sin dal principio ha solo voluto riunire i perniciosi e male intenzionati...», diceva il testo. Tuttavia, all'atto pratico la libertà era concessa solo a «vecchi, paralitici e vedove», mentre rimaneva in vigore la pena di morte per coloro che fuggivano dalla reclusione: «Chiunque dovesse fuggire, venga impiccato senza altre giustificazioni». Seguiva la politica della «corda tesa», quella sulle forche all'ingresso degli arsenali, dalle quali non si toglievano mai gli impiccati.

Tra perdono e odio

Affinché si aprisse la strada a una soluzione diversa, dovette cadere in disgrazia il marchese de Ensenada, nel luglio del 1754, anche se il perdono regio – concesso da Carlo III – sarebbe giunto solo nel 1763. A partire da allora si fece largo una nuova sensibilità, più illuminata che dispotica: quella di servitori dello Stato come Gálvez e, soprattutto, Floridablanca, autore della prammatica di integrazione del 1783, nella quale si vietava anche di chiamarli gitani.

Un altro ministro di Carlo III, invece, il conte de Aranda, continuava a invocare «l'annientamento» di gitani ed era convinto che l'operazione militare necessaria non sarebbe stata costosa: «Se si prende la decisione di estinguere questa casta libertina e criminale, il costo non dev'essere un ostacolo». Secondo Aranda bisognava anche separare i bambini gitani dai genitori alla nascita, perché non imparassero a parlare la loro lingua, il *caló*.

I gitani avrebbero incontrato altri personaggi come Aranda lungo il duro cammino percorso da allora. Con la stessa fermezza e, ai giorni nostri, con l'orgoglio che nasce dal fatto di non essersi lasciati sconfiggere. E tantomeno estinguere.

JOSÉ LUIS GÓMEZ URDÁÑEZ
UNIVERSITÀ DI LA RIOJA

Per saperne di più

Il destino degli zingari
D. Kenrick, G. Puxon. Rizzoli, Milano, 1975.
La grande retata dei gitani
A. Gomez Alfaro. Centro Studi Zingari, Anicia, Roma, 1997.

Spionaggio e codici segreti nell'antichità

Già a metà del I millennio a.C. si svilupparono metodi ingegnosi per codificare e trasmettere messaggi in sicurezza

Narra lo storico Erodoto di Alicarnasso che nell'anno 499 a.C., mentre le città ioniche preparavano una grande ribellione contro il dominio persiano, Istieo di Mileto si trovava alla corte del re Dario I, e non aveva modo di mettersi in contatto con il suo compatriota e tiranno della città Aristagora per comunicargli che era il momento di dare il via alla sollevazione. Alla fine ebbe un'idea: fece rasare la testa al suo schiavo più fedele e gli tatuò sul cuoio capelluto il messaggio che desiderava trasmettere, poi aspettò che i capelli ricrescessero, in modo da nascondere il messaggio. Dopo di che, inviò lo schiavo a Mileto, dove gli rasarono nuovamente la testa e poterono leggere il messaggio. Il procedimento era molto ingegnoso, perché neppure il latore del messaggio ne conosceva il contenuto e pertanto non avrebbe potuto rivelarlo neanche se fosse stato sottoposto a interrogatorio o tortura.

È un esempio che dimostra che già nell'antichità si avvertiva l'esigenza di stratagemmi per trasmettere informazioni in sicurezza. Naturalmente, il metodo preferito era la comunicazione orale, ma quando questa possibilità era fuori discussione — per esempio, perché non si potevano attraversare le linee nemiche o non c'erano messaggeri affidabili — o bisognava trasmettere un messaggio molto preciso, si ricorreva alle comunicazioni scritte. Per evitare che il nemico le scoprisse si utilizzavano metodi di steganografia o "scrittura occulta" (come nell'esempio di Istieo), oppure sistemi di crittografia mediante chiavi o codici segreti.

Enea Tattico, autore greco del IV secolo a.C., dedicò un capitolo completo del suo trattato di tecniche militari d'assedio, i *Poliorketika*, ai procedimenti di trasmissione di informazioni segrete. Enea Tattico proponeva diversi metodi steganografici: scrivere il messaggio su foglie legate come rimedio medicinale a una ferita; gonfiare una vescica e scrivervi sopra, in modo che, sgonfiandola, il messaggio non si vedesse e rigonfiandola si potesse recuperare l'informazione; scrivere i messaggi su sottili lamine di piombo che poi venivano arrotolate e indossate dalle donne come se fossero orecchini.

Suggeriva anche di inviare un messaggero con un'informazione irrilevante e, la notte prima che partisse, introdurgli di nascosto il vero messaggio nella suola dei sandali, o di usare animali, come un cane nel cui collare si cuciva il messaggio, e che, liberato, sarebbe tornato dal suo padrone con la comunicazione. Un metodo di occultamento con un componente più tecnico era quello degli inchiostri di vario tipo che, trattati adeguatamente, rivelavano il messaggio nascosto, come diceva lo stesso Enea Tattico. Esistevano anche gli inchiostri "invisibili" ai quali alludono i poeti Ovidio e Ausonio.

Informazioni sensibili

Gli antichi non ignoravano neppure l'uso di codici e sistemi di crittografia, ai giorni nostri così sviluppati. Talvolta si usavano metodi piuttosto semplici. Per esempio, Cicerone, nelle sue lettere, per non rivelare informazioni

UN UOMO RICEVE un messaggio in un rotolo di papiro. Scena da una commedia di Plauto. Museo Archeologico, Susa (Tunisi).

DEA / ALBUM

ALLERTA CLANDESTINA

GLI SPARTANI furono avvertiti dell'invasione persiana del 480 a.C. grazie all'astuzia dell'ex sovrano esiliato alla corte di Serse, Demarato. Questi prese una tavoletta, raschiò la cera e scrisse il messaggio direttamente sul legno, che poi ricoprì nuovamente di cera.

TAVOLETTA DA SCRITTURA IN LEGNO. MUSEO ARCHEOLOGICO, SAINTES.

DAGLI ORTI / ART ARCHIVE

Lepri messaggere alla corte del re persiano

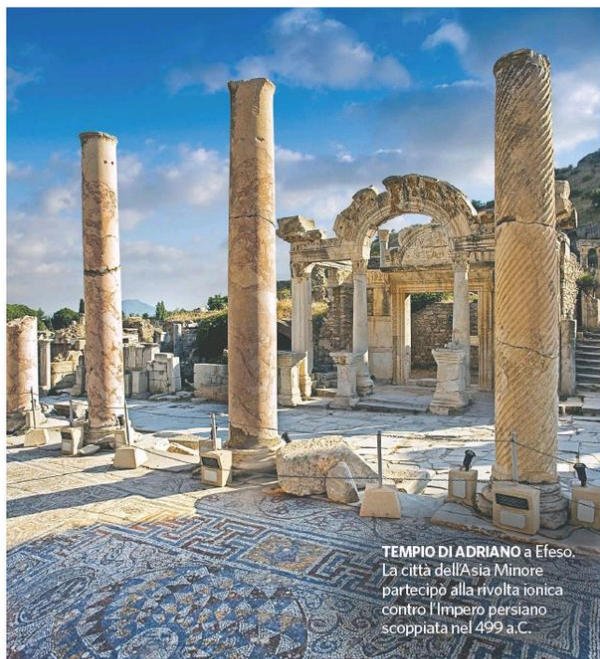
ERODOTO, nelle sue *Storie*, narra l'episodio del nobile medo Arpago, che per vendicarsi del re Astiage, contro il quale era giunto a provare un grande odio, nascose un messaggio per il re persiano Ciro I nelle viscere di una lepre.

Un messaggero travestito da cacciatore portò la lepre alla corte persiana e fu condotto al cospetto di **CIRO**, al quale disse che doveva scuoiare la lepre personalmente. Il re obbedì e trovò il massaggio nascosto nel corpo dell'animale: «Persuadi i persiani a ribellarsi e muovi contro i medi. Chiunque Astiage designerà al comando nella campagna contro di te - me o un altro dei maggiorenti medi - tu raggiungerai il tuo scopo». Ciro seppe dunque che, attaccando i medi, avrebbe avuto l'aiuto del nobile **ARPAGO** dall'interno della corte di Astiage.

LA SCACCHIERA DI POLIBIO

NEL III SECOLO a.C., lo storico greco Polibio perfezionò un sistema di trasmissione di dati a distanza noto come "scacchiera di Polibio". Il metodo consisteva nel creare una tavola con tutte le lettere dell'alfabeto, in modo che ogni lettera si "scomponesse" in due numeri. Il messaggio – che doveva essere breve – si trasmetteva tramite gruppi di torce: come prima cosa si segnalava la colonna con le torce nella mano sinistra e poi la posizione all'interno della colonna (cioè la riga), con le torce nella mano destra.

	1	2	3	4	5
1	A	F	K	P	U
2	B	G	L	Q	V
3	C	H	M	R	X
4	D	I	N	S	Y
5	E	J	O	T	Z

SCACCHIERA DI POLIBIO ADATTATA ALL'ALFABETO LATINO.

TEMPIO DI ADRIANO a Efeso. La città dell'Asia Minore partecipò alla rivolta ionica contro l'Impero persiano scoppiata nel 499 a.C.

JOSE FUSTE RAGA / AGE FOTOSTOCK

La torcia idraulica

POLIBIO descrisse un curioso sistema inventato da Enea Tattico per trasmettere informazioni a distanza. Il mittente ① e il destinatario ② dovevano essere in due punti visibili a vicenda ed entrambi dovevano avere un recipiente cilindrico, di metallo o argilla ③, pieno d'acqua e dotato di un rubinetto ④ che faceva scendere l'acqua in una specie di bacinella. Sull'acqua del cilindro si collocava una lastra di sughero nella quale era fissata un'asta ⑤. Su quest'asta e su quella del destinatario erano scritti, esattamente agli stessi intervalli regolari, i messaggi che si volevano trasmettere.

La trasmissione. Il mittente alza la torcia e al contempo apre il rubinetto, in modo da far scendere l'asta. Quando la parte dell'asta con il messaggio desiderato arriva al bordo del recipiente, chiude il rubinetto e abbassa la torcia. Il destinatario apre e chiude il suo recipiente seguendo i movimenti del mittente, in modo che anche la sua asta indichi lo stesso messaggio.

SCIENCE PHOTO LIBRARY / AGE FOTOSTOCK

e impedire che le opinioni che in esse esprimeva potessero essere usate contro di lui, era solito ricorrere a nomi fittizi per riferirsi ad alcuni dei principali personaggi della politica romana del momento. E così, a Pompeo dava i nomi in codice *Epicrates*, *Sampsiceramus*, *Hyerosolimarius* o *Arabarches*.

In altri casi, invece, si faceva ricorso alla crittografia propriamente detta, sostituendo le lettere di un messaggio con altre lettere o simboli. Enea Tattico riporta il metodo di sostituire le vocali delle parole con punti. Trasponendo il sistema all'alfabeto latino (Enea usava il greco), si sostituirebbe la "a" con un punto, la "e" con due, eccetera: per esempio, il nome Platone si scriverebbe *Pl·t::n* e Socrate *S::cr·t:s*.

Lettere spostate

Giulio Cesare usava un metodo più sofisticato. Secondo Cassio Dione, «era solito, se voleva comunicare a taluno per via di carteggio qualche segreto, di metter sempre la lettera dell'alfabeto, che secondo l'ordine era la quarta, invece di quella che vi si doveva porre, affinché i suoi scritti da nessuno potessero intendersi». Platone, per esempio, si scriverebbe *toesq*. Augusto copiò questo metodo, ma cambiando le lettere di una sola posizione. Un'altra possibilità di cifratura consisteva nello scrivere in latino utilizzando l'alfabeto greco, sconosciuto ai nemici. Cesare ricorse anche a questo espediente, come scrive nel *De bello gallico*: «...[Cesare] la scrive in greco, per evitare che i nemici, in caso di intercettazione, scoprissero i nostri piani. Dà ordine al Gallo, se non fosse riuscito a penetrare nel campo romano, di scagliare all'interno delle fortificazioni una tragula, con la lettera legata alla correggia».

Enea Tattico parla anche di un sistema difficile da classificare, poiché non si tratta di sostituire alcune lettere con altre oppure con simboli o numeri, bensì di stabilire una corrispondenza tra le lettere dell'alfabeto e i fori praticati su ciascuno dei quattro lati di un astragalo (osso della parte posteriore del piede dei mammiferi usato dai romani come un dado da gioco). Si iniziava assegnando valori per una delle facce dell'osso, in modo che ogni foro corrispondesse poi a una lettera. A partire da lì, bisognava far passare un filo attraverso il foro che rappresentava la lettera che si stava codificando. Quando il destinatario riceveva il messaggio, doveva srotolare il gomitolo facendo attenzione ai fori da cui passava il filo, ma consapevole che avrebbe ottenuto le lettere al contrario, ossia prima l'ultima lettera del messaggio e via di seguito. Era un metodo complicato e non sappiamo se fu mai usato nella pratica.

Giulio Cesare e l'imperatore Augusto scrivevano messaggi cifrati cambiando di posizione le lettere

AUGUSTO. CAMMEO IN SARDONICE. KUNSTHISTORISCHES MUSEUM, VIENNA.

E. LESSING / ALBUM

La "scitala lacone"

I metodi di cifratura per trasposizione si basano sul mantenere le lettere che compongono il messaggio, ma alterandone l'ordine, in modo che risulti incomprensibile a meno che non si sappia come ricostruire l'ordine corretto. È possibile che nell'antichità classica si utilizzassero metodi di questo tipo, poiché si trovano nei manoscritti greci medievali. Tuttavia, il metodo di crittografia per trasposizione più elaborato tra quelli noti nell'antichità è quello della "scitala lacone", menzionato da varie fonti, a iniziare dal poeta Archiloco, del VII secolo a.C.

Il metodo della scitala consisteva nell'arrotolare una striscia di materiale per scrittura, per esempio di pergamena, attorno a un bastone, o "scitala". Sulla striscia si scriveva il messaggio e successivamente la si svolgeva, in modo da ottenere una striscia sulla quale comparivano lettere che non avevano alcun senso.

Per poter leggere il messaggio, il destinatario doveva avere una scitala esattamente dello stesso spessore e della stessa lunghezza, in modo che, arrotolandovi sopra la striscia di pergamena, le lettere tornassero a occupare la posizione giusta e il messaggio risultasse leggibile.

Questi non furono gli unici procedimenti per trasmettere informazioni sensibili nell'antichità. Bisognerebbe aggiungere le tecniche di comunicazione a distanza, principalmente a scopi militari, basate sull'uso di segnali di fuoco e di altro tipo. Con questo fine si usava anche la stenografia o tachigrafia, la scrittura mediante segni o abbreviazioni, ben sviluppata sia in ambito greco sia in ambito romano. Qualsiasi metodo era buono quando erano in gioco la vittoria in una guerra o la salvezza dello Stato. ■

EUGENIO R. LUJÁN
UNIVERSITÀ COMPLUTENSE (MADRID)

Per saperne di più

Codici & segreti. La storia affascinante dei messaggi cifrati dall'antico Egitto a Internet Simon Singh. Rizzoli, Milano, 2001.

BORCHIA DI UNO SCUDO CELTICO RITROVATO A WANDSWORTH (INGHILTERRA). III SECOLO A.C.
WERNER FORMAN / GTRES

IL MONDO PERDUTO DEI CELTI

Fabbricato in argento da artigiani probabilmente della regione del Danubio, il calderone di Gundestrup contiene straordinarie rappresentazioni delle divinità celtiche e dei miti di cui erano protagoniste

ANTONIO AGUILERA
UNIVERSITÀ DI BARCELLONA

Era giovedì 28 maggio 1891, e un giovane danese di 22 anni, Jens Sørensen, stava raccogliendo torba nella palude di Rævemose, vicino alla piccola località di Gundestrup, nel nord della Danimarca. A quei tempi la torba secca si usava come combustibile. Quel giorno, la pala di Sørensen urtò qualcosa di duro e metallico: un oggetto tondo in argento, del diametro di 69 centimetri. Continuando a scavare, Sørensen trovò 13 grandi lamine: una circolare di 25 centimetri di diametro, sette quadrate di 21 per 25 centimetri e quattro rettangolari di 21 per 44. Tutti i pezzi erano d'argento e pesavano in totale 9 chilogrammi. Particolarmente notevoli, e importanti, erano però le straordinarie incisioni sulle placche, con figure di tori e altri animali fantastici, misteriosi busti umani e strane scene di miti o storie sacre.

QUATTRO DIVINITÀ
Sulle quattro placchette esterne del calderone di Gundestrup sono raffigurate divinità con le mani in alto in atteggiamento orante. Sulle loro spalle compaiono diverse figure: un pugile e un personaggio che salta sopra un cavallerizzo; due uomini che danno la caccia a un cinghiale; due animali metà cavallo e metà drago, e due cervi. Probabilmente queste immagini sono legate con le narrazioni mitiche evocate nei racconti irlandesi successivi.
FOTO: KIT WEISS / NATIONAL MUSEUM OF DENMARK

ERICH LESSING / ALBUM

CONTATTI FRA CULTURE

Popolo di guerrieri, ma anche di commercianti, i celti si espansero in tutta Europa a partire dalla metà del I millennio a.C. Il contatto con altre culture, come quella iberica in Spagna o quella tracia nel sud-est del continente, si rifletté nella loro arte funeraria, l'unica che si sia conservata fino a oggi.

① Celti
L'area originaria della cultura celtica si situa nell'Europa centrale, a partire dal 700 a.C. circa. I principi si facevano seppellire in tombe a tumulo (come quelle di Hallstatt o Hochdorf) con un ricco corredo di vasellame in bronzo e ceramica.

② Traci
Questo popolo guerriero, di lingua indoeuropea, si insediò nel sud-est d'Europa, dove entrò in contatto con i greci. Nelle tombe dei re e dei nobili, risalenti al V e IV secolo a.C., sono stati ritrovati splendidi tesori con oggetti in oro e argento.

③ Galli
Nella seconda metà del I millennio a.C., l'emigrazione celtica creò nell'attuale territorio della Francia una cultura originale, che ebbe nell'oreficeria una delle sue manifestazioni più eccellenti, come testimoniano i reperti delle necropoli di Roquepertuse e Vix.

④ Celti irlandesi
Sebbene l'immigrazione dei Celti risalga almeno al IV secolo a.C., l'Irlanda celtica raggiunse il proprio apogeo nell'Alto Medioevo. Fu allora che vennero scritte le epopee di antichi re gaelici che rielaboravano temi della mitologia celtica continentale.

Ritorno dei cimbri dalle invasioni 113-101 a.C.

Aree e regioni di influenza celtica

Sito archeologico con ritrovamenti celtici

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

CAVALIERE TRACIO
La lamina d'argento dorato (in alto) raffigura un cavallerizzo, vestito alla maniera dei Traci, con una lancia in mano. Proviene dal tesoro tracio di Letnica (Bulgaria). Museo di Lovec.

Senza dubbio, si trattò di uno dei più importanti ritrovamenti di oggetti dell'Età del Ferro. Il 2 giugno 1891 i 14 oggetti arrivarono a Copenaghen, dove furono presi in carico da Sophus Müller, ispettore dell'Oldnordisk Museum, che oggi è Museo Nazionale Danese. Müller si mise subito al lavoro sullo studio e la ricostruzione dei preziosi pezzi, e giunse alla conclusione che le lamine – con una composizione del 97 per cento di argento e del 3 per cento d'oro, come dimostrò un'analisi chimica – erano state saldate alla base circolare per formare un unico e grande vaso. La placca tonda costituiva il fondo del vaso; le sette quadrate (che originariamente erano otto) erano disposte all'esterno, mentre le cinque rettangolari – unite a quelle quadrate nella parte posteriore grazie a un cerchio tubolare, di cui rimangono tre piccoli frammenti – coprivano l'interno.

Era stato portato alla luce un esempio dei calderoni di metallo tipici delle società celtiche del continente e delle Isole Britanniche tra l'Età del Bronzo Finale e l'inizio del Medioevo. Questi calderoni, che erano utilizzati per cucinare, conservare o servire gli alimenti, e che avevano anche funzioni cerimoniali e rituali, erano simbolo dell'abbondanza inesauribile. In quanto segno di elevata condizione sociale, il loro possesso e il loro impiego erano probabilmente riservati ai membri più autorevoli della società, ed è probabile che venissero utilizzati solamente in occasioni festive.

Si ritiene che il calderone sia stato creato da artigiani traci, consegnato alla tribù celtica degli scordisci e portato in Danimarca dal popolo dei cimbri

Gli studi sul calderone

Nel caso del ritrovamento di Gundestrup, Sophus Müller stabilì che il calderone non era nuovo quando fu depositato nella palude: si possono infatti notare segni di logoramento notevole e anche qualche danno (come l'assenza delle corna del toro della base). Inoltre, il calderone mostrava segni che facevano supporre che fosse stato smontato con la forza prima di essere depositato nel pantano.

Successivamente a quello di Müller sono stati condotti numerosi studi per cercare di determinare lo stile, la data di realizzazione e la provenienza del calderone, poiché attualmente si ritiene che non fosse stato fabbricato in Danimarca. Esistono due tesi: che fosse opera dei celti della Gallia, o che fosse stato realizzato in Tracia. Vi sono prove a sostegno di entrambe le ipotesi, vale a dire che il calderone mostra caratteristiche tecniche e stilistiche sia tracie sia celtiche.

Una possibile spiegazione è che il calderone sia stato fatto appunto in Tracia, poiché il rilievo delle figure mostra tecniche tipiche degli orefici traci, ma in un momento nel quale traci e celti erano vicini, il che spiegherebbe la presenza di elementi chiaramente celtici, come gli elmi o le trombette da guerra *(carnyx)*.

Poiché si ritiene che il calderone sia stato realizzato tra il 150 a.C. e l'inizio dell'era cristiana, una possibilità è che sia opera di artigiani della tribù tracia dei tribali e che fosse destinato a coloro che all'epoca erano i loro vicini, ovvero il popolo celtico degli scordisci.

Proseguendo con le supposizioni, la domanda successiva è: come arrivò in Danimarca il calderone? Secondo alcuni, l'oggetto vi fu portato dai cimbri, un popolo germanico che abitò la regione della Danimarca e il nord della Germania. Le fonti romane riportano notizie di una grande emigrazione di cimbri e altre popolazioni germaniche che devastò gran parte dell'Europa tra il 120 e il 100 a.C.

Nel 114 a.C., cimbri e scordisci strinsero un'alleanza che permise ai primi di vivere per cinque anni nel territorio dei secondi. Anche se non sappiamo di preciso come il calderone sia giunto nelle mani dei cimbri, sembra che l'avessero portato con loro quando si ritirarono nella loro regione d'origine, dove il calderone fu depositato come offerta nella palude. ■

PRISMA / ALBUM

CALDERONE DI FIONIA
Un altro calderone di origine celtica del I secolo a.C., fatto di placche di bronzo e decorato con teste di toro e la testa di una dea con una torque al collo, fu trovato in una palude dell'isola danese di Fionia.

DÈI SENZA NOME E STORIA

I RILIEVI DEL CALDERONE di Gundestrup sono ricchi di immagini molto dettagliate che senza dubbio avevano un significato concreto per i traci o i celti, ma che oggi risultano molto difficili da interpretare. Non v'è dubbio alcuno che i personaggi principali siano **dèi**, però non conosciamo con certezza la loro identità. I tentativi di **decifrazione** realizzati dagli studiosi hanno seguito due linee. Alcuni hanno cercato dei parallelismi nella mitologia celtica o gallica così come ci è stata trasmessa dalle fonti antiche, il che, per esempio, ha permesso di identificare la presenza di **Cernunnos**, il dio con corna di cervo. Altri studiosi, invece, hanno cercato parallelismi con i racconti dei celti irlandesi trascritti nel Medioevo, come il Ciclo dell'Ulster. In questo caso, il presunto Cernunnos sarebbe il modello originario gallico di un personaggio della mitologia irlandese, **Cú Chulainn**. Le tre figure nell'angolo superiore destro rappresenterebbero le diverse trasformazioni dei due tori irlandesi del racconto, **Donn Cuailnge** e **Finnbenach**.

KIT WEISS / NATIONAL MUSEUM OF DENMARK

IL CALDERONE DI GUNDESTRUP MISURA 69 CM DI DIAMETRO E 42 IN ALTEZZA. LE PLACCHE ESTERNE E INTERNE ERANO UNITE CON UN CERCHIO TUBOLARE, DEL QUALE SI CONSERVANO TRE SEZIONI.

Il dio cervo

Sulla placca compare un personaggio con corna di cervo, una torque al collo e un'altra nella mano destra, e un serpente con le corna nella mano sinistra. Da sinistra a destra si possono identificare i seguenti animali: un toro, un cervo, un cane, un leone (o cinghiale), un delfino (o storione) con cavaliere, un altro toro e due leoni che lottano. **Il personaggio** con le corna è stato identificato con il dio celtico Cernunnos, Signore degli animali, e le due torque sarebbero il simbolo della sua ricchezza e prosperità. Tuttavia, la calzamaglia aderente e retta da una cintura non è celtica, ma somiglia agli indumenti dei cavallerizzi dell'Europa sudorientale. **Altri credono** che si tratti dell'equivalente gallico dell'eroe irlandese Cú Chulainn.

Uccisione rituale

Sono raffigurati tre tori lungo una linea orizzontale, che guardano nella stessa direzione.
Davanti a ogni toro c'è un uomo sul punto di attaccarlo con una spada; sotto, tre cani corrono verso sinistra mentre una creatura simile a un gatto fa lo stesso sulla groppa del toro.
La composizione tripla è stata messa in relazione con l'usanza celtica di rappresentare in gruppi di tre le azioni degli eroi e l'uccisione dei mostri, anche se va sottolineato che le figure non sono completamente identiche, poiché l'uomo al centro indossa una giacca e gli altri due no.
Poiché i tori e le figure umane sono raffigurati in posa molto stilizzata, si ritiene che la scena rappresenti un'uccisione rituale, senza alcuna pretesa di realismo.

FOTO: KIT WEISS / NATIONAL MUSEUM OF DENMARK

LA VITTORIA FINALE SUL CAOS

PER LA SUA POSIZIONE, la placca tonda che era collocata alla base del calderone è forse la scena più importante di tutte quelle che illustrano l'oggetto. Gran parte della superficie è occupata da **un toro ferito**. Sopra il bovino compare il suo avversario, **una donna armata** con una spada alzata, pronta ad attaccare. **Tre cani** sembrano aiutare la donna, anche se uno di essi è morto durante il combattimento: giace raggomitolato ed è poco marcato. Alcuni studiosi ritengono che il toro potrebbe simboleggiare **il caos dell'universo**, mentre la dea che riveste il ruolo della "carnefice" cercherebbe di assicurare, con la morte dell'animale, che **l'ordine del mondo** rimanga intatto: il bene, dunque, sta vincendo la partita, poiché il potente toro è già caduto al suolo e lo aspetta il colpo fatale.

WERNER FORMAN / GTRES

PLACCA DELLA BASE DEL CALDERONE DI GUNDESTRUP, CON UNA SCENA DI SACRIFICIO RITUALE DI UN TORO. HA UN DIAMETRO DI 25 CENTIMETRI. MUSEO NAZIONALE, COPENAGHEN.

La dea degli elefanti

Una dea compare raffigurata sopra un carro del quale si vedono molto chiaramente le ruote. Ai due lati della dea vi sono due elefanti che si fronteggiano. Sotto di essi sono disposti due grifoni, anch'essi che si fronteggiano, e tra questi, sotto al carro, c'è un cane. **È stato ipotizzato** che l'esotica presenza degli elefanti si spieghi attraverso l'influenza di una qualche moneta romana che rappresenta due elefanti che tirano un carro. **La figura** centrale è stata identificata con la dea celtica Medb, divinità della guerra e del potere. I diversi animali che la circondano e il carro sul quale è seduta rappresenterebbero, in questo caso, sia la sua natura guerriera sia il suo dominio del territorio.

Il Giove celtico?

Al centro, il busto di un dio barbuto regge nella mano destra una mezza ruota, alla quale si aggrappa a sua volta un altro personaggio che sta saltando su un serpente con le corna. A ciascun lato del gruppo c'è un lupo o un leone, mentre al di sotto sono raffigurati tre grifoni in fila. **Alcuni studiosi** hanno identificato la divinità Taranis, il Giove celtico, che di solito è rappresentato insieme alle ruote. **Altri,** invece, vedono il giovane dio Cú Chulainn, protagonista del racconto irlandese *Táin Bó Cuailnge*, nel quale usa una ruota spezzata contro il dio barbuto Fergus. Il serpente con le corna potrebbe essere la dea Morrigan che, in un altro aneddoto della storia, si maschera da anguilla e alla fine viene calpestata e schiacciata da Cú Chulainn.

FOTO: KIT WEISS / NATIONAL MUSEUM OF DENMARK

PROCESSIONE DEI GUERRIERI VERSO L'ALDILÀ

ERICH LESSING / ALBUM

Forse la scena più intrigante del calderone di Gundestrup è quella che raffigura una strana sfilata di guerrieri proprio davanti a un calderone nel quale viene gettato uno di essi.

LA SFILATA. Il dio raffigurato appare con un codino o un berretto con una nappa. Tra le mani tiene un uomo a testa in giù e sembra lo stia immergendo in un oggetto a forma di cubo sotto il quale si vede un cane che fa un balzo in aria. Compaiono poi due file di guerrieri, divisi da un albero disposto in senso orizzontale. I guerrieri della fila superiore sono cavallerizzi con elmi tipicamente celtici con ornamenti diversi, mentre quelli della fila inferiore sono fanti muniti di lance e scudi oblunghi tipici dell'Europa Centrale e Occidentale. Gli ultimi tre uomini della fila inferiore suonano il *carnyx*, il famoso corno da guerra celtico. Sopra i *carnyx* è raffigurato un serpente.

CELTICO O TRACIO? Alcuni dettagli non sono di origine celtica, come gli abiti e dischi che assicurano i tiri dei cavalli, che sono dello stesso tipo di quelli dell'Europa del Sud. Qualcuno ritiene che i cavalli siano bardati secondo lo stile dei cavallerizzi ausiliari romani, molti dei quali provenivano dalla Tracia.

IL SIGNIFICATO DELLA SCENA. Si ritiene che l'immagine rappresenti un'immersione rituale in un «calderone della resurrezione»: i guerrieri morti marciano con la lancia in spalla verso il calderone e poi se ne allontanano a cavallo una volta resuscitati per vivere in un mondo celeste. Il cane e il serpente con le corna sarebbero simboli dell'altro mondo, mentre l'albero orizzontale separerebbe l'inframondo dal paradiso. Secondo altri studiosi, però, la scena rappresenterebbe una morte per annegamento che si incontra spesso nei racconti irlandesi, come *Aided Muirchertaig maic Erca* e *Aided Diarmada*.

VOTATE OLCONIO PRISCO!
Il cartello elettorale dipinto su una delle pareti della bottega di un certo Verecundo recita: «Prego che facciate Duumviro Olconio Prisco, degno della cosa pubblica». Museo Archeologico Nazionale, Napoli.
DAGLI ORTI / ART ARCHIVE

VOTO SEGRETO
Originariamente i romani votavano dichiarando la loro preferenza davanti al funzionario incaricato di registrarla. A partire dal 139 a.C. fu introdotto il voto segreto, mediante una tavoletta che si inseriva in un'urna, come mostra il denario del 63 a.C.
DEA / ALBUM

L'arte della propaganda politica

ELEZIONI A POMPEI

Ogni primavera, a Pompei, i candidati alle cariche pubbliche si facevano conoscere dagli elettori attraverso cartelli scritti sui muri delle case, giunti fino a noi

FERNANDO LILLO REDONET
DOTTORE IN FILOLOGIA CLASSICA E SCRITTORE

Ogni anno, all'arrivo della primavera, gli abitanti di Pompei si facevano trasportare dalla passione politica in vista delle elezioni con le quali si assegnavano le principali cariche della città. Nel Foro, nei negozi e nelle taverne, nella palestra e nelle terme risuonavano i commenti sulle preferenze di ciascuno o sulle virtù e i difetti dei candidati. I muri si riempivano di scritte rivolte a sostenere i diversi aspiranti alle cariche pubbliche cittadine. La politica di Pompei era dominata dal Consiglio o *ordo decurionum*. Questa assemblea, che aveva poteri deliberativi e di controllo in tutti gli ambiti della vita pubblica, era formata da un centinaio di decurioni, che erano sempre membri delle famiglie più prestigiose. I decurioni rimanevano in carica a vita, ed erano loro stessi a designare i nuovi membri dell'assemblea.

CRONOLOGIA

La città alle falde del Vesuvio

IX-V secolo a.C.
I resti più antichi ritrovati a Pompei risalgono al IX secolo a.C. Nei secoli seguenti, osci, greci ed etruschi dominano la regione.

V-IV secolo a.C.
I sanniti, popolo di lingua osca, invadono la Campania. Nel IV secolo a.C., Pompei viene inclusa nella Lega sannitica.

89 a.C.
Pompei è assediata da Silla durante la ribellione sannita contro Roma. Alla fine, deve accettare la resa dopo la conquista della vicina Nola.

80 a.C.
Pompei diventa colonia romana con il nome di *Colonia Cornelia Veneria Pompeianorum*. Agli abitanti è concessa la cittadinanza romana.

59 d.C.
Durante uno spettacolo di gladiatori scoppia una violenta zuffa tra pompeiani e nocerini. Nerone vieta lo svolgimento di giochi a Pompei per dieci anni.

62 d.C.
Pompei «fu in gran parte distrutta da un terremoto», come scrive lo storico Tacito. La sua ricostruzione copre un arco di diversi anni.

79 d.C.
L'eruzione del Vesuvio seppellisce Pompei, Ercolano, Oplontis e Stabia sotto uno strato di cenere.

DEA / ALBUM

KONRAD WOTHE / AGE FOTOSTOCK

IL FORO DI POMPEI
Dopo aver votato nel foro della città i pompeiani acclamavano come vincitori i candidati che avevano ottenuto i voti della maggior parte dei distretti elettorali.

TITO ERA IMPERATORE NEL MOMENTO DELL'ERUZIONE DEL VESUVIO, NEL 79 D.C. MUSEI CAPITOLINI, ROMA.

Le decisioni del Consiglio erano applicate da magistrati di due tipi che, invece, erano eletti, per un periodo di un anno, con la partecipazione di tutti i cittadini della colonia che avevano diritto di voto. Da una parte c'erano i duumviri, i magistrati superiori, che si occupavano soprattutto di questioni giuridiche ed economiche. Ogni cinque anni provvedevano alla revisione del censo — un registro degli abitanti e delle loro proprietà — come facevano i censori nella capitale dell'Impero; in questo caso erano duumviri quinquennali. Dall'altra parte c'erano due edili che, come i loro omonimi di Roma, erano incaricati della rete viaria, della vigilanza del mercato, della conservazione degli edifici pubblici e religiosi e del mantenimento dell'ordine pubblico.

Non tutti gli abitanti di Pompei potevano partecipare all'elezione di questi funzionari. Supponendo che in città vivessero circa dodicimila abitanti, ed escludendo schiavi, donne e bambini, che non avevano diritto di voto, rimarrebbero soltanto 2500 cittadini maschi che potevano votare.

Il numero piuttosto esiguo implica che a Pompei votanti e candidati spesso si conoscevano personalmente e molto bene.

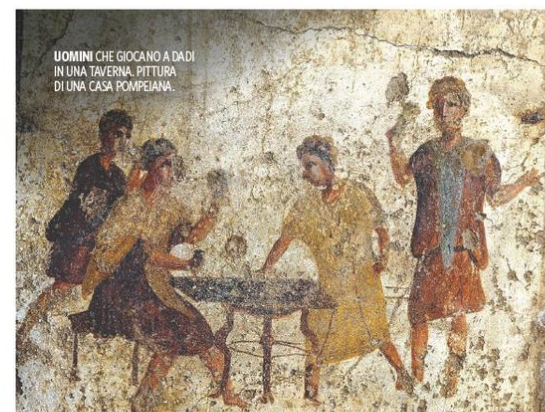
Chi poteva essere candidato?

Anche il numero degli aspiranti alle cariche pubbliche era ridotto, poiché dovevano rispettare condizioni molto severe: essere nati uomini liberi, risiedere nella colonia o nelle immediate vicinanze, avere più di 25 anni per poter aspirare alla carica di edile, non praticare professioni infamanti come l'attore o il lenone. Soprattutto, però dovevano essere ricchi, con un patrimonio minimo di 100.000 sesterzi. Le cariche di duumviro ed edile non erano remunerate e ci si aspettava che gli eletti utilizzassero il patrimonio personale per organizzare spettacoli teatrali e gladiatorii, finanziare costruzioni o contribuire all'erario. Inoltre, la stessa campagna elettorale comportava spese alle quali doveva provvedere il candidato.

Il primo passo nelle elezioni era la presentazione ufficiale dei candidati o *professio* nella quale, sotto la presidenza di uno dei duumviri in carica, si verificava che i candidati rispettassero i requisiti necessari. Successivamente, la lista ufficiale dei candidati veniva pubblicata nel Foro perché fosse alla vista di tutti, anche se molti erano già a conoscenza dell'intenzione di presentarsi dei loro candidati preferiti. Cominciava allora la campagna elettorale, che di solito durava circa tre settimane e nella quale i candidati dovevano mobilitare la loro reti di *clientes* — le persone che in un certo modo dipendevano da loro — e di "amicizie", i cittadini importanti che si muovevano nella loro stessa cerchia sociale. Ma ancora non bastava; dovevano anche cercare di ottenere il favore della gente comune della città: il panettiere, il bottegaio o il soldato che con i loro voti potevano decidere il risultato delle elezioni. Per riuscirci, il modo migliore era fare ricorso alla propaganda elettorale.

A Pompei sono stati ritrovati all'incirca 2500 cartelli elettorali dipinti sui muri in nero o in rosso. Non si sa per certo se fossero spon-

UOMINI CHE GIOCANO A DADI IN UNA TAVERNA. PITTURA DI UNA CASA POMPEIANA.

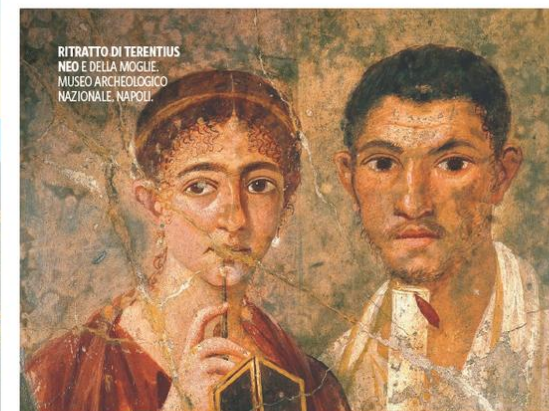
FOGLIA / SCALA, FIRENZE

ANNUNCI SUI MURI CITTADINI

I MURI di Pompei non servivano solo per i cartelli elettorali, ma anche per esprimere opinioni, insulti e annunci di ogni tipo. Un esempio sono le taverne, dove si pubblicizzava quello che i clienti potevano consumare: «Qui si beve per un asse, ma se me ne dai due berrai vini migliori; se poi me ne dai quattro ti farò bere del Falerno» o «si affitta sala da pranzo con tre divani e tutte le comodità».

CARTELLI BEN PAGATI
Oggetti da scrittura. La realizzazione dei cartelli elettorali era un lavoro specializzato e i titolisti venivano pagati bene per i loro servigi. Museo Archeologico Nazionale, Napoli.

FOGLIA / SCALA, FIRENZE

LE STRADE DI POMPEI
La via di Mercurio era, insieme con la via dell'Abbondanza, una delle arterie principali di Pompei; entrambe erano tappezzate di cartelli elettorali a favore di candidati come Aulo Trebio Valente o Caio Cuspio Pansa.

MICHELE FALZONE / AWL IMAGES

RITRATTO DI TERENTIUS NEO E DELLA MOGLIE. MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE, NAPOLI.

PRISMA ARCHIVO

PANETTIERE O POLITICO?

SUI MURI DI UNA CASA di Pompei spiccava il ritratto di una coppia con strumenti per la scrittura. Un graffito all'interno casa li identificava come Terentius Neo, proprietario di una panetteria, e sua moglie. Per molto tempo, però, si è ritenuto che il nome dell'uomo ritratto fosse Paquio Proculo, giacché all'esterno della casa era stato realizzato un cartello elettorale a favore di un personaggio con quel nome.

tanei e le persone concedessero l'uso dei muri delle loro case oppure se i candidati e i loro parenti e amici si incaricassero di organizzare questo tipo di propaganda e di pagarla. I cartelli venivano dipinti soprattutto nei luoghi più frequentati: incroci importanti, vie commerciali e zone limitrofe delle diverse porte della città, e naturalmente i quartieri in cui risiedevano i singoli candidati. Venivano dipinti persino sulle tombe, situate ai margini delle vie che entravano e uscivano dalla colonia e che pertanto erano luoghi di passaggio obbligato.

A giudicare dalla qualità della scrittura, la propaganda elettorale era realizzata da professionisti, ma poteva anche essere un'occupazione sporadica, come illustra l'esempio di Mustio, il lavandaio, che lasciò scritto il suo nome e la sua professione in uno dei suoi cartelli. Talvolta i cartellonisti lavoravano in squadra: «Allorché Secondo scrisse sulla parete quel programma, l'avea già imbiancata Vittore, ed era presente ad aiutarlo Vesbino». Se lavoravano nelle ore notturne, un assistente faceva luce con una lanterna o sosteneva la scala sulla quale il pittore saliva per raggiungere un punto più alto nel quale la sua opera sarebbe stata al riparo dai danni. In altre occasioni era invece un professionista da solo a lavorare di notte, come lasciò scritto uno di loro: «Lo scrisse Emilio Celere da solo alla luce della luna». Si scrivevano addirittura maledizioni a chi osasse cancellare il cartello: «Che la malattia se lo porti».

PANEM ET CIRCENSES
Elmo di un *provocator*. Uno degli obblighi cui era tenuto il vincitore delle elezioni era organizzare spettacoli gratuiti, tra i quali i giochi gladiatori, che erano i più popolari tra i cittadini. Museo Archeologico Nazionale, Napoli.

DEA / SCALA, FIRENZE

Vi chiedo di votare...

I cartelli seguivano uno schema fisso. Per primi, in caratteri grandi ed eleganti, figuravano il nome del candidato e la carica cui aspirava. Sotto, in lettere più piccole, si aggiungevano esortazioni del tipo *oro vos faciatis*, «vi chiedo di fare...»: «Vi chiedo di eleggere duumviro Caio Giulio Polibio». Talvolta comparivano insieme due candidati che si erano accordati per appoggiarsi a vicenda. Accanto alla richiesta del voto poteva apparire la persona o il gruppo di persone che avanzavano la proposta e che erano chiamati *rogatores*, e che potevano essere privati o associazioni. Rendere pubblico l'appoggio a un candidato era vantaggioso sia per quest'ultimo sia per il sostenitore. Il candidato guadagnava prestigio con ogni dichiarazione di sostegno e chi chiedeva il voto si garantiva l'approvazione dell'aspirante e, in più, il suo nome o gruppo veniva associato a una persona influente nella colonia. Poiché i dipinti non venivano cancellati dopo le elezioni, era ben chiaro chi aveva appoggiato questo o quel candidato e di certo il vincitore ne avrebbe tenuto conto.

Talvolta erano interi gruppi sociali a dare pubblico sostegno al candidato. Era questo il caso dei diversi mestieri che si esercitavano a Pompei e dintorni: parrucchieri, orafi, venditori di frutta, venditori di unguenti, panettieri, osti, lavandai, agricoltori, pescatori e molti altri. Anche le associazioni religiose dichiaravano le loro preferenze, come in un cartello che dice: «Tutti gli adoratori di Iside propongono Gneo Elvio Sabino come edile». Persino i gruppi di amici che si dedicavano a giochi vari o al *ludus latrunculorum* ("gioco dei soldati", un gioco da tavolo romano di strategia) si pronunciavano prima delle elezioni; presumibilmente avevano un qualche vincolo con il candidato oppure avevano ricevuto o speravano di ricevere i suoi favori.

Sebbene non avessero diritto di voto, le donne potevano partecipare alla campagna elettorale appoggiando i candidati. I loro cartelli avevano lo stesso formato di quelli degli uomini. In gran parte appoggiavano singolarmente un candidato, ma era possibile anche associarsi nella proposta con un uomo, come una certa Caprasia che, assieme a Ninfio, probabilmente il marito, proponeva Aulo Vettio Firmo come edile.

I candidati ricevevano manifestazioni di sostegno da tutti i gruppi sociali: parrucchieri, pescatori, osti e altri.

STATUA IN MARMO DEL MAGISTRATO POMPEIANO MARCO OLCONIO RUFO, SCOPERTA DAVANTI ALLE TERME STABIANE. MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE, NAPOLI.

Il politico più potente di Pompei

MARCO OLCONIO RUFO visse durante il regno dell'imperatore Augusto e iniziò la carriera politica verso l'anno 20 a.C. Apparteneva a un'importante famiglia di Pompei conosciuta per le sue aziende vinicole. Rufo rivestì importanti cariche nella città – fu duumviro in cinque occasioni e quinquennale in due – e finanziò un ambizioso restauro e ampliamento del grande teatro di Pompei, che da allora fu in grado di contenere 4000 spettatori. La città rese omaggio al suo figlio eccellente, tra le altre cose, erigendo una magnifica statua in suo onore, collocata a un incrocio della Via dell'Abbondanza, di fronte alle terme stabiane, uno dei luoghi più frequentati di Pompei. La statua, scoperta nel 1850, lo raffigurava come tribuno militare, su modello di quella che si innalzava nel foro di Augusto a Roma.

SCALA, FIRENZE

① **LA FALSA TESTA**
Non è proporzionata rispetto al resto del corpo. Potrebbe trattarsi della testa di una statua dell'imperatore Caligola collocata sul busto di Olconio, prassi comune a Roma.

② **MANTELLO PORPORA**
La statua reggeva una lancia (attualmente perduta) nella mano destra e indossava un mantello che al momento della scoperta mostrava ancora tracce di pittura rossa.

③ **CORAZZA IMPERIALE**
Come tribuno militare, Rufo indossa una splendida corazza, molto simile a quella della statua di Augusto di Prima Porta e a quella di Marte Ultore nel foro di Augusto.

④ **CALZARI DA SENATORE**
Anche se Rufo apparteneva alla classe equestre, la statua presenta i calcei, i calzari alti tipici dei senatori, che recano ancora qualche traccia della pittura nera originale.

«A M. Olconio Rufo, tribuno dei soldati eletto dal popolo, duumviro cinque volte, delle quali due quinquennale, Sacerdote di Cesare Augusto e patrono della colonia»

ISCRIZIONE NEL TEATRO GRANDE DI POMPEI

IL COMITIUM. SITUATO NELLA PARTE SUD-ORIENTALE DEL FORO, ERA IL LUOGO IN CUI SI SVOLGEVANO LE VOTAZIONI.

MANUEL COHEN / AURIMAGES

SOSTENUTO DAI RICCHI E DAGLI UMILI

Alle elezioni del 79 d.C., le ultime che si tennero a Pompei prima dell'eruzione del Vesuvio, si presentò per la carica di edile un certo Cneo Elvio Sabino. Si conservano ancora ben 132 cartelli elettorali in suo favore, molti dei quali scritti da donne. Uno di questi recita: *Cn(aeum) Helvium Sabinum / aed(ilem) d(ignum) r(ei) p(ublicae) o(ro) v(os) f(aciatis) Aegle rogat*. E cioè: «Egle chiede di eleggere edile Cneo Elvio Sabino, degno dell'amministrazione pubblica». Alcune manifestazioni di sostegno venivano da famiglie in vista. Altre, però, partivano da singoli cittadini, incluse le donne, come abbiamo visto, da vicini e da corporazioni come gli allevatori o i panettieri. Non sappiamo se Sabino fu eletto, anche se in alcune precedenti occasioni non aveva avuto successo.

Altre volte si associavano due donne: «Stazia e Petronia vi raccomandano le candidature di Marco Casellio e Lucio Albucio. Che in tutti i tempi possano esistere cittadini come questi!». La loro relazione con il candidato poteva essere di parentela — come nel caso di Tedia Seconda, nonna del candidato Lucio Popidio Secondo —, di clientela o di vicinato. Sulla parete di una delle taverne della Via dell'Abbondanza quattro donne, Asellina, Maria, Zmyrina e Aegle, appoggiano diversi candidati; si è ipotizzato che la prima sia la proprietaria della taverna e le altre le cameriere, di dubbia reputazione, ma non vi è alcuna certezza a questo proposito.

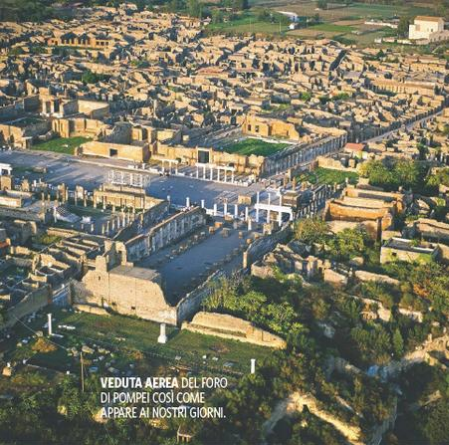
Sui cartelli non si esponevano né il programma politico né promesse elettorali. Ciò che si metteva in evidenza erano le qualità morali del candidato; se questi era onesto si presumeva che lo sarebbe stata anche la sua gestione politica. Un brevissimo cartello dice: «Vi chiedo di eleggere edile Pansa. È degno», mentre su un altro più lungo si legge: «Se si ritiene che la virtù valga qualcosa nella vita, Lucrezio Frontone è degno di essere eletto alla carica». Di un aspirante duumviro chiamato Bruzio Balbo si dice che «sistemerà il bilancio pubblico», dichiarazione che potrebbe voler dire tanto che la sua sarà una buona gestione quanto che metterà denaro di tasca sua per non intaccare l'erario. Del già citato Caio Giulio Polibio si dice che «fa del buon pane», ma non sappiamo se si stia lodando la sua abilità come panettiere, che implicherebbe serietà nello svolgimento del suo incarico pubblico, oppure se si voglia intendere che promette pane gratuito in caso di vittoria.

Il buon candidato

Nelle campagne elettorali di Roma si potevano screditare i rivali mettendo in evidenza le loro cattive abitudini e il malcostume (l'equivalente della propaganda negativa dei giorni nostri). Qualcosa di simile si può riscontrare in alcuni cartelli nei quali gruppi "politicamente scorretti" appoggiano un determinato candidato. Per esempio,

ESCLUSE MA ATTIVE

Anche se a Roma le donne non potevano votare né essere elette, è degno di nota che oltre 50 cartelli di Pompei mostrino il sostegno di una donna a un candidato. Mosaico. Museo Archeologico Nazionale, Napoli.

MONDADORI / ALBUM

VEDUTA AEREA DEL FORO DI POMPEI COSÌ COME APPARE AI NOSTRI GIORNI.

GUIDO COZZI / CORBIS / GETTY IMAGES

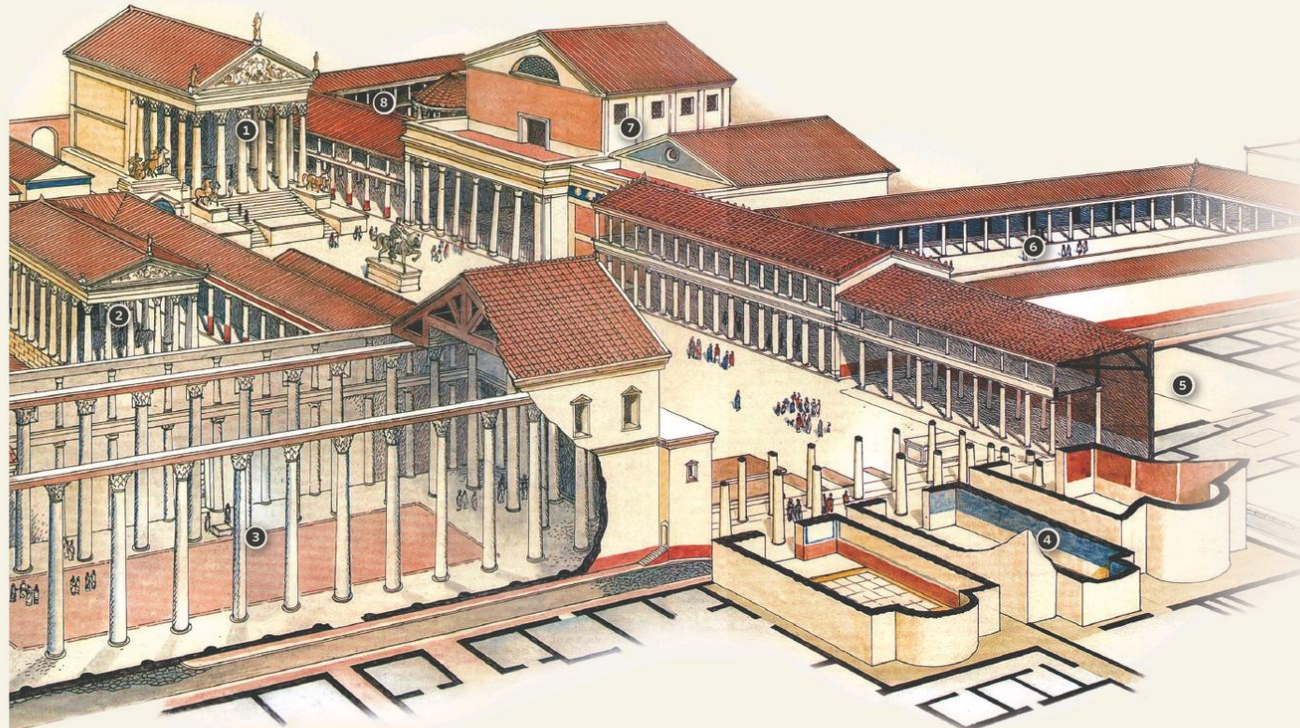
Il centro della vita pubblica

A Pompei, come in tutte le città romane, il Foro era la piazza più importante. In questa piazza si concentravano gli edifici principali della città, nei quali si svolgevano le attività politiche, religiose ed economiche. Il foro di Pompei assunse la sua forma definitiva verso il II secolo a.C.

1 **TEMPIO DI GIOVE.** Dedicato a Giove Ottimo Massimo, si trovava all'estremità settentrionale del foro e fu costruito tra il 150 e il 120 a.C.

2 **TEMPIO DI APOLLO.** Fu iniziato nel VI secolo a.C. e terminato nel II secolo a.C. Un'iscrizione sulla soglia della *cella* conferma la consacrazione ad Apollo.

3 **BASILICA.** Qui avevano luogo i giudizi e le transazioni economiche. All'interno, una grande navata era delimitata da colonne enormi.

4 **EDIFICI MUNICIPALI.** In questi tre edifici (la sala dei duumviri, la curia e la sala degli edili) si riunivano i magistrati e il consiglio della città.

5 **COMITIUM.** Si è sempre ritenuto che fosse qui che si tenevano le elezioni, ma oggi si pensa che si usasse tutto il foro. Fu costruito nel II secolo a.C.

6 **EDIFICIO DI EUMACHIA.** Fu costruito per la sacerdotessa Eumachia, che lo dedicò al culto della Concordia e della Pietas Augusta in nome del marito o del figlio.

7 **TEMPLI DI VESPASIANO E DEI LARI.** Il primo era dedicato al culto dell'imperatore deificato. Il secondo era forse dedicato agli spiriti custodi della città.

8 **MACELLUM.** Era il mercato della carne e del pesce. Sui lati si apriva un portico dove si allestivano le bancarelle e di fronte all'entrata c'erano tre saloni pubblici.

ILLUSTRAZIONE: GIOVANNI CASELLI

i bevitori nottambuli *(seribibi)* e i ladruncoli *(furunculi)* appoggiavano Marco Cerrinio Vatia, che si proponeva per la carica di edile.

Oltre che dai cartelli elettorali, la campagna elettorale a Pompei era costituita da altri elementi che non conosciamo, ma che con ogni probabilità erano simili a quelli usati a Roma. Per la capitale dell'Impero possiamo contare sulla preziosa testimonianza di Quinto Cicerone, che in uno scritto che si potrebbe considerare quasi un «manuale del candidato» consiglia al fratello Marco Tullio, il grande oratore, che cosa fare per vincere le elezioni a console, la carica più elevata dello Stato romano. Una raccomandazione importante è di recarsi ogni giorno al Foro, sempre alla stessa ora se possibile, e con un seguito numeroso che renda evidente la popolarità del candidato. Una volta lì, l'aspirante doveva salutare le persone chiamandole con i loro nomi, che quindi doveva ricordare. Se non aveva buona memoria poteva fare ricorso a uno schiavo chiamato *nomenclator*, ma ricordarsi dei singoli nomi era molto meglio per attirare il votante.

SCHIAVI E LIBERTI

Statuina di schiavo. Non erano solo gli schiavi a essere esclusi dalla vita politica. Anche ai liberti era vietato l'accesso alle cariche pubbliche, tranne alcune di quelle religiose. II secolo. Louvre, Parigi.

DEA / SCALA, FIRENZE

Il candidato doveva avere un carattere gradevole, e se non l'aveva per natura doveva simularlo e adattare l'aspetto e il discorso alle persone che incontrava. Essere cordiale e aperto erano qualità fondamentali. Una casa piena di gente che desiderava incontrare il candidato era un segno di prestigio sociale.

D'altro canto, i candidati alla carica di duumviro sapevano che giocavano a loro favore gli atti di generosità pubblica, come spettacoli, costruzioni e donazioni, portati a compimento durante la carica di edile, debitamente riconosciuti mediante iscrizioni commemorative.

Terminata la campagna elettorale arrivava il momento decisivo della votazione. Non sappiamo con certezza in che modo si votasse a Pompei, però possiamo avanzare qualche supposizione basandoci sulla testimonianza delle leggi in vigore altrove nell'Impero, come nel caso della città di Malaga.

Gli elettori erano raggruppati, a Pompei, in cinque circoscrizioni elettorali, corrispondenti ai quattro quartieri cittadini in cui era divisa la città: dei Salinienses — esteso attorno alla porta del Sale, oggi di Ercolano —, degli Urbulanenses — vicino alla porta chiamata di Sarno —, dei Campanienses — residenti nei pressi dell'attuale porta di Nola — e dei Forenses, che stavano nel centro della città, vicino al Foro. A questi si aggiungeva un villaggio del suburbio, il Pagus Augustus Felix Suburbanus.

Il conteggio dei voti

Il giorno delle votazioni tutti i cittadini che avevano il diritto di voto si presentavano in un'unica convocazione, vale a dire alla stessa ora, in modo tale che tutti votassero parallelamente per distretto.

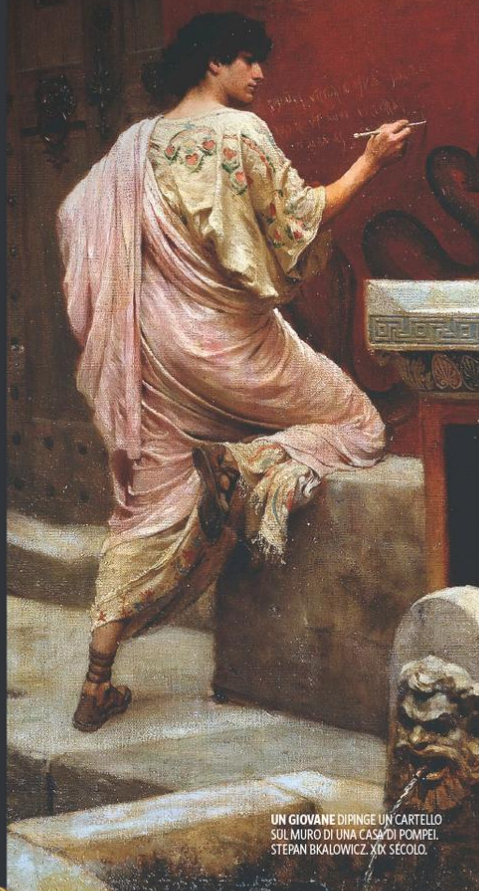
Nel luogo delle votazioni venivano designati spazi specifici per ciascuna circoscrizione, provvisti di un tavolo elettorale sul quale vigilavano addetti ufficiali affinché tutto si svolgesse in modo regolare. Inoltre, i candidati potevano far presenziare i loro funzionari di seggio che assicurassero la trasparenza del processo. Ogni cittadino depositava il proprio voto, per mezzo di tavolette, in un'urna o una cesta sul tavolo elettorale corrispondente.

Il voto unico del distretto era per i candidati che avevano ottenuto la maggioranza dei voti singoli. In caso di parità di voti tra due o più candidati si dava la preferenza a chi aveva figli. Se anche in questo caso persisteva la parità si prendeva in considerazione il numero di figli e se ancora la situazione non si sbloccava si procedeva a un sorteggio. I vincitori erano quelli che avevano il maggior numero di voti unici dei distretti. I magistrati eletti entravano ufficialmente in carica il primo giorno di luglio e spettava a loro pagare, a proprie spese, collaboratori e aiutanti per il funzionamento dell'apparato amministrativo cittadino. Inoltre, si impegnavano a soddisfare i concittadini in vista di una prossima rielezione che li consolidasse nel prestigio sociale di cui andavano in cerca le élite delle città romane. ■

Per saperne di più

SAGGI
Prima del fuoco. Pompei, storie di ogni giorno
Mary Beard. Laterza, Roma-Bari, 2012.
La vita quotidiana a Pompei
Robert Etienne. Mondadori, Milano, 1992.

PROPAGANDA E CONTRO PROPAGANDA

Nel mondo romano, gli annunci elettorali non erano soltanto a favore di un candidato. Alcuni riguardavano la contropropaganda, solitamente scritti in maniera ironica con firme dichiaratamente false.

UN GIOVANE DIPINGE UN CARTELLO SUL MURO DI UNA CASA DI POMPEI. STEPAN BKALOWICZ. XIX SECOLO.

HERITAGE / SCALA, FIRENZE

CAMPAGNA DI MARCO VATIA

Nell'anno 77 (o 79) si presentò per la carica di edile un certo Marco Cerrinio Vatia. Attraverso i cartelli elettorali sappiamo che ebbe il sostegno di diversi elettori singoli, oltre a quello di gruppi e corporazioni, come i facchini o portatori di sacchi (*saccari*) citata in questa pagina. I cartelli dei ladri e dei bevitori notturni sono invece un tipico esempio di contropropaganda elettorale nei suoi confronti.

MARCUM CERRINIUM VATIAM AEDILEM ORO VOS FACIATIS, FAVENTINUS CUM SUIS ROGAT

Vi chiedo di eleggere edile Marco Cerrinio Vatia, lo propone Faventino insieme con i suoi

MARCUM CERRINIUM VATIAM AEDILEM SACCARI ROGANT

La corporazione dei saccari propone Marco Cerrinio Vatia come edile

MARCUM CERRINIUM VATIAM AEDILEM ORO VOS FACIATIS. SERIBIBI UNIVERSI ROGANT. SCRIPSIT FLORUS CUM FRUCTO

Vi prego di eleggere edile Marco Cerrinio Vatia. Lo chiedono i bevitori nottambuli. Lo scrissero Floro e Frutto

VATIAM AEDILEM FURUNCULI ROGANT

I ladruncoli chiedono di eleggere edile Vatia

LOBBIES PROFESSIONALI

A quanto pare, nessuno poteva essere eletto edile o duumviro senza l'appoggio dichiarato degli ordini professionali. Marco Vatia poté contare sul sostegno delle corporazioni dei fruttivendoli (*pomari*) e, come si è detto, dei facchini (*saccari*). Sono stati ritrovati molti altri cartelli che mostrano il ruolo di spicco che nella politica di Pompei avevano le associazioni, comprese quelle dedicate all'ozio.

M. HOLCONIUM PRISCUM IIVIRUM IURE DICUNDO POMARI UNIVERSI CUM HELVIO VESTALE ROGANT

I fruttivendoli all'unanimità, con Elvio Vestale, chiedono di votare Marco Olconio Prisco come duumviro ai poteri giudiziari.

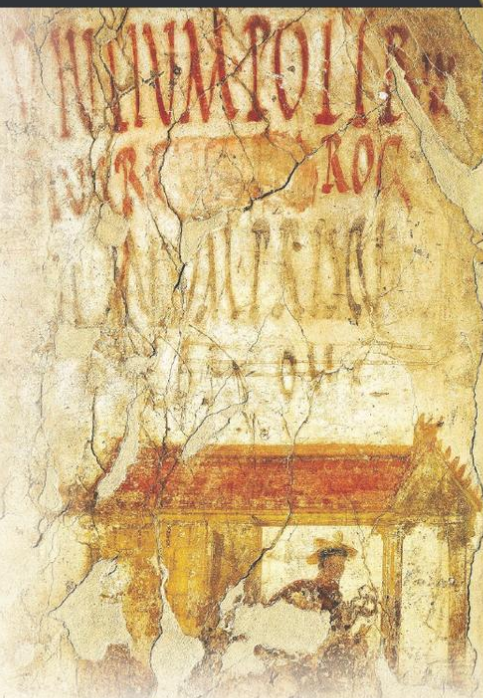
AULUM VETTIUM FIRMUM AEDILEM ORO VOS FACIATIS, DIGNUM REI PUBLICAE ORO VOS FACIATIS. PILICREPI FACITE

Votate Aulo Vettio Firmo come edile, meritevole della pubblica amministrazione. Giocatori di palla, sostenetelo

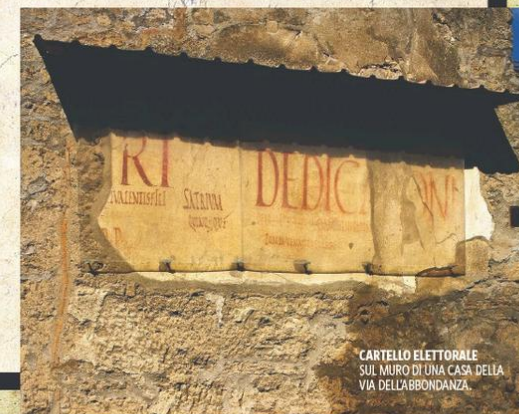
SALLUSTIUM CAPITONEM AEDILEM ORO VOS FACIATIS. CAUPONES, FACITE

Votate come edile Sallustio Capitone. Osti, votatelo

CNEUM HELVIUM SABINUM AEDILEM PISTORES ROGANT ET CUPIUNT CUM VICINIS

Per Gneo Elvio Sabino come edile i panettieri votano in massa per lui.

«Prego che facciate duumviro Olconio Prisco, degno della cosa pubblica»

IL CARTELLO FU DIPINTO SULLA FACCIATA DELLA BOTTEGA DI VERECUNDO. IL DISEGNO RAFFIGURA MERCURIO CHE ESCE DA UN TEMPIETTO CON IL SUO CADUCEO E UNA BORSA DI DENARO.

DAGLI ORTI / ART ARCHIVE

CARTELLO ELETTORALE SUL MURO DI UNA CASA DELLA VIA DELL'ABBONDANZA.

PRISMA / ALBUM

LA CONTESA TRA IMPERO E PAPI

FEDERICO II

Il sovrano che rese la Sicilia la capitale morale del Mediterraneo ingaggiò con i pontefici una lotta lunga e aspra: in gioco c'erano il potere ierocratico del papato e il rischio di un'unione tra il Sud Italia e l'Impero a danno dei territori della Chiesa

MARINA MONTESANO
PROFESSORE ORDINARIO DI STORIA MEDIEVALE, UNIVERSITÀ DI MESSINA

BUSTO DI FEDERICO II Con le *Costituzioni di Melfi* stabilì l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, indipendentemente dal ceto, dalla religione e dalla condizione laicale o ecclesiastica. Museo Provinciale Campano, Capua.

SCALA, FIRENZE

STEMMA DI MONTEFALCO
L'aquila imperiale di Federico II caratterizza lo stemma di Montefalco (PG), dove Federico praticava la caccia con il falcone e il cui nome secondo la tradizione fu scelto dal re.

IL CASTELLO URSINO
A Catania, costruito il 1239 e il 1250, da Riccardo da Lentini su ordine di Federico II, faceva parte di un sistema di fortificazione costiero dell'isola. Oggi è sede del museo civico.
GUIDO BAVIERA / FOTOTECA 9X12

Uno degli ultimi atti di Federico I di Svevia (il "Barbarossa") fu organizzare il matrimonio tra suo figlio Enrico e l'erede del regno normanno di Sicilia, Costanza d'Altavilla. Enrico fu incoronato imperatore nel 1194 a Palermo; il giorno seguente, a Iesi, Costanza partorì Federico Ruggero. Ma Enrico morì in circostanze misteriose nel 1197, lasciando un erede di soli tre anni.

La lotta per la Germania

Nel 1198 salì sul soglio un pontefice giovane, appena trentasettenne: Lotario, della nobile famiglia laziale dei conti di Segni, esperto in diritto canonico ma anche di mistica. Prese il nome di Innocenzo III e avviò subito un programma politico che ne faceva l'erede diretto dei grandi pontefici dalla riforma in poi, come Gregorio VII e Alessandro III, il cui ideale di fondo era stato la ierocrazia, nella convinzione che il papato rappresentasse, sulla terra, il potere che aveva il compito di controllare tutti gli altri. Molti erano i problemi politici che richiedevano soluzione: la riorganizzazione delle terre della Chiesa; un rinnovato rapporto con i Comuni dell'Italia settentrionale e centrale, che sottraesse quello che allora si chiamava il *regnum Italiae* dalle suggestioni d'un troppo stretto rapporto con la Germania; la soluzione delle questioni aperte nella Germania stessa e nel Meridione d'Italia dalla morte di Enrico VI; l'organizzazione di una nuova crociata. I territori della Chiesa furono presto ricondotti

A. DAGLI ORTI / SCALA, FIRENZE

PAPA INNOCENZO III. AFFRESCO, XIII SECOLO, SACRO SPECO, SUBIACO.

CRONOLOGIA

LOTTA PER IL POTERE

1194
Il 26 dicembre nasce a Jesi Federico II, figlio di Enrico VI, e quindi nipote di Federico Barbarossa, e di Costanza d'Altavilla.

1198
Sale al soglio pontificio Innocenzo III che, morto Enrico VI, sceglie di appoggiare Costanza e il giovane erede Federico.

1214
A Bouvines, un'alleanza del papa con Federico II e con Filippo II Augusto di Francia sconfigge Ottone IV, re di Germania.

1220
Il 22 novembre, in San Pietro a Roma, Federico è incoronato imperatore da papa Onorio III, succeduto a Innocenzo III nel 1216.

1227
A capo della Chiesa di Roma sale Gregorio IX la cui politica, in contrasto con quella dello Svevo, vale a Federico la scomunica.

1250
Federico muore e con lui i grandi progetti imperiali. La Chiesa di Roma, guidata dal nuovo papa Innocenzo IV ha un breve trionfo..

CATTEDRALE DI PALERMO. OSPITA LE TOMBE DI FEDERICO II E DELLA MOGLIE COSTANZA, DI ENRICO VI E DI COSTANZA D'ALTAVILLA.

GIOVANNI SIMEONE / FOTOTECA 9X12

Un regno multiculturale

SOTTO FEDERICO II la *Magna Curia* palermitana fu un centro d'irradiazione di novità e di sperimentazioni culturali. Gli interessi principali dell'imperatore variavano fra filosofia e scienze naturali, ma era coltivata anche la poesia, nella quale la tradizione francese si intrecciava a quella araba e greca. Presso la corte vi erano intellettuali di altre fedi, come il grande enciclopedista ebreo Juda ben Salomon Cohen. Era invece cristiano, sebbene monofisita di Siria, Teodoro d'Antiochia, inviato forse all'imperatore dal sultano d'Egitto, che lavorò nella cancelleria redigendo la corrispondenza in arabo diretta alle corti musulmane. Ma Teodoro si occupò anche di traduzioni di testi arabi di medicina e d'igiene, e forse di falconeria, un tema caro all'imperatore, autore egli stesso del celebre *De arte venandi cum avibus*.

LA MONETA DEL REGNO DI SICILIA

Durante il suo regno, Federico II promosse un'importante riorganizzazione amministrativa in Sicilia, inclusa quella fiscale. La monetazione garantì un notevole introito per la Corona.

DEA / SCALA, FIRENZE

sotto l'autorità pontificia. Per i Comuni del nord e del centro, Innocenzo incoraggiò la formazione di leghe per assicurare un'eventuale resistenza a nuovi progetti imperiali simili a quelli del Barbarossa. Ma la grossa questione politica del papato era che le sue terre — situate nel centro della penisola — non potevano venire schiacciate da un unico potere che si instaurasse a nord e a sud di esse: questo guidò la sua politica nei problemi di successione alla corona di Sicilia e a quella di Germania.

Per la Sicilia, il papa appoggiò Costanza e l'erede Federico, minacciati dalle aristocrazie normanne. In Germania, invece, dove la corona era elettiva, Innocenzo pensò di puntare sul partito anti-svevo, rappresentato da Ottone di Braunschweig, figlio di quell'Enrico il Leone che era stato il principale avversario del Barbarossa. A lui si contrapponeva Filippo di Svevia, zio di Federico. I principi tedeschi scelsero dunque Ottone, che divenne imperatore con il nome di Ottone IV; l'appoggio papale era stato lusingato con ampie assicurazioni circa la libertà della Chiesa nel territorio imperiale. Ma nel 1208 Filippo di Svevia fu assassinato: da allora, sentendosi libero da rivali e forte per la sua alleanza con il re d'Inghilterra, Ottone cominciò a venir meno ai suoi impegni con Innocenzo. A quel punto il papa mutò le alleanze, accostandosi al re di Francia Filippo II Augusto e soprattutto a Federico re di Sicilia, il quale nel 1212 fu incoronato re dei Romani, e nel 1213 garantì a sua volta al papa che mai si sarebbe inserito nelle questioni ecclesiastiche tedesche, rinunciando anzi a controllare le elezioni episcopali in Germania: una *querelle* che risaliva al secolo XI. Gli promise inoltre che non avrebbe mai promosso l'unione tra il regno di Sicilia e l'impero. A Bouvines, nel 1214, l'alleanza tra Innocenzo III, Filippo Augusto e Federico sconfisse il fronte nemico. Tuttavia, con Innocenzo ancora saldamente al potere, Federico restò fedele a quanto promesso e neppure cinse la corona imperiale.

L'incoronazione imperiale

Morto Innocenzo nel 1216, con il successore le cose mutarono. Il nuovo pontefice aveva un carattere certamente meno saldo del predecessore: di origini oscure, probabilmente modeste, si era fatto strada nella curia pontificia

LA BATTAGLIA DI BOUVINES

Il 27 luglio 1214 segnò la sconfitta di Ottone IV di Germania da parte dell'alleanza tra papato, Federico II e Filippo II Augusto di Francia. *Grandes Chroniques de France*, 1375-1379.

BIBLIOTHÈQUE MUNICIPALE, CASTRES, FRANCIA / BRIDGEMAN / ACI

CASTEL DEL MONTE
In Puglia, con la sua architettura intrisa di simbolismo e di misteri è uno dei monumenti più rappresentativi di Federico II, dei suoi tanti interessi culturalie della sua poliedrica figura intellettuale.
MASSIMO RIPANI / FOTOTECA 9X12

Il misterioso Castel del Monte

SU UNA COLLINA delle Murge, imponente e maestoso, sorge un castello voluto da Federico II e realizzato a partire dal 1240. A pianta ottagonale, con una torretta anch'essa ottagonale alta 24 m su ogni spigolo, si sviluppa su due piani in cui si aprono stanze trapezoidali. Risultato di indiscutibili competenze architettoniche, di Castel del Monte è ancora incerta la destinazione, ma ciò che più affascina è il forte simbolismo, anche astronomico, che permea l'intera struttura: già l'ottagono scelto per la pianta, infatti, figura a metà tra il quadrato – che simboleggia la terra – e il cerchio – che simboleggia invece l'infinito cielo – alluderebbe al passaggio dall'uno all'altro. Non si sa con sicurezza chi fu l'architetto della struttura: alcuni studiosi l'hanno attribuita a Riccardo da Lentini, che lavorava per Federico II, ma le cui responsabilità sarebbero state limitate alle opere architettoniche siciliane. Secondo un'altra teoria, il progetto di Castel del Monte si dovrebbe allo stesso Federico II.

MUSÉE CONDÉ, CHANTILLY, FRANCIA / BRIDGEMAN / ACI

LO SVEVO E LA CORONA
Papa Onorio III incorona Federico II imperatore a Roma il 22 novembre del 1220 anche con l'intento di vincolarlo maggiormente al suo impegno di organizzare una crociata.

come tesoriere; le ragioni della sua elezione non sono chiare, ma pare che i rapporti con Innocenzo III non fossero stati buoni; ci si può chiedere dunque se la scelta cadde volutamente su una figura più modesta. In ogni caso, della nuova situazione approfittò subito Federico: nel 1220 si fece incoronare imperatore, dopo aver indotto la nobiltà tedesca ad attribuire la corona di Germania al figlio Enrico, ma senza abdicare al regno di Sicilia. Era dunque la sola Germania che egli lasciava al figlio, pur mantenendo su di essa, in quanto imperatore, la suprema guida. Al contrario, non intendeva affatto abbandonare la Sicilia, anche perché vi era stato allevato e presumibilmente si sentiva per cultura più italo-normanno che tedesco; ma, soprattutto, conosceva bene le straordinarie possibilità economiche del regno e ne valutava appieno la non meno straordinaria posizione geografica.

> Nel 1220 Federico divenne imperatore, senza abdicare tuttavia al regno di Sicilia

FEDERICO II, DA *DE ARTE VENANDI CUM AVIBUS*. 1220-1250 CIRCA.

BRIDGEMAN / ACI

Federico avviò subito un programma di rafforzamento delle istituzioni del regno di Sicilia, indicendo due grandi assise a Capua e a Messina (1220-1221), durante le quali ordinò che tutti i diritti regi conculcati dai feudatari in passato fossero immediatamente reintegrati. Introdusse inoltre nel regno il diritto romano, proseguendo in questo l'attività legislativa dei normanni e idealmente completando quella del Barbarossa; fondò inoltre nel 1224 l'università di Napoli per disporre di un ceto di funzionari fedeli istruiti all'interno dei confini; il grande centro universitario per lo studio del diritto, Bologna, era almeno formalmente soggetto al pontefice; favorì infine lo *studium* medico di Salerno, centro di cultura fondato sulle innovazioni nel campo portate dalla cultura araba.

Meno felice la situazione del regno d'Italia, dove i Comuni, nonostante situazioni conflittuali tra le città e, all'interno di esse, fra i ceti dirigenti, erano sempre pronti ad allearsi contro le pretese dell'impero: essi risposero infatti all'ingiunzione imperiale di riunirsi a Cremona nella Pasqua del 1226 ricostituendo la Lega lombarda. Solo l'intervento di Onorio III impedì per il momento che si giungesse a un nuovo scontro. Il pontefice cercava il più possibile di mantenere la pace all'interno della Cristianità perché il suo scopo principale era l'organizzazione della crociata.

Tra 1217 e 1221 era stata effettuata una spedizione in Oriente: una parte delle truppe era giunta in Terrasanta, ma il grosso si era invece diretto al porto egiziano di Damietta, preso d'assedio nella convinzione di poter così nuocere al sultano al-Malik al-Kamil, della stessa famiglia del Saladino, costringendolo a trattare e a cedere Gerusalemme in cambio della pace e della sicurezza commerciale; era infatti il suo porto principale insieme ad Alessandria.

Tuttavia la strategia e la leadership non erano chiare: il legato di Onorio, il cardinale Pelagio, aveva la pretesa di porsi a capo della spedizione, contrastato però da Giovanni di Brienne, sovrano del regno di Gerusalemme (con sede ad Acri visto che Gerusalemme era stata ripresa dal Saladino nel 1187). Il sultano non aveva ceduto e l'impresa era fallita. In quel frangente Federico, che come imperatore avrebbe dovuto prender parte alla spedizione,

IL MASCHIO ANGIOINO
Storico castello di Napoli, venne eretto per volere di Carlo I d'Angiò che, sconfitto Manfredi, ultimo svevo del regno di Sicilia, decise di trasferire la capitale da Palermo a Napoli.

MASSIMO PIZZOTTI / AGE FOTOSTOCK

IL LIBER PARTICULARIS ASTROLOGIAE. OPERA DI MICHELE SCOTO, ASTROLOGO ALLA CORTE DI FEDERICO II. LA TERRA POSTA AL CENTRO TRA SOLE E LUNA.

A. DAGLI ORTI/ SCALA, FIRENZE

Uno scozzese a Palermo

MICHELE, SCOZZESE D'ORIGINE e dunque detto "Scoto", aveva soggiornato a Oxford e a Parigi, poi a Toledo, approdando alla corte di Federico nel 1227. Nella città iberica aveva affinato le doti di traduttore dall'arabo, che gli consentirono di volgere in latino il celebre *Kitab al-hay'a*, il "Trattato della sfera" di al-Bitrugi, nel quale si spiegano i moti del Sole e dei pianeti secondo la fisica aristotelica.

OLTRE ALL'ARABO e naturalmente al latino, conosceva anche il greco e l'ebraico. A lui si deve soprattutto la diffusione dei commenti di Averroè e Avicenna ad Aristotele, oltre a innumerevoli trattati che spaziano dall'astrologia alla medicina. Questa attività scientifica ad ampio spettro gli valse fra i coevi, nonché successivamente, la fama di mago.

ONORIO III E I RAPPORTI CON LO SVEVO

Divenuto tutore del giovane Federico, papa Onorio III fu anche colui che lo incoronò imperatore e che lo spinse a partire per la crociata. Non vide mai realizzati i suoi piani poiché morì prima della partenza dello Svevo nel 1227.

AKG / ALBUM

si era in realtà ben guardato dal venire in aiuto dei crociati, a parte qualche gesto formale; non aveva infatti alcun interesse a inimicarsi al-Malik al-Kamil, i cui territori erano così vicini alla Sicilia e con il quale era, per giunta, in ottimi rapporti diplomatici.

Gregorio IX e la crociata

Nel 1227, alla scomparsa di Onorio III, salì al soglio pontificio Ugolino dei conti di Segni con il nome di Gregorio IX. Il nuovo papa aveva fatto carriera legandosi a Innocenzo III e si era speso a lungo in favore della crociata. Dall'inizio del suo pontificato pretese dunque un impegno di Federico in tal senso. Ma non era l'unico motivo di dissidio fra papa e imperatore: lo Svevo non aveva mai adempiuto agli obblighi che si era assunto in merito alla separazione tra impero e regno di Sicilia; inoltre, si intrometteva nelle elezioni episcopali del regno con l'evidente scopo di favorire persone a lui fedeli. Federico aveva più volte promesso a Onorio III che avrebbe organizzato una spedizione; Gregorio lo pungolò in tal senso e una spedizione fu in effetti approntata nell'autunno 1227, ma non poté avere seguito a causa di un'epidemia scoppiata fra le truppe. Accusandolo di voler tergiversare, il papa scomunicò l'imperatore. Poiché la scomunica scioglieva i sudditi da qualunque obbligo di fedeltà nei confronti di un sovrano, e in una situazione politicamente instabile il rischio era sempre possibile, Federico si decise a partire. Era il 1228.

Nel frattempo, però, l'imperatore aveva saputo guadagnarsi in Terrasanta solidi diritti dinastici sposando l'ereditiera della corona di Gerusalemme, Isabella-Iolanda di Brienne: quindi si presentava in Palestina come legittimo pretendente al trono. Coglieva poi l'occasione per rinsaldare i suoi rapporti di amicizia con il sultano. A sua volta al-Kamil era favorevole alla trattativa; si arrivò dunque a un compromesso: Gerusalemme veniva ceduta a Federico, ma priva di mura, e con l'esclusione dell'area della Cupola della Roccia, la moschea di Umar, considerata dall'Islam il luogo più santo di Gerusalemme. A quel punto, nel 1229, Federico poté cingere a Gerusalemme la corona del regno. La propaganda che faceva capo alla curia pontificia e ai comuni prese a diffondere allora l'immagine di un Federico

GREGORIVS · IX · FRIDERICO · IMP · ECCLESIAM OPPVGNANTI · SACRIS · INTERDICIT

GREGORIO IX SCOMUNICA FEDERICO II
Il pontefice lanciò contro l'imperatore ben due scomuniche: la prima – non seguita da deposizione – nel 1227, la seconda nel 1239. Giorgio Vasari, Sala Regia, Città del Vaticano.

SCALA, FIRENZE

DEA / SCALA, FIRENZE

FEDERICO IN TERRASANTA
Nel 1228 Federico partì per la Sesta Crociata. Gli accordi con il sultano gli permisero di ottenere la cessione di Gerusalemme senza combattere. L'anno seguente fu incoronato re di Gerusalemme.

Il "emiro", "sultano battezzato", in virtù della sua vicinanza rispetto alla cultura islamica. È attestato che, oltre al latino, conoscesse greco e arabo, e in questo continuava una tradizione già avviata in età normanna.

Al di là della propaganda, Gregorio IX considerava pericolosa la piega presa dagli eventi con un Federico che usciva rafforzato dall'impresa; giunse quindi al paradosso di bandire una crociata contro lo stesso imperatore; le truppe pontificie invasero il regno di Sicilia e Federico dovette rientrare in fretta. Nel 1230 si arrivò a un trattato, siglato a San Germano-Ceprano, secondo il quale lo Svevo forniva ampie garanzie sulla libertà del clero nel regno e in cambio il papa lo liberava dalla scomunica.

Gli ultimi anni dell'imperatore

Alla pace con Gregorio IX seguirono alcuni anni di tranquillità, nei quali Federico poté impegnarsi per dare un codice legislativo al regno di Sicilia (il *Liber Augustalis*) e a quello di Germania. Ma presto il conflitto sempre latente con i Comuni si riaccese; al costituirsi di una nuova lega antimperiale l'imperatore rispose con le armi alleandosi con alcune Signorie in mano a feudatari ghibellini, dunque a lui favorevoli. Il 27 novembre del 1237 riportò una grande vittoria a Cortenuova presso Brescia. Inviò a Roma il Carroccio conquistato, dove il popolo mal sopportava il governo pontificio, e un moto di rivolta costrinse Gregorio IX a rifugiarsi ad Anagni. Ormai si era di nuovo allo scontro aperto: Federico imprigionò alcuni legati pontifici, catturati dai suoi alleati pisani, e, attraverso un matrimonio, fece ottenere al figlio Enzo il dominio sulla Sardegna.

Nel 1241 Gregorio morì; la successione era resa difficile proprio dalla questione dell'atteggiamento nei confronti dell'impero; venne eletto un papa di compromesso, l'anziano Celestino IV, che morì pochi giorni dopo la nomina. Nuove incertezze tennero il conclave in sospeso a lungo, ma nel 1243 salì al soglio pontificio Sinibaldo Fieschi dei conti di Lavagna, che assunse il nome indicativo di Innocenzo IV. Il nuovo pontificato cominciò subito all'insegna dello scontro con l'imperatore, che l'anno precedente aveva dovuto far fronte alla ribellione in Germania del figlio Enrico; la corona era poi passata all'altro figlio Corrado. Nel 1244 Innocenzo IV riuscì a organizzare il Concilio, temuto da Federico, a Lione: l'imperatore ne uscì riconfermato nella scomunica e deposto, sebbene con una decisione unilaterale che non tutti accettavano. Gli ultimi anni furono drammatici. Federico subì due sconfitte a Vittoria e a Fossalta contro i Comuni, nel 1248-49, e vide molti dei suoi più fidati alleati tradirlo: incluso Pier della Vigna, il suo consigliere in Sicilia, sebbene sulla realtà del tradimento qualche dubbio sussista.

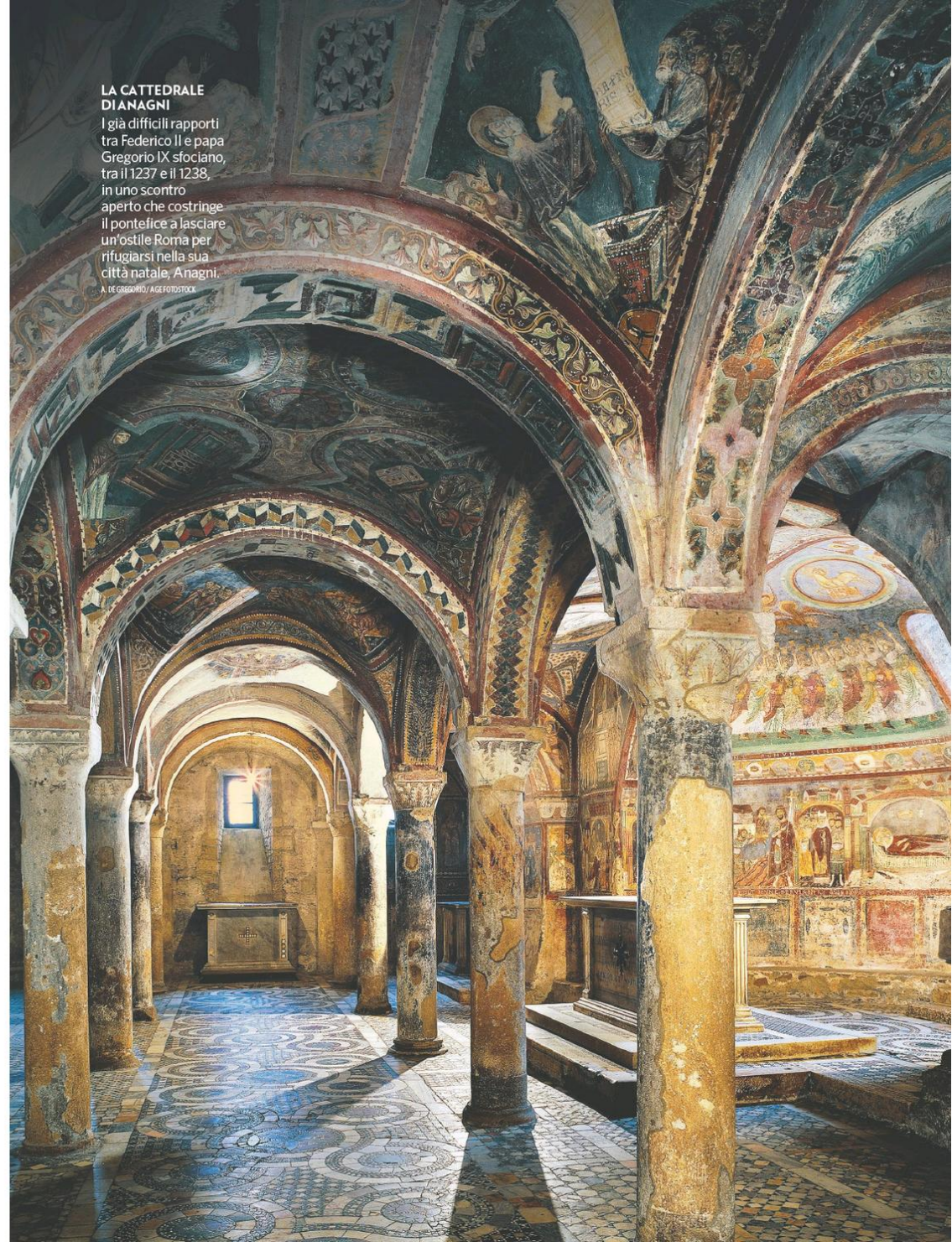
Poi improvvisamente, nel dicembre 1250, Federico II morì a Fiorentino di Puglia. La propaganda guelfa sparse la notizia, calunniosa, che fosse stato ucciso dal suo stesso figlio naturale, Manfredi. Le cause del decesso restano tuttavia incerte. Dopo di lui l'impero sembrò declinare e il potere teocratico dei pontefici trionfare. Ma si trattava di un trionfo di breve durata, come si sarebbe compreso mezzo secolo più tardi con il papato di Bonifacio VIII. ■

Per saperne di più

SAGGI

Federico II. Imperatore, uomo, mito
Hubert Houben.
Il Mulino, Bologna, 2009.

Chiesa e Stato nella dottrina di papa Innocenzo III
Michele Maccarrone (a cura di).
Ateneo lateranense, Roma, 1941.

LA CATTEDRALE DI ANAGNI
I già difficili rapporti tra Federico II e papa Gregorio IX sfociano, tra il 1237 e il 1238, in uno scontro aperto che costringe il pontefice a lasciare un'ostile Roma per rifugiarsi nella sua città natale, Anagni.
A. DE GREGORIO / AGEFOTOSTOCK

IL TEMPO DELLA MIETITURA
Allegoria del mese di giugno nel *Breviario Grimani*. L'aumento delle temperature permise di espandere le coltivazioni: l'orzo fu coltivato in Islanda fino al XIII secolo, e fece ritorno nell'isola solo nel XX. Miniatura del XVI secolo.
DEA / ALBUM

LE MACCHIE SOLARI
Miniatura tratta dal manoscritto alchemico *Splendor Solis*. I cambiamenti nei cicli delle macchie solari sono legati alle alterazioni climatiche: tra il 1100 e il 1250, il Periodo Caldo Medievale coincise con un picco nell'attività solare. XVI sec.
BRITISH LIBRARY, LONDON/ BRIDGEMAN/ ACI

La lunga estate dei secoli XII-XIV

IL PERIODO CALDO MEDIEVALE

Il clima più caldo e secco che l'Europa conobbe nei secoli intorno all'anno Mille secolo favorì raccolti abbondanti, crescita demografica, aumento dell'urbanizzazione e la costruzione di numerose cattedrali

ARMANDO ALBEROLA ROMÁ
DOCENTE DI STORIA MODERNA DELL'UNIVERSITÀ DI ALICANTE

I CAMBIAMENTI CLIMATICI

Durante la glaciazione di Würm (all'incirca tra 80.000 e 8000 anni fa), in Europa comparve l'*uomo di Neanderthal* e la nostra specie, l'*Homo sapiens sapiens.* Alla sua conclusione ebbe inizio l'Olocene, l'era geologica nella quale ci troviamo e in cui s'inserisce il Periodo Caldo Medievale, detto anche Optimum climatico medievale.

PERIODI BOREALE E ATLANTICO **10.000-6000 ANNI FA**

Inizia il riscaldamento

Comincia dopo **un ultimo periodo freddo**: il Dryas Recente (tra 12.000 e 10.000 anni fa, con una temperatura dai 10 ai 15 °C inferiore a quella attuale nel Nord Europa). **Salgono temperature** e **livello del mare**. Stabilizzazione del Sahara con i tratti attuali.

PASTORI E GUERRIERI DI ADJEFOU (ALGERIA), A TASSILI N'AJJER. QUESTE PITTURE RUPESTRI RIFLETTONO I CAMBIAMENTI CLIMATICI, LA FAUNA E LA VITA UMANA TRA 8000 E 2000 ANNI FA.

UIG / ALBUM

PERIODO SUB-ATLANTICO E SUCCESSIVI **2300-250 A.C**

Una lunga epoca di freddo

Raffreddamento ("periodo freddo dell'Età del Ferro" secondo lo studioso Hubert H. Lamb). Rivitalizzazione dei **ghiacciai alpini**. Freddo e forte incremento delle precipitazioni alle latitudini boreali. Calano le precipitazioni in Africa e **avanza il deserto** del Sahara.

TRA IL **700** E IL **1300 D.C**

Periodo Caldo Medievale

Clima caldo. Spostamento della calotta glaciale Artica verso nord. **Colonizzazione scandinava** di Islanda e Groenlandia. Ritiro dei ghiacciai alpini. **Espansione della vite** verso il Nord Europa. Grandi **periodi di siccità** in America e in Asia.

TRA IL **1300** E IL **1850**

Piccola Era Glaciale

Clima freddo. Diminuzione di 1,5 -2 °C rispetto alla temperatura media attuale. Aumento della **nevosità**. Nel Nord Europa, **congelamento dei fiumi** in inverno. Estati brevi e umide. Inverni molto rigidi in tutta Europa durante il **Minimo di Maunder** (1645-1715).

DAL **1850** AI GIORNI NOSTRI

Il ciclo climatico attuale: tre tappe

Dal 1880 al 1950: riscaldamento; aumento medio di temperatura tra 0,4 e 0,6 °C. **Dal 1950 al 1970:** raffreddamenti. **Dal 1970:** riscaldamento; tesi del mutamento climatico per l'effetto serra, che collega le emissioni di gas all'aumento della temperatura.

AKG / ALBUM

L'APICE DELLA COSTRUZIONE DI CATTEDRALI SI INSERÌ NEL PERIODO CALDO MEDIEVALE. MINIATURA DA *STORIA DELLA DISTRUZIONE DI TROIA*, DI JEAN COLOMBE. XV SECOLO.

ERICH LESSING / ALBUM

MOLITURA DEL GRANO. RAPPRESENTAZIONE DEL MULINO MISTICO IN UN CAPITELLO DELLA BASILICA DI SANTA MARIA MADDALENA DI VÉZELAY. XII SECOLO.

AKG / ALBUM

Pareva che la terra stessa, come scrollandosi e gettando lungi da sé gli antichi vestimenti, si rivestisse tutta di un candido manto di novelle chiese. In quel tempo i fedeli sostituirono con edifici migliori quasi tutte le chiese delle sedi episcopali, tutti i monasteri dedicati ai vari santi e anche i più piccoli oratori di campagna».

Sono le parole intrise di ottimismo che Rodolfo il Glabro, monaco di Cluny, usò nelle sue *Storie* per descrivere il mondo che aveva appena superato la soglia dell'anno Mille. Era una società piena di energia, che proiettò nell'arte romanica, e successivamente in quella gotica, il nuovo vigore acquisito grazie alla crescita economica basata su una maggiore produzione agricola. Questo poderoso slancio dell'agricoltura fu reso possibile da un periodo di clima estremamente mite.

Il Periodo Caldo Medievale

Nel 1965, il climatologo britannico Hubert H. Lamb, uno dei più qualificati storici del clima, definì Periodo Caldo Medievale (chiamato anche Anomalia Climatica Medievale o Optimum Climatico Medievale) il periodo durante il quale il clima dell'emisfero nord conobbe un significativo riscaldamento. Utilizzando fonti documentali e dati di provenienza geologica, Lamb elaborò indici relativi all'umidità estiva e al freddo invernale, giungendo alla conclusione che tra l'VIII secolo e l'inizio del XIV le latitudini più settentrionali dell'emisfero nord avevano attraversato un periodo climatico caratterizzato da temperature particolarmente miti. Questo comportò lo spostamento verso nord della calotta glaciale artica e l'incremento del livello del mare per via dello scioglimento del ghiaccio, oltre al ritiro dei ghiacciai alpini e alla risalita della linea della vegetazione sulle montagne.

Anche se i periodi di siccità aumentarono in ambito mediterraneo (dove l'aumento delle temperature aumentò ancora dal XII secolo),

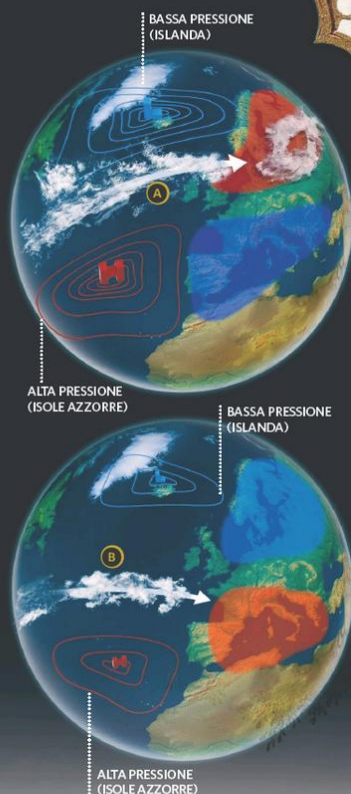
ARATURA DELLA TERRA CON UN ARATRO A VERSOIO TRAINATO DA BUOI. MINIATURA DAL *CALENDARIO ANGLOSASSONE*. XI SECOLO. BRITISH LIBRARY, LONDRA.

AKG / ALBUM

LE CAUSE DEL CLIMA CHE CAMBIA

LE OSCILLAZIONI CLIMATICHE del Medioevo e dell'Età Moderna sono legate alla circolazione atmosferica e alla sua interazione con il mare, all'intensità della radiazione solare, ai cambiamenti nell'inclinazione dell'asse terrestre e all'attività vulcanica. Oggi si associa il Periodo Caldo Medievale a una modifica nel comportamento dell'Oscillazione Nord Atlantica (in inglese NAO), una fluttuazione nella massa atmosferica situata tra la zona di alta pressione delle Azzorre e quella di bassa pressione dell'Islanda: il caldo medievale pare obbedire alla persistenza di inverni con la cosiddetta "NAO positiva". A questo si aggiunse un aumento significativo dell'attività solare verso il 1100-1250 e la diminuzione dell'attività vulcanica in Islanda, America Latina e Sud-est asiatico. Infatti, fino al 1258 non vi furono grandi eruzioni vulcaniche ai Tropici, con conseguente raffreddamento delle temperature per la cenere proiettata nell'atmosfera.

BASSA PRESSIONE (ISLANDA)

ALTA PRESSIONE (ISOLE AZZORRE)

NAO positiva

Il predominio delle alte pressioni nella zona delle Azzorre (noto come "anticiclone delle Azzorre") favorisce la presenza costante nell'Europa centrale di venti provenienti da ovest Ⓐ, che in Europa centrale e settentrionale generano un ambiente termico temperato, con inverni miti e umidi.

BASSA PRESSIONE (ISLANDA)

ALTA PRESSIONE (ISOLE AZZORRE)

NAO negativa

Se l'alta pressione delle Azzorre perde intensità e si rafforza la bassa pressione della zona dell'Islanda, i venti da ovest si indeboliscono Ⓑ e quelli provenienti dal Polo Nord e dalla Siberia circolano con facilità in direzione est-ovest; di conseguenza, si abbassano le temperature nell'Europa centrale e del Nord.

FIENAGIONE. OLIO SU TAVOLA DI PIETER BRUEGHEL IL VECCHIO. 1565. GALLERIA NAZIONALE, PRAGA.

IN ALTO, SCIENCE PHOTO LIBRARY / AGE FOTOSTOCK. IN BASSO ERICH LESSING / ALBUM.

in linea generale i raccolti di grano furono molto buoni per la successione di estati calde e più secche e inverni meno rigidi soprattutto durante la seconda metà del XIII secolo.

Gli esperti fissano l'apogeo del periodo attorno all'anno 1100, quando le condizioni favorevoli comportarono un miglioramento delle rese agricole e, pertanto, delle condizioni di vita di buona parte della popolazione, e diedero slancio anche alla navigazione di danesi e scandinavi – i vichinghi – nel Nord Atlantico.

L'era dei vigneti

Per la società medievale, essenzialmente agricola, qualsiasi cambiamento del clima che garantisse i raccolti annuali significava un miglioramento della qualità della vita, una qualità che non andava molto al di là del limite della mera sussistenza. Inverni miti, estati lunghe e differenze di temperature di non meno di 2 ºC resero possibili l'incremento delle modeste rese dei cereali, l'ampliamento dei pascoli – che favorì l'aumento del bestiame e la crescita dell'allevamento – e lo sviluppo della vite a latitudini settentrionali sconosciute fino ad allora e anche i giorni nostri.

Perché la vendemmia sia buona, la vite richiede assenza di gelate tardive, calore e luce a sufficienza e poche piogge estive.

Tutte queste circostanze si verificarono durante il Periodo Caldo Medievale, ed ecco perché la coltivazione della vite si diffuse nel Sud della Penisola Scandinava, nella Selva Nera tedesca al di sopra dei 700 metri di quota, nella Prussia orientale o nel centro e nel sud dell'Inghilterra; addirittura fiorirono le esportazioni di vino dalle Isole Britanniche al continente.

Attraverso l'oceano

All'inizio del Medioevo si creò un'immagine terribile dell'Atlantico del Nord, considerato uno spazio tenebroso e ostile, poco consigliabile per le avventure marittime.

Fu soltanto l'interesse per la diffusione del cristianesimo che, durante il VI e il VII secolo, spinse i monaci irlandesi a esplorare quello spazio e a stabilirsi su alcune delle sue isole. Si dovette attendere fino al IX secolo, quando il periodo caldo era già iniziato e le condizioni erano molto più favorevoli alla navigazione, perché i popoli scandinavi iniziassero i loro viaggi di esplorazione.

I vichinghi erano eccellenti marinai e a poco a poco migliorarono i loro mezzi di trasporto, il che permise loro di esplorare e colonizzare diverse isole atlantiche. Attorno all'anno 800 raggiunsero le Shetland, le Orcadi, le Ebridi e le Fær Øer; tra l'860 e l'870 scoprirono l'Islanda e verso il 900 avvistarono la Groenlandia, anche se i coloni vi si stasarebbero stabiliti soltanto nell'anno 982.

Erano guidati da Erik il Rosso, che battezzò il territorio Groenland, "Terra Verde", e si stabilì nella zona sudoccidentale, più riparata dal freddo. Ver-

PRISMA / ALBUM

L'ARINGA, REGINA D'EUROPA

TRA IL IX E IL X SECOLO, quando la temperatura del mare aumentò gradualmente, nacque nel Nord dell'Europa l'industria dell'aringa in salamoia, che portò il pesce sulle tavole di tutto il continente. La quantità di pesce, però, diminuì dal XIV secolo, forse per il calo di temperatura nell'atmosfera e nelle acque del Mare del Nord. La pesca eccessiva e forse i mutamenti nel clima danneggiarono questa industria, che fu sostituita da quella del merluzzo sotto sale.

PHOTOAISA

PRUA DELLA NAVE VICHINGA TROVATA A OSEBERG (NORVEGIA). FU COSTRUITA IN LEGNO DI QUERCIA VERSO L'ANNO 830, IN PIENA EPOCA DI ESPANSIONE DEI POPOLI SCANDINAVI, E FU USATA COME TOMBA PER UNA DONNA D'ALTO RANGO.

La breve "estate" della Groenladia

NEL DICEMBRE DEL 2015, uno studio condotto da Nicolás Young, del Lamont-Doherty Earth Observatory della Columbia University, suggeriva che durante il Periodo Caldo Medievale il riscaldamento del clima si concentrò in Europa, poiché in Groenlandia e sull'isola di Baffin (allora occupate dai vichinghi) i ghiacciai non si ritirarono, ma si avvicinarono alle dimensioni massime che avrebbero raggiunto nella Piccola Era Glaciale (XIV-XIX secolo). Già altri studi del 2011 disegnavano un panorama complesso. Lo studio di un nucleo dello strato di ghiaccio della Groenlandia mostrò un forte raffreddamento agli inizi dell'occupazione vichinga e un altro verso la metà della stessa, alternato a un riscaldamento. I sedimenti dei laghi della Groenlandia studiati da Guillermo D'Andrea, sempre del Lamont-Doherty, indicano che all'arrivo dei vichinghi la temperatura era forse calda, ma che il clima si raffreddò a partire dal 1160, prima della Piccola Era Glaciale, che ebbe inizio verso il 1300.

LA PRIMA CHIESA DELLA GROENLANDIA
Ricostruzione della chiesa costruita per Thjodhild, moglie di Erik il Rosso, il promotore della colonizzazione vichinga della Groenlandia. Fu eretta a Brattahlid, il più grande insediamento dell'isola.
PETER ESSICK / NGS

L'EPOCA D'ORO DEI CAMPI

SCENA DI VENDEMMIA. ALLEGORIA DEL MESE DI SETTEMBRE. MINIATURA DAL *BREVIARIO GRIMANI*. XVI SECOLO. BIBLIOTECA MARCIANA. VENEZIA.

DEA / SCALA, FIRENZE

IL PERIODO CALDO MEDIEVALE diede slancio alla produzione agricola. La stagione di crescita dei cereali durava tre settimane in più rispetto a prima: il caldo cominciava a giugno e si manteneva stabile fino ad agosto, cioè l'epoca della mietitura (la temperatura media dell'estate era di 0,7-1,0 °C più elevata rispetto a quella del XX secolo). Inoltre, le gelate che nel corso dei secoli avevano rovinato le coltivazioni furono molto rare tra il 1100 e il 1300. Estati calde e inverni miti permisero l'espansione delle coltivazioni in terreni a maggiore altitudine e più a nord. Le vigne europee, per esempio, crescevano a 300 e 400 chilometri al di là del loro limite attuale, e i pastori dei monti Pennini, tra la Scozia e l'Inghilterra, si lamentavano nel XIII secolo per l'avanzamento dei terreni seminati, in un luogo dove oggi l'agricoltura non è più praticata.

so l'anno Mille, Leif Eriksson, figlio di Erik il Rosso, fece rotta verso ovest e raggiunse un territorio che chiamò Vinland o "Terra del Vino", forse l'attuale Nuova Inghilterra o il nord dell'isola di Terranova.

In questa zona, le condizioni cambiarono a partire dal XIII secolo, diventando di nuovo molto fredde e favorendo l'avanzamento del ghiaccio lungo le coste groenlandesi e, in generale, su entrambe le sponde dell'Oceano Atlantico settentrionale, e questo ostacolò oltremodo la navigazione.

Tempo di prosperità

Durante il Periodo Caldo Medievale, con temperature particolarmente elevate tra il 1100 e il 1200, il continente europeo sperimentò una crescita demografica, l'agricoltura diede buone rese e le società progredirono. Il numero di abitanti, in effetti, aumentò in maniera spettacolare: tra gli anni 1000 e 1347, prima che la peste nera flagellasse l'Europa, la popolazione passò da 35 a 80 milioni di persone.

Con questa crescita, la domanda di terre coltivabili si moltiplicò, e per soddisfarla venne ampliata l'area coltivata con l'occupazione di terreni marginali: paludosi, scoscesi, boscosi o più pesanti e duri. Per dissodarli si diffuse l'utilizzo dell'aratro con versoio, un'innovazione che si aggiunse ad altre come la rotazione triennale delle coltivazioni.

Il sistema dell'aratro con versoio iniziò a essere usato nella Francia nordorientale durante il IX secolo, e da lì si estese in tutta Europa: il primo anno, si seminavano cereali, il secondo avena e leguminose (che fissano l'azoto nel terreno), mentre il terzo anno il campo era lasciato a maggese, perché la terra si rigenerasse.

Come indica l'antropologo britannico Brian Fagan, tutto questo permise di alimentare un maggior numero di persone e animali. Le città crebbero in modo esponenziale: dall'XI secolo fino alla metà del XII sorsero fino a 1500 nuovi nuclei urbani con i corrispondenti mercati. L'agricoltura aveva reso più dinamica la società e il commercio la rese più vitale. L'effervescente vita urbana si plasmò nelle maestose cattedrali e nell'artigianato delle corporazioni, e l'Europa si trasformò.

Tuttavia, va tenuto presente che durante il Periodo Caldo Medievale il clima non fu uniforme, bensì molto variabile, con inverni eccezionalmente freddi, come quello del 1010-1011 (che colpì anche la zona del Mediterraneo) o quello del 1258.

Quest'ultimo fu la conseguenza del raffreddamento atmosferico provocato dall'ingente quantità di cenere che fu proiettata nel cielo dall'eruzione del vulcano Samalas, sull'isola indonesiana di Lombok.

Si verificò anche una maggior frequenza e abbondanza di precipitazioni nel Sud dell'Europa e nel bacino mediterraneo occidentale, fatto che incrementò in modo considerevole la portata dei fiumi, dalla Sicilia fino alla Grecia, e dei corsi d'acqua non perenni, i *wadi* nordafricani. Si scatenarono fortissimi temporali che flagellarono il Canale

AKG / ALBUM

ADDIO AI BOSCHI

L'AUMENTO della popolazione e dell'attività economica durante il Periodo Caldo Medievale portò alla deforestazione dell'Europa: nell'anno 500, boschi e paludi ricoprivano l'80 per cento del continente, ma verso il 1200 solo la metà o anche meno di quest'area era ancora intatta a causa dell'avanzamento dei terreni coltivabili e dei pascoli, alla costruzione di cattedrali, case, barche e pale da mulino, e alla necessità di carbone per manifatture e abitazioni.

PIÙ ANIMALI DOMESTICI

L'aumento del foraggio e dei pascoli permise di nutrire più animali, il che significava più concime e produzione agricola più elevata.

ORONOZ / ALBUM

AKG / ALBUM

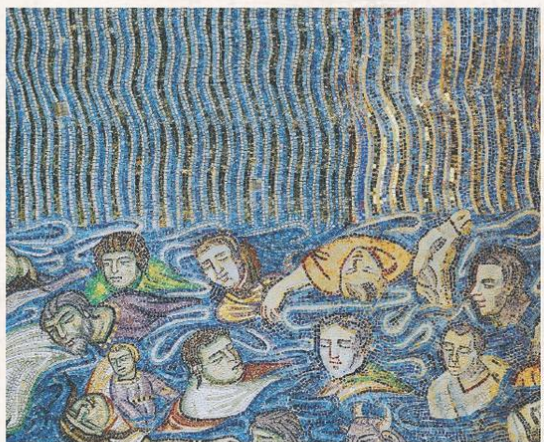
BRIDGEMAN / ACI

Il mare. Le grandi inondazioni medievali (l'ultima delle quali, nel 1421, causò 10.000 morti) crearono il Zuiderzee, il grande mare interno dei Paesi Bassi, nazione il cui territorio si trova per un quarto sotto il livello del mare. In alto, il Zuiderzee in una mappa del XVII secolo.

Il lago. Nel 1932, il Zuiderzee, che si estendeva su circa 5000 km², fu diviso da una diga, la Afsluitdijk. Una parte, il mar di Frisia, rimase in comunicazione con il Mare del Nord; l'altra parte si trasformò in un lago interno d'acqua dolce: lo IJsselmeer, alimentato dal fiume IJssel.

CATASTROFI DAL MARE

IL CALORE SCIOLSE le calotte di ghiaccio e provocò un innalzamento considerevole del livello del Mare del Nord, da 60 a 80 centimetri, e ciò causava inondazioni catastrofiche quando l'alta marea coincideva con le burrasche. I Paesi Bassi furono flagellati da gravi inondazioni negli anni 1164, 1212, 1214, 1219, 1248 e 1282, catastrofi che culminarono con la terribile alluvione del giorno di Santa Lucia del 1287, che ebbe un bilancio di 50.000 morti, e con la *Grote Mandrenke* (il "grande annegamento degli uomini") del 1362, che si portò via 25.000 vite. Il risultato fu che il mare inondò una vasta regione dei Paesi Bassi e formò una vasta distesa d'acqua interna: il Zuiderzee, che, separato dal mare con una serie di dighe, si trasformò nel lago IJsselmeer.

ERICH LESSING / ALBUM

L'UMANITÀ MUORE AFFOGATA. SCENA DELLA STORIA BIBLICA DI NOÈ, RAPPRESENTATA IN UNA SERIE DI MOSAICI DELLA BASILICA DI SAN MARCO DI VENEZIA. XIII SECOLO.

della Manica e il Mare del Nord e che, con un livello del mare molto alto per via del riscaldamento, provocarono terribili inondazioni e migliaia di morti in Olanda e in Germania. Il resto del pianeta, tuttavia, non godette dello stesso clima mite dell'Europa, anzi: vi furono zone colpite sia dal caldo e dalla siccità sia da precipitazioni molto intense. Gli effetti devastanti dei persistenti cicli di aridità estrema – la grande minaccia di ogni riscaldamento climatico – si avvertirono in buona parte dell'America, dell'India, nel Nord della Cina, nelle steppe dell'Eurasia, nel Sahel (la zona di savana che si estende a sud del Sahara), nella valle del Nilo e in Africa orientale.

In Italia: troppo caldo e siccitoso

Tra il IX e XIII secolo in gran parte del nostro continente il clima era particolarmente caldo e stabile, con temperature medie anche superiori a quelle attuali e un numero insolitamente basso di tempeste. In Italia le estati erano calde, anche più torride di quelle attuali, e soprattutto siccitose, mentre gli inverni erano in generale decisamente miti e raramente caratterizzati dal passaggio di perturbazioni violente. In particolare tra il X e il XII secolo alcuni studi indicano per il nostro Paese numerosi episodi di forte siccità e un generale deciso arretramento, anche di 200-250 metri, dei ghiacciai alpini verso le cime.

Durante un periodo climatico così caldo anche il livello dei mari era più alto e le acque dell'Adriatico si infiltravano con maggior facilità lungo le coste del Nord Italia, dando vita a paludi e acquitrini che contribuivano a rendere meno salubre l'ambiente della Pianura Padana, come confermato da una maggior diffusione della malaria. In effetti, benché, come si è detto, il periodo sia anche noto come "Optimum Climatico Medievale", in Italia il clima non era certo dei più favorevoli al genere umano, eccessivamente caldo nella stagione estiva e di frequente particolarmente asciutto.

Anche se il XIII secolo non fu inclemente in Europa, la transizione verso una fase più fredda, che si percepì nella zona nord-orientale dell'Atlantico già nella fase iniziale di quel secolo, cominciò a instaurarsi nel resto del continente al principio del XIV secolo. In tutta Europa le temperature tornarono a scendere e il clima divenne improvvisamente rigido e tempestoso: il Sole, una volta raggiunto il massimo di attività, aveva difatti cominciato a emettere via via sempre meno energia, mentre le nubi di polvere e acido solforico che venivano "sparate" nella stratosfera da alcune grosse eruzioni vulcaniche contribuirono a riflettere in parte il calore solare già in diminuzione. Queste variazioni climatiche avrebbero portato a un periodo più freddo: la Piccola Era Glaciale, che si protrasse fino alla metà del XIX secolo. ■

ERICH LESSING / ALBUM

UN INVERNO DEL XV SECOLO
Rappresentazione del mese di dicembre in una miniatura da *Les très riches heures du duc de Berry*, dei fratelli Limbourg. Musée Condé, Chantilly.

LA PICCOLA ERA GLACIALE

IL GELIDO INVERNO DEL 1309-1310 fu il primo segnale di un cambiamento del clima. Da allora e per cinque secoli e mezzo, approssimativamente fino al 1850, il clima divenne meno prevedibile, più freddo e a volte burrascoso e soggetto a manifestazioni estreme sporadiche. Questo periodo è conosciuto come la Piccola Era Glaciale, termine che nel 1939 fu usato per la prima volta dal geologo ed esperto di ghiacciai François-Émile Matthes.

Per saperne di più

SAGGI
Nella spirale del clima. Culture e società mediterranee di fronte ai mutamenti climatici
AA.VV. Bononia University Press, Bologna, 2010.

LA FINE DELL'ESTATE MEDIEVALE

ALBUM

Le prime avvisaglie del fatto che il Periodo Caldo Medievale si avviava alla fine furono il gelido inverno del 1309-1310 e le piogge intense iniziate verso la Pasqua del 1315, che si protrassero per mesi e distrussero i raccolti. La persistenza del freddo e dei temporali procurò all'Europa settentrionale e centrale un terribile periodo di carestia durato per i successivi sette anni. Dopo decenni di buoni raccolti e clima mite, si credette che le nuove condizioni climatiche avverse fossero un castigo divino.

SIGILLO DI EDOARDO II D'INGHILTERRA (1307-1327). IL MONARCA TENTÒ INVANO DI ALLEVIARE LA FAME DEL SUO POPOLO.

ALLA RICERCA DELLA PROTEZIONE DIVINA

Anche l'estate del 1317 fu molto piovosa, e la popolazione era disperata. Nelle chiese si pregava per invocare la fine del maltempo. A Parigi, i membri delle corporazioni e degli ordini religiosi andavano scalzi in processione per le vie; a Chartres e Rouen, secondo il cronista Guillaume de Nangis, molte persone andavano scalze e a torso nudo («con l'eccezione delle donne»).

UIG / ALBUM

SANTA BARBARA, LA CUI PROTEZIONE SI INVOCAVA IN CASO DI CATASTROFI. CATTEDRALE DI SAINT-LAZARE, AUTUN. XV SEC.

1 L'anno fatidico: 1315

Inizia a piovere sei settimane prima di Pasqua e continua a piovere fino al mese di agosto, al quale segue un freddo settembre. I campi sono inondati, le coltivazioni non maturano o marciscono. L'acqua erode gli appezzamenti marginali, strappati ai fianchi delle montagne e ai boschi durante il periodo di clima mite e favorevole.

2 Più cibo e meno birra

Sale il prezzo del grano, che invano Edoardo II d'Inghilterra cerca di contenere. Il re ordina anche di ridurre la produzione di birra e altri derivati dei cereali, che vanno usati soltanto come cibo, chiede alla Chiesa di ammonire gli accaparratori e incentiva l'importazione di grano, ma i suoi tentativi non hanno successo perché la penuria è generale.

3 Miseria e fame

Le piogge cadute nella primavera del 1316 impediscono di seminare avena, orzo, spelta e molto altro. I cronisti parlano di un nuovo Diluvio Universale. La fame avanza, seguita dalla debilitazione dell'organismo e dalle conseguenti malattie. Alla fine del 1316, molti dei contadini e dei lavoratori più umili vivono nella miseria, mangiando erbe e carne di bestiame malato.

4 Muoiono gli animali

Il 1316 è forse l'anno peggiore del Medioevo per quanto riguarda la coltivazione di cereali. Non sono solo le persone a soffrire la fame, ma anche gli animali. Nel duro inverno del 1317-1318 finisce il poco foraggio che c'era e gli animali devono uscire al pascolo, morendo di fame nei campi. È la cosiddetta «moria delle bestie», che si protrae fino all'anno 1320.

5 Pascolavano come bestie

La morte degli animali provoca scarsità di concime e di bestie da tiro per i lavori agricoli, e ciò favorisce la diminuzione della superficie coltivata e aggrava la carenza di cibo. Nelle Fiandre, i mendicanti «pascolavano come il bestiame» nei dintorni delle città. Durante la grande carestia muore tra il 5 e il 10 per cento della popolazione urbana di questa regione.

6 Comincia una nuova era

Con il freddo inverno del 1322 termina il ciclo nefasto di maltempo, scarsi raccolti, fame e malattie che aveva avuto inizio nel 1315. Da quel momento in avanti, il clima stabile dei secoli precedenti diventa imprevedibile. Aumentano la frequenza delle tempeste e l'intensità dei venti nel Canale della Manica e nel Mare del Nord. È l'inizio della Piccola Era Glaciale.

L'INONDAZIONE DI SANTA ELISABETTA, AVVENUTA IL 19 NOVEMBRE DEL 1421 SULLE COSTE DEI PAESI BASSI. OLIO SU TAVOLA. 1490-1495 CIRCA. RIJKSMUSEUM. AMSTERDAM.

BRIDGEMAN / ACI

GLI ULTIMI MOMENTI DI PIZARRO
Il dipinto di Manuel Ramírez Ibáñez raffigura il momento in cui Francisco Pizarro, ferito a morte, disegna per terra una croce con il proprio sangue. XIX secolo. Museo del Ejército, Toledo.
ORONOZ / ALBUM

LA MORTE DEL CONQUISTATORE

FRANCISCO PIZARRO

A 54 anni conquistò il regno inca del Perú, ma non avrebbe goduto a lungo del trionfo. A 63 anni, governatore di un vasto territorio e in possesso di un immenso patrimonio, Pizarro fu assassinato nella sua casa di Lima da un gruppo di cospiratori

JOSÉ MARÍA GONZÁLEZ OCHOA
STORICO

Nel 1539, prima di partire per fare ritorno in patria, Hernando Pizarro avvertì il fratello Francisco: «La Signoria Vostra si ricordi che io vado in Spagna e che la protezione di tutti noi dipende, oltre che da Dio, dalla Vostra vita [...] non consenta la Signoria Vostra che i cileni si riuniscano in più di dieci nel raggio di cinquanta leghe da dove si trova la Signoria Vostra, perché se glielo permette la uccideranno [...] e di Vostra Signoria non rimarrà memoria». Il timore di Hernando si fece realtà due anni dopo: il 26 giugno 1541, i «cileni» assalirono il conquistatore del Perú a Lima, nella sua stessa casa, e posero fine alla sua vita a colpi di spada e di coltello.

Per comprendere come si poté giungere a questo tragico finale è necessario ripercorrere i rapporti burrascosi intercorsi tra Francisco Pizarro e Diego de Almagro.

SEAN CAFFREY / GETTY IMAGES

PLAZA DE ARMAS DI CUZCO
Cattedrale e Iglesia de la Compañía (chiesa della Compagnia di Gesù), sulla Plaza de Armas di Cuzco. L'antica capitale dell'Impero inca fu oggetto di contesa tra Diego de Almagro e Hernando Pizarro.

Questi era il capo della fazione che nel testo Hernando Pizarro chiamava «cileni». Almagro era un veterano, un soldato che aveva combattuto su diversi fronti. Giunto a Panama nel 1515, vi conobbe Pizarro. Nel 1524, i due diedero vita alla Compañía de Levante al fine di esplorare e conquistare le terre del Perú. Piccolo, forte e di sgradevole aspetto, Almagro era privo di un occhio, che era stato colpito da una freccia e che spesso copriva con una benda. Socievole, ma di carattere impetuoso, aveva notevoli capacità organizzative e fu l'uomo nella retroguardia delle tre spedizioni in Perú (1524, 1526 e 1531). Se Pizarro era il comandante dell'esercito, colui che sapeva affrontare i pericoli sul campo, Almagro era quello che reclutava i soldati, si incaricava del rifornimento e si assicurava che le imbarcazioni fossero costruite nel tempo e nel modo stabiliti.

Conquistatori in disaccordo

La salda amicizia tra Pizarro e Almagro cominciò a incrinarsi a causa delle *Capitulaciones de Toledo* del 1529, il documento con il quale Carlo V dava il permesso di conquistare le terre del Perú e concedeva a Pizarro ogni tipo di titolo — governatore, capitano generale e prefetto —, mentre relegava in secondo piano il suo socio Almagro. Indignato, quest'ultimo fu sul punto di abbandonare l'impresa e rimase solo in cambio della promessa che gli sarebbe stato concesso un governatorato proprio nelle terre conquistate. Inoltre, Almagro si scontrò anche con il fratello di Francisco Pizarro, Hernando, che lo vedeva come un rozzo contadino senza nobiltà di sorta. Tra i due nacque una reciproca avversione che avrebbe avuto conseguenze fatali.

La conquista dell'Impero inca, culminata nel 1533 con la cattura del re Atahualpa a Cajamarca, ricucì il rapporto tra Francisco e Diego. La suddivisione dell'enorme bottino, delle terre e degli indios tra gli spagnoli dell'esercito conquistatore, molto al di sopra delle aspettative generali, placò gli animi e lasciò il passo a un nuovo spirito di collaborazione. Quello che non si placò mai fu l'astio tra Hernando e Diego, che divenne un odio latente.

Nella primavera del 1535 scoppiò una nuova disputa a proposito dei confini del governatorato che Almagro aveva raggiunto a sud delle terre conquistate da Pizarro, e che comprendeva la città di Cuzco. Dopo diverse discussioni, Almagro e Francisco Pizarro raggiunsero un accordo: il primo avrebbe

UNA GIOVINEZZA TURBOLENTA
Diego de Almagro, turbolento fin da giovanissimo, si imbarcò per le Americhe per sfuggire all'arresto in seguito alla sua partecipazione a risse sanguinose. Incisione a colori, XVII secolo.

GRANGER / ALBUM

CRONOLOGIA

LA DIFFICILE DIVISIONE DEL POTERE

1529
Nelle *Capitulaciones de Toledo*, Carlo V fissa le condizioni della conquista del Perú da parte di **Pizarro** e dei suoi compagni, tra i quali Diego de Almagro.

VESSILLO DI FRANCISCO PIZARRO. MUSEO DEL EJÉRCITO, TOLEDO.

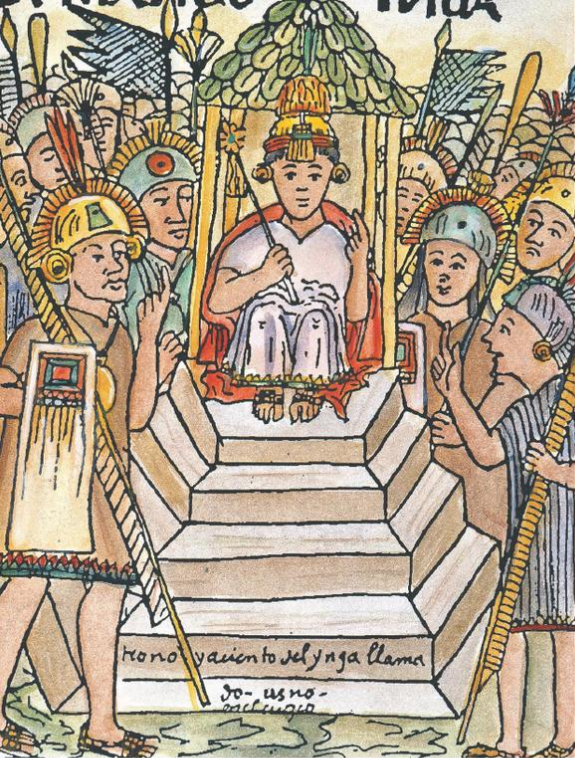
ORONOZ / ALBUM

1533
Pizarro conclude la conquista del Perú con la cattura del re inca **Atahualpa** a Cajamarca. La spartizione dell'immenso tesoro del sovrano inca non è sufficiente a placare il malanimo tra Almagro e Hernando Pizarro.

1535
Scoppia un conflitto tra Almagro e **Hernando Pizarro** sui limiti del governatorato di Cuzco. Giungono infine a un accordo e Almagro riceve molto denaro per finanziare la sua impresa di conquista del Cile.

1537
Almagro torna in Perú per far fronte alla ribellione di **Manco Cápac II**. Prende Cuzco e manda in carcere Hernando Pizarro. Nel 1538, Almagro e i suoi seguaci sono sconfitti a Las Salinas; viene giustiziato in prigione.

1541
Seguaci di Diego de Almagro aggrediscono **Francisco Pizarro** nella sua casa di Lima. Lo assediano nella camera da letto e lo uccidono a colpi di spada e coltello.

GRANGER / ALBUM

LA RESISTENZA ALLA CONQUISTA
Incisione di Poma de Ayala che raffigura un sovrano inca. Manco Cápac II fu il primo dei quattro «Inca di Vilcabamba» che si scontrarono con i conquistatori spagnoli.

IL RE DI VILCABAMBA

MANCO CÁPAC DA ALLEATO A RIBELLE

Dopo la morte di Atahualpa, Pizarro fece incoronare imperatore uno dei fratelli del suo nemico, Manco Cápac. Per un certo periodo ebbe con lui un rapporto di fiducia e addirittura d'amicizia, ma nel 1535 Manco si ribellò contro il dominio spagnolo e, dopo diversi scontri, cercò rifugio assieme ai suoi uomini nella valle sacra di Vilcabamba. Gonzalo Pizarro, inviato dal fratello, trovò il nascondiglio dell'Inca e mandò a negoziare due cognati di Manco, ma quest'ultimo li fece uccidere e fuggì. Gonzalo catturò la moglie di Manco, Cura Ocllo, che, si dice, si ricoprì di sudiciume per evitare di essere violentata. Poco dopo, come rappresaglia per un'altra azione sanguinosa di Manco, Gonzalo fece torturare a morte la principessa. Il suo cadavere fu gettato nel fiume Yucay in un cesto, affinché il marito lo trovasse. Manco Cápac fu assassinato a tradimento nel 1545 da alcuni spagnoli ai quali aveva dato protezione. Le cronache narrano che l'Inca morente si rivolse così al figlio Titu Cusi Yupanqui: «Non permettere che entrino nella tua terra [gli spagnoli], anche se ti lusingano con le parole, perché le loro parole di miele mi ingannarono e lo stesso faranno con te se darai loro credito».

GORDON WILTSIE / GETTY IMAGES

FORTEZZA INCA DI CHOQUEQUIRAO
Situata nella valle sacra, nella regione di Vilcabamba, la cittadella fu uno degli ultimi bastioni della resistenza inca alla conquista degli spagnoli.

rinunciato alla città in cambio di un'ingente somma di denaro, pari a 200.000 *castellanos* d'oro, per finanziare la sua grande impresa di conquista del Cile. Questa spedizione, tuttavia, non diede i risultati sperati, e nel 1537 Almagro decise di affrettare il proprio ritorno quando venne a sapere che in Perú era scoppiata una grande ribellione degli indigeni capitanata da Manco Cápac, che attaccò e rase al suolo diverse enclave spagnole e infine pose sotto assedio Cuzco, città difesa da Hernando Pizarro. Almagro entrò a Cuzco, si impossessò della città e fece imprigionare Hernando, dopo di che Manco Cápac tolse l'assedio e si nascose nelle montagne di Vilcabamba.

> Dopo essere stato garrotato, Almagro fu decapitato e la sua testa venne esposta nella piazza principale di Cuzco

Quando qualche mese dopo arrivò una risoluzione reale che consegnava definitivamente Cuzco a Francisco Pizarro, questi decise di inviare il fratello Hernando — che nel frattempo era stato liberato da Almagro — con un distaccamento di 800 uomini per prendere il controllo della città. Nella battaglia che ebbe luogo il 3 aprile 1538 a Las Salinas, una pianura nei pressi dell'antica capitale inca, gli almagristi furono definitivamente sconfitti.

Diego de Almagro, che non prese parte al combattimento perché malato, fu catturato e sottoposto a un processo sommario su richiesta del suo acerrimo nemico, Hernando Pizarro. Francisco lasciò fare il fratello, e la sentenza fu inesorabile nonostante avesse garantito al figlio di Almagro, Diego Almagro il Giovane, che la vita del padre sarebbe stata preservata. L'8 luglio, dopo aver fatto testamento a favore del figlio, Diego fu garrotato in prigione. Successivamente fu decapitato e la sua testa rimase esposta per alcuni giorni sulla piazza principale di Cuzco. I frati gli concessero una sepoltura misericordiosa nella chiesa de la Merced.

Da quel giorno gli almagristi, riuniti attorno al figlio meticcio di Almagro, appena diciottenne, giurarono vendetta. Sconfitti, impoveriti e allontanati da qualsiasi incarico, prebenda o suddivisione di terre, covarono a lungo un odio latente che alla fine sfociò nella cospirazione che avrebbe posto fine alla vita del governatore del Perú.

Nella Ciudad de los Reyes

Francisco Pizarro, dal canto suo, si dedicava a vivere il più placidamente possibile a Ciudad de los Reyes, l'attuale Lima, città che aveva fondato e nella quale trascorse gli ultimi e più felici anni della sua vita. Conviveva con la bella e giovane *ñusta*, o principessa inca, doña Angelina, figlia di Huayna Cápac, che dal 1538 fu la sua più fedele compagna e madre dei suoi ultimi due figli: Francisco, nato a Cuzco nel 1539, e Juan, nato a Lima nel 1540. All'età di 63 anni, il marchese, come lo chiamavano tutti per via del titolo concessogli da Carlo V, si godeva lunghe passeggiate in città, controllando l'avanzamento dei lavori di costruzione della futura cattedrale e osservando come a poco a poco la scacchiera di strade che aveva tracciato su una pianta assumesse l'aspetto di una cittadina castigliana.

PUNIZIONE PER I FRATELLI PIZARRO
Carlo V fece rinchiudere Hernando Pizarro nel castello de La Mota per aver giustiziato Diego de Almagro. Tornò in libertà soltanto nel 1561. Moneta di Carlo V. Museo Archeologico Nazionale, Madrid.

ASF / ALBUM

Domenica 26 giugno 1541, Pizarro si alzò come sempre alle 5.30 del mattino, prima che l'alba squarciasse il cielo plumbeo di Lima. Le cronache dei contemporanei narrano che la notte era stata piovosa e che all'alba una densa nebbia, consueta in città, ammantava le strade e gli edifici zuppi di pioggia. Da giorni circolavano voci sui piani dei "cileni" di uccidere il governatore del Perú, e si diceva addirittura che avessero intenzione di farlo quella domenica, mentre assisteva alla messa. Avvertito di ciò, Pizarro si finse malato e non si recò in chiesa.

Le voci non erano infondate. Un gruppo di sostenitori di Almagro, guidato da Juan de Rada, un *conquistador* veterano, aveva atteso l'arrivo di Pizarro vicino alla chiesa; quando videro che non arrivava, e temendo che la congiura venisse scoper-

UN GRUPPO DI ALMAGRISTI PRENDE D'ASSALTO LA CASA DI FRANCISCO PIZARRO A LIMA PER ASSASSINARLO. INCISIONE DA *AMERICAE* DI THEODORE DE BRY. 1596. MUSEI STATALI, BERLINO.

BPK / SCALA, FIRENZE

LE OSSA DI PIZARRO

SULLE TRACCE DEL CRIMINE

Tra il 2006 e il 2008, un'équipe di antropologi forensi guidata da Edwin Raúl Greenwich Centeno ha condotto uno studio completo sulle ossa scoperte nel 1977 nella cattedrale di Lima e che sono attribuite a Francisco Pizarro. I risultati ottenuti sembrano confermare che i resti appartengono al conquistatore del Perù. In effetti, corrispondono a un individuo alto 1,74 m, di costituzione robusta e di un'età compresa tra i 50 e i 60 anni, il che coincide con le caratteristiche di Pizarro. Sono state riscontrate anche infiammazioni alle ossa dei talloni che indicherebbero che questa persona ha percorso lunghissimi tratti a piedi durante la sua vita. Anche le ferite osservate sulle ossa sembrano coincidere con il resoconto della morte di Pizarro: lesioni sul volto e sul cranio, conseguenza di un trauma con un corpo contundente pesante, ferite da taglio sulle vertebre dorsali e sulla prima vertebra lombare e, soprattutto, una ferita mortale che ha trapassato la vertebra cervicale e ha raggiunto la vena principale, provocando una forte emorragia e una morte rapida. Anche se è più che probabile che le ossa siano di Pizarro, per una conferma definitiva si dovrà aspettare il previsto esame del DNA.

PAUL SPRINGETT / ALAMY / ACI

ta, decisero di recarsi a casa del governatore. Quest'ultimo aveva invitato a pranzo una quindicina di amici, tra i quali Juan Blázquez, suo fratello Francisco Martín de Alcántara, il capitano Francisco de Chávez e il suo cappellano Garcí-Díaz. Dopo il pranzo, mentre la comitiva faceva salotto, un servo soprannominato Tordoya entrò gridando: «All'armi, all'armi, che tutti i cileni vengono per uccidere il marchese mio signore!». Venti uomini, con Juan de Rada in testa, fecero irruzione nell'atrio della casa del governatore, spade alla mano. Forse erano stati aiutati da qualcuno all'interno, poiché la porta principale era aperta.

Pizarro ordinò a Chávez di chiudere il portone delle sue stanze mentre si armava, ma Chávez, fiducioso, cercò di negoziare senza sbarrare la porta, e gli assalitori ne approfittarono per trafiggerlo con una stoccata. Quando Pizarro tornò nella sala da pranzo per organizzare la difesa, servi e invitati erano scomparsi; alcuni erano fuggiti gettandosi dalle finestre nell'orto, altri erano nascosti negli armadi e sotto i letti delle camere adiacenti. Con lui

L'URNA MORTUARIA DI PIZARRO

Nel 1977 fu trovata nella cripta della cattedrale di Lima una cassa di piombo contenente un cranio. Sul coperchio si legge: «Ecco la testa del marchese don Francisco Piçaro, che conquistò i regni del Perù».

RAÚL GREENWICH

c'erano soltanto il fratello per parte di madre Martín de Alcántara, l'amico Gómez de Luna e due coraggiosi servitori, il già citato Tordoya e Vargas. Trincerati nella camera da letto del governatore, ebbero appena il tempo di indossare la corazza e sfoderare la spada.

La stoccata mortale

Fu Martín ad andare incontro agli assalitori, fermandoli sulla porta e costringendoli a retrocedere, mentre dentro finivano di allacciare l'armatura a Francisco. Tra grida di «Morte al traditore!» e imprecazioni e insulti di ogni tipo, per qualche minuto i difensori riuscirono a tenere a freno l'attacco degli assalitori senza lasciarli entrare nella camera. Ma erano in inferiorità numerica, e ben presto una stoccata trafisse il petto di Martín. Poco dopo vennero feriti a morte Tordoya e Vargas. Nonostante lo svantaggio, Gómez de Luna e Pizarro rimasero saldi sulla soglia finché, circondato dagli avversari, Pizarro non rimase solo e non fu spinto all'interno della stanza. Riuscì a ferire due nemici, ma si trovò circondato da un cerchio di spade e senza via di fuga. Delle numerose coltellate che ricevette, due furono mortali: una gli attraversò il polmone e la trachea, e l'altra la gola. Accasciato a terra e sentendo arrivare la fine, Francisco Pizarro bagnò le dita nel sangue che gli usciva a fiotti dal collo, disegnò una croce sul pavimento, la baciò, balbettò il nome di Cristo e chiese di potersi confessare. Per tutta risposta, uno degli assalitori afferrò un'enorme anfora piena d'acqua e gliela scagliò con forza sulla testa.

Morto il governatore, il panico e il caos si impadronirono di Lima. Diversi almagristi manifestarono l'intenzione di profanare ed esporre allo scherno pubblico i corpi dei due fratelli Pizarro, ma il coraggio di due donne, Inés Muñoz, vedova di Martín de Alcántara, e María Lezcano, moglie del fedele soldato Juan de Barbarán, anch'egli assassinato dagli almagristi, impedirono quest'ultimo oltraggio. Furono loro a raccogliere i cadaveri e a vestirli per il funerale. A Francisco Pizarro fecero indossare l'abito dell'Ordine di Santiago, gli misero in mano una storta (una spada curva tipica dell'epoca) e lo nascosero per vegliarlo nel convento de la Merced. Fu sepolto il mattino seguente in una fossa improvvisata sotto una navata della cattedrale ancora incompiuta, accompagnato da un triste e sparuto corteo.

Dopo la morte del governatore, un'ondata di vendette e delazioni si scatenò in tutto il Perù. Nello scontro decisivo, presso Huamanga, gli almagristi furono annientati dal nuovo governatore, Cristóbal Vaca de Castro. Almagro il Giovane fu giustiziato come il padre sulla piazza di Cuzco e sepolto accanto a lui nella chiesa de la Merced. Ironia della sorte, sempre lì sarebbe stato sepolto, quattro anni dopo, nel 1548, Gonzalo Pizarro, fratello minore del *conquistador*, giustiziato per ribellione contro la Corona.

LA CATTEDRALE DI LIMA

Pizarro dedicò la cattedrale di Lima, inaugurata nel 1540, alla Virgen de la Asunción, la Vergine dell'Assunzione. Durante alcuni lavori di restauro, nel 1977, nella cripta vennero scoperti i resti del *conquistador*.

Per saperne di più

SAGGI

La conquista dell'America. Il problema dell'altro
Cvetan Todorov. Einaudi, Torino, 1984.

Carlo V
Jean-Michel Sallmann. Bompiani, Milano, 2003.

LA NASCITA DELLA CAPITALE DEL PERÚ

Nel 1534, Francisco Pizarro decise di trasferire la capitale da Cuzco alla costa. Scelse un punto situato alla foce del Rímac, con un buon clima, una popolazione pacifica, alberi da frutta e boschi. Fu così che, nel gennaio del 1535, nasceva Lima, la Ciudad de los Reyes, così chiamata perché fu fondata poco dopo la festa dell'Epifania.

Cajamarca (1532)
Trujillo
PERÙ
BRASILE
F. PIZARRO 1532
Tarma
Jauja
Ciudad de los Reyes (Lima)
Vilcabamba
Ollantaytambo
Cuzco
ALMAGRO 1535
Machu Picchu
Sillustani
Arequipa
La Paz
Tiahuanaco
Potosí
Tupiza

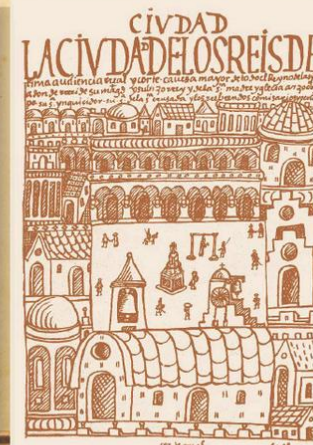
PLAZA MAYOR O PLAZA DE ARMAS DI LIMA NEL 1680, IN EPOCA VICEREALE. COLLEZIONE PRIVATA, SIVIGLIA.

3 *Il cuore di Lima*

Pizarro tracciò il reticolato della città partendo dal punto in cui doveva trovarsi la piazza principale. Nel 1598, lo storico Bernabé Cobo, giunto a Lima, scrisse di questa piazza: «È la più ampia e ben formata che io abbia mai visto, persino in Spagna. Occupa lo spazio di un grande quadrato, con la larghezza delle quattro vie che la circondano sui quattro lati [...] lungo i quattro lati misura oltre duemila piedi; è molto piana...».

1 *Huaca Pucllana*

Nel luogo in cui sorge l'odierna Lima si trovano i resti di questo antico centro cerimoniale costruito dalla cultura Lima tra gli anni 200 e 700 d.C., che sotto l'occupazione degli huari (tra il 700 e il 1000 d.C.) divenne un vasto cimitero per le élite. Gli ultimi a stabilirsi nella zona furono gli ychma, che rasero al suolo le tombe e trasformarono il luogo in un insediamento fino alla sua conquista nel 1470 da parte dell'Impero inca.

IL BOZZETTO MOSTRA LA CITTÀ DI LIMA DIVISA IN ISOLATI, ALL'EPOCA CHIAMATI "ISOLE", CIASCUNO COMPOSTO DA SPAZIOSI EDIFICI. LE PRIME CASE VENNERO COSTRUITE ATTORNO ALLA PLAZA MAYOR. XVII SECOLO. ARCHIVO DE INDIAS, SIVIGLIA.

2 *Ciudad de los Reyes*

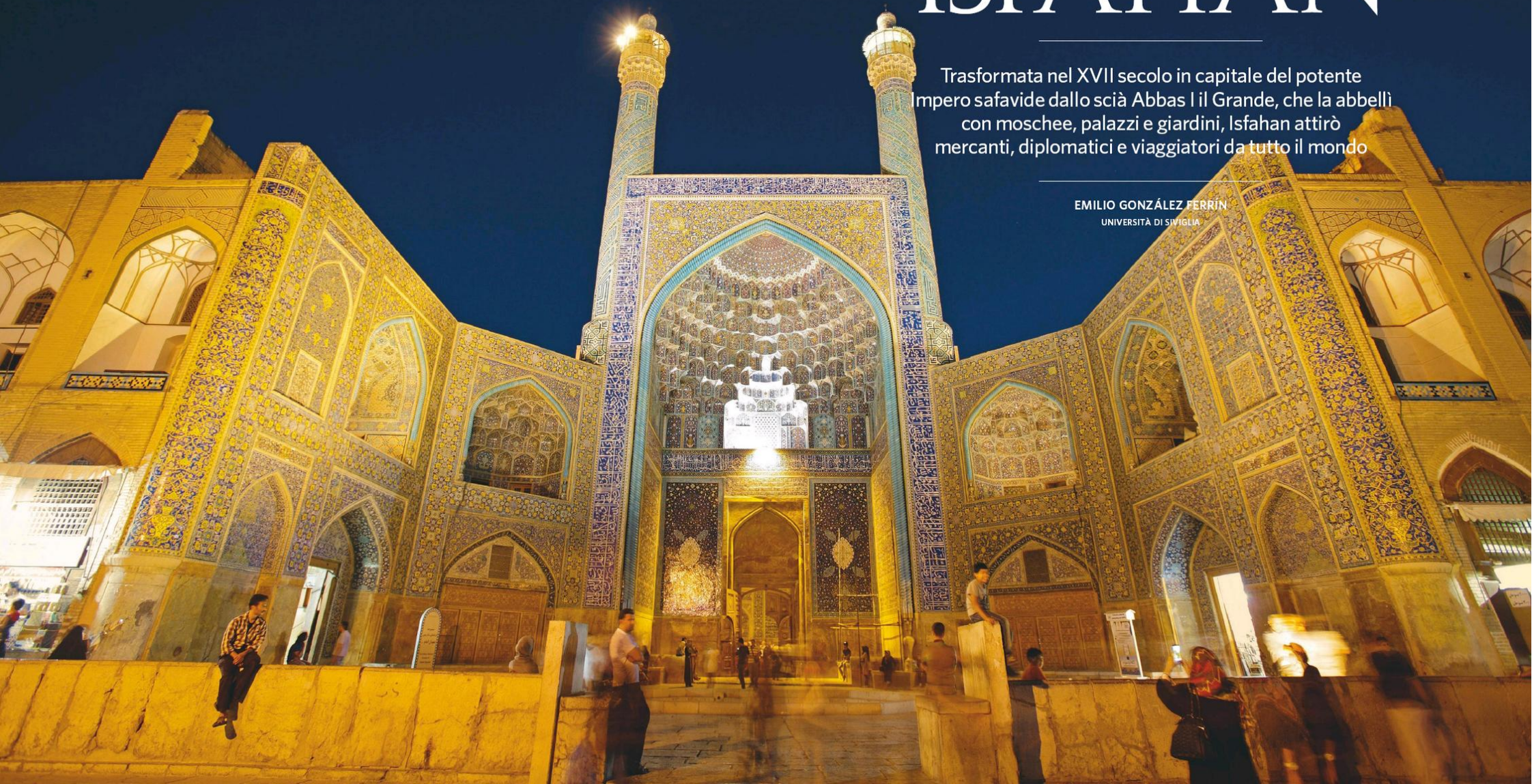
Lo stesso Francisco Pizarro partecipò attivamente alla pianificazione urbanistica di Lima. Alla città venne dato uno schema a scacchiera, con una grande piazza al centro, circondata da case con buona ventilazione, di eccellente fattura, anche se il clima della regione, torrido e molto umido, la rendeva più insalubre di Cuzco. Il 18 gennaio 1535, Pizarro presenziò alla cerimonia di fondazione della città in nome di Carlo V.

LA MOSCHEA DELLO SCIÀ
Situata a un'estremità dell'immensa piazza Naqsh-e jahan, fu eretta per volere di Abbas I il Grande a partire dal 1612. La facciata che dà sulla piazza è fiancheggiata da due minareti e decorata con mosaici e splendidi ornamenti.
MASSIMO PIZZOTTI / AGE FOTOSTOCK

La perla dell'Iran safavide

ISFAHAN

Trasformata nel XVII secolo in capitale del potente Impero safavide dallo scià Abbas I il Grande, che la abbellì con moschee, palazzi e giardini, Isfahan attirò mercanti, diplomatici e viaggiatori da tutto il mondo

EMILIO GONZÁLEZ FERRÍN
UNIVERSITÀ DI SIVIGLIA

Verso l'anno 1700, l'Iran era al centro della politica europea. Da due secoli la dinastia dei safavidi viveva un'accesa rivalità, al contempo politica e religiosa, con l'Impero ottomano, e ciò spinse parecchi Stati europei a cercare un'alleanza con gli scià persiani. Vi furono ambasciate reciproche tra Spagna e Persia ed emissari inglesi che cercavano l'appoggio persiano contro i commercianti portoghesi in India.

Nel Paese giunsero persino religiosi cattolici che trovavano una facile intesa con lo sciismo persiano, caratterizzato dal misticismo sufico.

La destinazione di tutti questi diplomatici, chierici o commercianti era sempre la stessa: Isfahan. La città, la cui storia risaliva all'epoca sasanide, venne rifondata alla fine del XVI secolo dal grande re persiano Abbas I (1571-1629), che con la costruzione di viali, palazzi e moschee la trasformò in quello che è ancora oggi: la più stupefacente manifestazione di architettura islamica del mondo. I viaggiatori che giungevano in città secoli fa senza dubbio provavano la stessa attrazione e meraviglia dei turisti dei giorni nostri. Non per nulla un verso persiano recita: *Isfahan Nesfe jahan*, "Isfahan è la metà del mondo".

La città sorge sulle sponde del fiume Zayandè, che dalle vette dei monti Zagros percorre 400 chilometri fino a gettarsi nel lago Gavkhouni. Si trova 1600 metri sopra il livello del mare, un'altitudine che conferisce alla vegetazione un insolito esotismo da altopiano, grazie anche alla doppia barriera, occidentale e orientale, dei monti Zagros. Verso occidente, la città si apriva sul percorso che, seguendo il fiume Katun, giungeva al Golfo Persico e alle sue navi; verso oriente, sul deserto di Kavir, arrivavano le carovane con i prodotti provenienti dall'altra metà del mondo.

Il creatore di Isfahan

Il viaggiatore entrava a Isfahan dal fiume e iniziava il suo percorso sul Si-o-se Pol, il ponte dei trentatré archi, solidamente ancorati al fondale mediante massicci pilastri che ricordano quelli degli acquedotti romani. Di certo rimaneva ammirato dall'armonia e dall'equilibrio visivo della doppia fila di arcate del ponte, quella superiore con il muro di facciata arretrato per consentire di passeggiare lungo una carreggiata supplementare. Alle sue domande, gli anfitrioni avrebbero risposto parlandogli dell'artefice del ponte, della moderna Isfahan e dell'Iran che conosciamo attualmente: lo scià Abbas I il Grande.

Abbas consolidò la dinastia safavide e organizzò un territorio immenso dal suo centro geografico, Isfahan, ricorrendo a una combinazione di crudeltà, modernizzazione, diplomazia e splendore culturale. Per confrontar-

Naqsh-i jahan
Chehel Sotoun
Hasht Behesht
ISFAHAN
CHAHRBAG
Madrasa Chahar bagh
Si-o-se Pol
① Ali Qapu
② Moschea Lotfollah
③ Moschea dello scià
④ Gran Bazar

SULLA PIANTINA SONO INDICATI I PRINCIPALI MONUMENTI DELLA ISFAHAN SAFAVIDE.

IL PONTE DEI TRENTATRÉ ARCHI
Con la sua doppia fila di archi su massicci pilastri e una lunghezza di 300 metri, il Si-o-se Pol serviva al contempo da canale di irrigazione e da via d'accesso alla città. Fu commissionato dallo scià Abbas I nel 1602.
ROBERT PRESTON / AGE FOTOSTOCK

CRONOLOGIA

LA CAPITALE DI UN IMPERO

1388
Tamerlano marcia con il suo esercito di Mongoli su Isfahan, dove si dice uccida circa 60.000 persone. La città è sul punto di scomparire.

1452
Dopo aver sofferto sotto i successori di Tamerlano, la città è occupata e saccheggiata da Jahan Shah, della tribù turcomanna dei Kara Koyunlu.

1502
Isfahan cade nelle mani di Ismail I, primo scià safavide. Nel 1514, il sultano ottomano Selim I occupa Isfahan, ma una rivolta lo obbliga al ritiro.

1598
Abbas I trasferisce la capitale della Persia da Qazvin a Isfahan, e la abbellisce con moschee, palazzi, terme e *madrase* (scuole islamiche).

1722
Gli afghani, sollevatisi contro il potere dei safavidi, invadono il centro dell'Iran, vincono in battaglia a Gulnabad e occupano Isfahan.

1729
Nadir Khan sconfigge gli afghani ed entra a Isfahan. Nel 1736 si proclama scià di Persia e trasferisce la capitale a Mashhad.

MADRASA **CHAHAR BAGH**
La scuola coranica fu fatta costruire dallo scià Sultan Hussein un secolo dopo la morte di Abbas I, tra gli anni 1704 e 1714.

TERRITORI CONTESI
Elmo di Solimano I. XVI secolo. Il sultano ottomano Solimano il Magnifico sottrasse Baghdad ai safavidi nel 1534. Nel 1602, Abbas I riuscì a riconquistare la città. Museo Topkapi, Istanbul.

si con l'Impero ottomano e il suo dominio nell'Islam sunnita, Abbas fece dello sciismo la versione religiosa ufficiale della Persia, con il suo particolare stile di vita sufi, mistico e personalista, e propri luoghi di pellegrinaggio come Mashhad, sul confine settentrionale con il Turkmenistan, alternativa alla meta sunnita della Mecca.

Abbas fu anche un monarca che governò con pugno di ferro, capace di assassinii in massa e deportazioni di decine di migliaia di georgiani che si erano alleati con gli ottomani, sempre pronto a soffocare nel sangue le insurrezioni e a eliminare in un sol colpo la casta pretoriana dei *Qizilbash* ("berretti rossi"), una serie di tribù turcomanne che formavano l'aristocrazia militare dello Stato safavide.

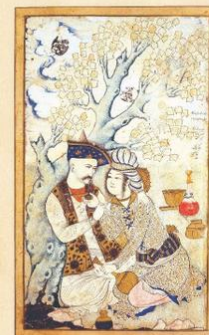
Si diceva che il monarca non parlasse con nessuno a palazzo tranne che con gli eunuchi e i giovani efebi nelle serate di vino e poesia, come mostrano le miniature dell'epoca. Implacabile e spietato, ordinò che fossero cavati gli occhi a tutti i suoi figli tranne che all'erede designato.

Palazzi e moschee

Uscito dal ponte Si-o-se Pol, il viaggiatore si dirigeva a nord lungo il Chahar bagh, un lungo viale che prende il nome dallo stile a quadrilatero dei giardini persiani (*chahar-bagh*, "quattro aiuole"), che si era imposto nell'architettura islamica, dall'Alhambra di Granada al Taj Mahal di Agra, in India. Gli anfitrioni del nostro viaggiatore avrebbero sicuramente paragonato l'aspetto dei giardini alla descrizione del paradiso nel Corano, anche se in realtà fu la narrazione coranica a riprodurre con esattezza la disposizione dei giardini dei

L'IRAN SAFAVIDE

NEL XVI SECOLO, i sovrani della dinastia dei Safavidi costruirono un impero che si estendeva dall'Iraq all'Afghanistan e dal Golfo Persico alla Transoxiana. Ai tempi di Abbas I il Grande, lo scià esercitava un potere assoluto, che non era limitato dalle leggi religiose, e riuniva nelle sue mani, come rappresentante degli imam, sia il potere spirituale sia quello temporale. Inoltre, come indica il titolo *Morshed-e Kamel*, "la guida più perfetta", era infallibile.

ABBAS I ACCOMPAGNATO DA UN GIOVANE PAGGIO. LA DEDICA DELLA MINIATURA, OPERA DEL PITTORE MUHAMMAD QASIM, RECITA: «CHE LA VIDA TI CONCEDA TUTTO CIÒ CHE LE TUE LABBRA DESIDERANO DALLE TUE AMANTI, DAL FIUME E DALLA COPPA». 1627. LOUVRE, PARIGI.

Ismail I (1502-1524)

Lo sceicco Ismail si proclama scià di Persia nel 1502 dopo aver sconfitto i turcomanni nella battaglia di Sharur. Stabilisce la capitale a Tabriz. L'espansione safavide è al massimo nel 1510: i territori vanno dall'Iraq al Khorasan, e da Baku, in Azerbaigian, al Golfo Persico. Nel 1514, il sultano turco Selim I strappa il Kurdistan a Ismail, che nel 1524 conquista la Georgia.

Tahmasp I (1524-1576)

Quello del figlio di Ismail è il regno più lungo della dinastia, quasi quarant'anni segnati dalle guerre contro l'Impero ottomano e dall'erosione delle risorse del regno. Solimano il Magnifico conquista Baghdad, Tabriz e Mosul nel 1534 e Tahmasp è costretto a firmare una pace umiliante nel 1555. Anche Georgia e Azerbaigian cadono in mano turca.

Abbas I (1587-1629)

All'inizio del suo regno firma la pace di Costantinopoli con i turchi nel 1590 e riesce a respingere gli uzbeki sulla sponda opposta del fiume Oxus nel 1597. Nel 1618 sconfigge turchi e tartari a Sultanieh e dopo aver riorganizzato l'esercito prende Kandahar e caccia i portoghesi da Ormuz. Riconquista la Mesopotamia nel 1623, anche se per breve tempo.

LA MINIATURA DI UN MANOSCRITTO PERSIANO RAFFIGURA LA CORTE DI UN PRINCIPE SAFAVIDE CHE MANGIA E BEVE NEL SUO GIARDINO. MUSEO D'ARTE ISLAMICA, IL CAIRO.

DEA / ALBUM

IL GENERO DEL PROFETA
Moneta con il nome di Alì, genero di Maometto e suo successore secondo l'Islam sciita. XVII secolo. I re safavidi fecero dello scismo la versione ufficiale dell'Islam in Persia.

UIG / ALBUM

re persiani sasanidi. Risalendo lungo il viale Chahar bagh, il visitatore si inebriava del profumo di gigli, fior di loto e rose e magari ascoltava recitare i versi di una celebre opera persiana, il *Giardino delle rose*, o *Golestan*, di Saadi (1213-1291), nel quale ogni parola racchiude settantadue significati.

Percorrendo il viale-giardino, il viaggiatore giungeva alla *madrasa* (scuola islamica) Chahar bagh, costruita dal pusillanime erede di Abbas e facilmente riconoscibile per l'enorme cupola ricoperta di piastrelle con motivi floreali su fondo di turchese e lapislazzuli. Il viale conduceva poi al palazzo degli Otto Paradisi, Hasht Behesht, con gli enormi portici e le aiuole popolati di pavoni, gli uccelli di Isfahan. Successivamente si arrivava a Chehel Sotoun, il padiglione delle Quaranta Colonne, in realtà venti enormi pilastri in legno, slanciati come palme, che raddoppiano di numero riflettendosi nello stagno. Tra le immagini delle pareti – il persiano safavide non condivide l'iconoclastia dell'Islam sunnita – comparivano scene d'amore di stile indiano, o addirittura raffigurazioni di visitatori precedenti, vestiti alla moda europea quasi settecentesca.

Abbandonando il viale, il viaggiatore proseguiva sulla destra fino ad addentrarsi nel palazzo reale d Ali Qapu. Il termine, in persiano, significa "grande porta", o Sublime Porta, senza dubbio un riferimento al palazzo dei sultani ottomani a Costantinopoli, con i quali gli scià persiani rivaleggiavano. Il padiglione conteneva sale per ricevimenti ufficiali, saloni, alcove, aule di giustizia e di musica e luoghi di riposo, e tutti gli ambienti erano riccamente decorati. Con le sue tre diverse altezze, il palazzo offriva una vista privilegiata sul centro nevralgico della Isfahan safavide: la piazza Reale o Meydan-e Shah, chiamata anche Naqsh-e jahan, l'Immagine del Mondo.

Una città vibrante e cosmopolita

La piazza Reale o Maidan era una grande spianata di 510 per 165 metri, fiancheggiata su ogni lato da quattro grandi strutture. Da una parte si trova il palazzo Ali Qapu, verso ovest si eleva la Moschea dello sceicco Lotfollah, con la sua splendida cupola. Realizzata dall'architetto Muhammad Reza tra il 1602 e il 1619, era riservata alla famiglia reale e aveva la struttura di un oratorio privato o mausoleo. Sul lato sud della piazza c'è la Moschea dello scià, opera maestosa terminata nel 1630, un anno dopo la morte dello scià Abbas, ammirata e imitata da architetti successivi. Sul lato nord si ergeva la splendida facciata del Gran Bazar.

Il Maidan era la grande vetrina della dinastia safavide. Vi si tenevano grandi cerimonie militari, civili o religiose, come la festa del Sacrificio, ma anche partite di polo, per le quali la piazza aveva le dimensioni perfette. Al di fuori di queste occasioni, si riempiva di mercanti e soldati, viaggiatori e cittadini che si recavano nei tribunali. Un francese racconta: «Questa grande piazza si svuota nelle festività e nelle occasioni solenni, ma il resto del tempo è piena di venditori di ferramenta, straccivendoli, mercanti, artigiani; in una parola, di mille piccoli negozi [...] Di sera vi sono imbonitori, marionette e persino predicatori».

PALAZZO DEGLI OTTO PARADISI
La meravigliosa cupola della sala centrale attorno alla quale sono disposte le otto sale del palazzo di Hasht Behesht che simboleggiano le otto sfere celesti o paradisi dell'Islam.

J. LANGE / AGE FOTOSTOCK

PIAZZA NAQSH-I JAHAN
Veduta dalla facciata del Gran Bazar: sulla sinistra, la cupola della moschea Lotfollah, al centro in fondo la moschea dello scià e, sulla destra, il palazzo Ali Qapu.

F. MERCKX / GETTY IMAGES

GIORNI DI VINO E POESIA
Bottiglia smaltata del XVII secolo. Sa'eb di Tabriz, un poeta di Isfahan del XVII secolo, scriveva: «Altri si danno al bere in pieno giorno; a noi, anche nelle notti di luna, manca il vino». Victoria and Albert Museum, Londra.

BRIDGEMAN / ACI

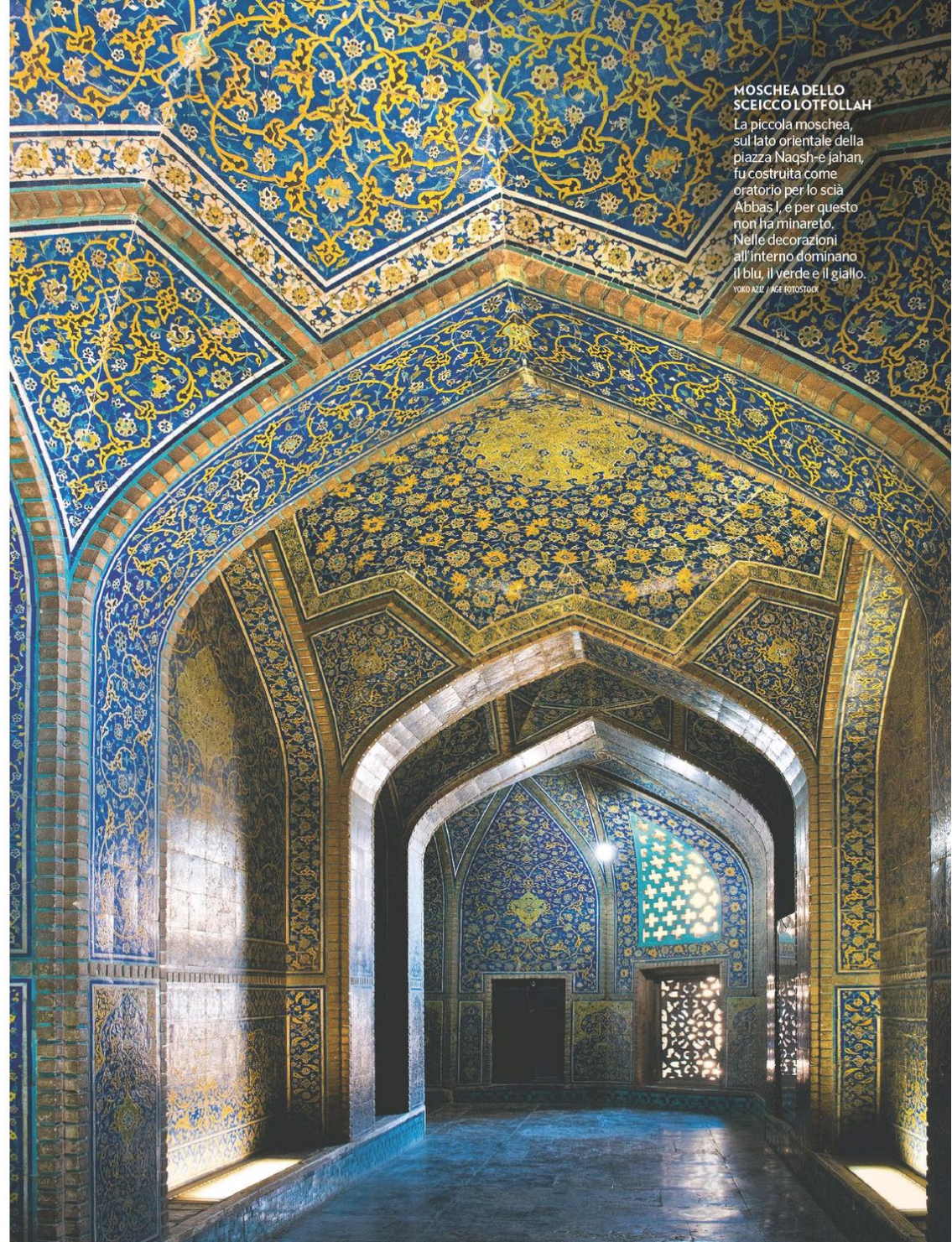
Al di fuori della piazza Naqsh-e jahan, a nord-est del bazar, si apriva per il viaggiatore un dedalo di vie, con un grande numero di moschee, chiese cristiane e sinagoghe, queste ultime con l'*hejal*, la nicchia nella parete, equivalente del *mihrab* islamico, orientata verso Gerusalemme. Vicino al bazar, il viaggiatore poteva entrare in uno dei famosi caffè persiani, dove oltre al caffè si servivano vino e sorbetti, oppure poteva recarsi in uno dei 263 bagni *(hammam)* della Isfahan del XVII secolo, o farsi sedurre dalle cortigiane della città, numerose nei quartieri orientali. Se era fortunato, riceveva un invito per uno dei banchetti di corte, dei quali i viaggiatori europei lasciarono descrizioni estasiate.

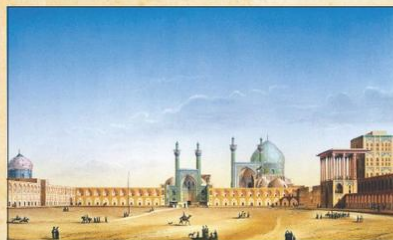
Prendendo la via del ritorno, il nostro visitatore poteva infine dedicarsi alla contemplazione del tramonto dal ponte Si-o-se Pol, le cui ogive, dall'imbrunire, erano illuminate con luci di diversa intensità ed erano meta delle passeggiate delle coppie di innamorati. E di fronte a questo spettacolo poteva forse soffermarsi a meditare sul significato dei numeri associati ai monumenti e ai luoghi che aveva visitato: i quattro giardini del viale Chahar bagh, gli otto paradisi del palazzo Hasht Behesht, le trentatré ogive del ponte Si-o-se Pol, le quaranta colonne del palazzo Chehel Sotoun... tutti simboli dell'indecifrabile segreto della città che era la metà del mondo. ■

Per saperne di più

SAGGI
La Persia antica
J. Wiesehöfer. Il Mulino, Bologna, 2003.

MOSCHEA DELLO SCEICCO LOTFOLLAH
La piccola moschea, sul lato orientale della piazza Naqsh-e jahan, fu costruita come oratorio per lo scià Abbas I, e per questo non ha minareto. Nelle decorazioni all'interno dominano il blu, il verde e il giallo.

YOKO AZIZ / AGE FOTOSTOCK

LA MOSCHEA DELLO SCIÀ A ISFAHAN

Sebbene Isfahan avesse già una grande moschea, la Masdjid-e Jame, nel 1611 Abbas I diede ordine di costruire una nuova moschea reale. Fu progettata dall'architetto Ali Akbar Esfahani e decorata dai migliori artisti, ceramisti e calligrafi dell'epoca. Anche se non è la moschea più grande dell'Iran, è considerata la più perfetta dal punto di vista architettonico. Lo scià, tuttavia, morì prima della conclusione dei lavori.

▲ **LA MOSCHEA DELLO SCIÀ** E, ACCANTO, IL PALAZZO REALE IN UN'INCISIONE A COLORI DEL 1856 APPARTENENTE ALL'OPERA *MONUMENTI MODERNI DELLA PERSIA*.

VERSO LA MECCA
Una volta oltrepassata la facciata principale, i visitatori devono fare una svolta di 45° per accedere al cortile interno dell'edificio. La ragione è semplice: tutte le moschee devono essere orientate verso La Mecca, e l'asse della piazza Naqsh-i jahan, su cui dà la facciata, non rispettava tale orientamento.

***Iwan*.** Attorno al cortile sono disposti quattro *iwan*, spazi coronati da volte semicircolari molto alte chiusi a un'estremità e aperti da un arco all'altra. Gli iwan laterali danno accesso a oratori più piccoli.

GRANDE CUPOLA
Un grande *iwan*, fiancheggiato da minareti, dà accesso alla sala del *mihrab*, coronata da una cupola a bulbo sorretta da una doppia nervatura per ridurne il peso. L'esterno della cupola è rivestito con piastrelle colorate nei toni di blu e oro.

Minareti. L'edificio ha quattro minareti: due ai lati del portone d'ingresso e due davanti alla sala del *mihrab*.

Sala del *mihrab*. Tutta la sala ha la forma di *mihrab* o nicchia di preghiera che indica la direzione della Mecca.

Facciata. Il portico è decorato con elaborati *mocárabes* (elementi architettonici islamici a forma di stalattiti).

Minareto

Madrasa

Oratorio laterale con cupola

Oratorio interno a volta

Iwan

Cortile di preghiera

Iwan

Oratorio interno a volta

Piscina per abluzioni

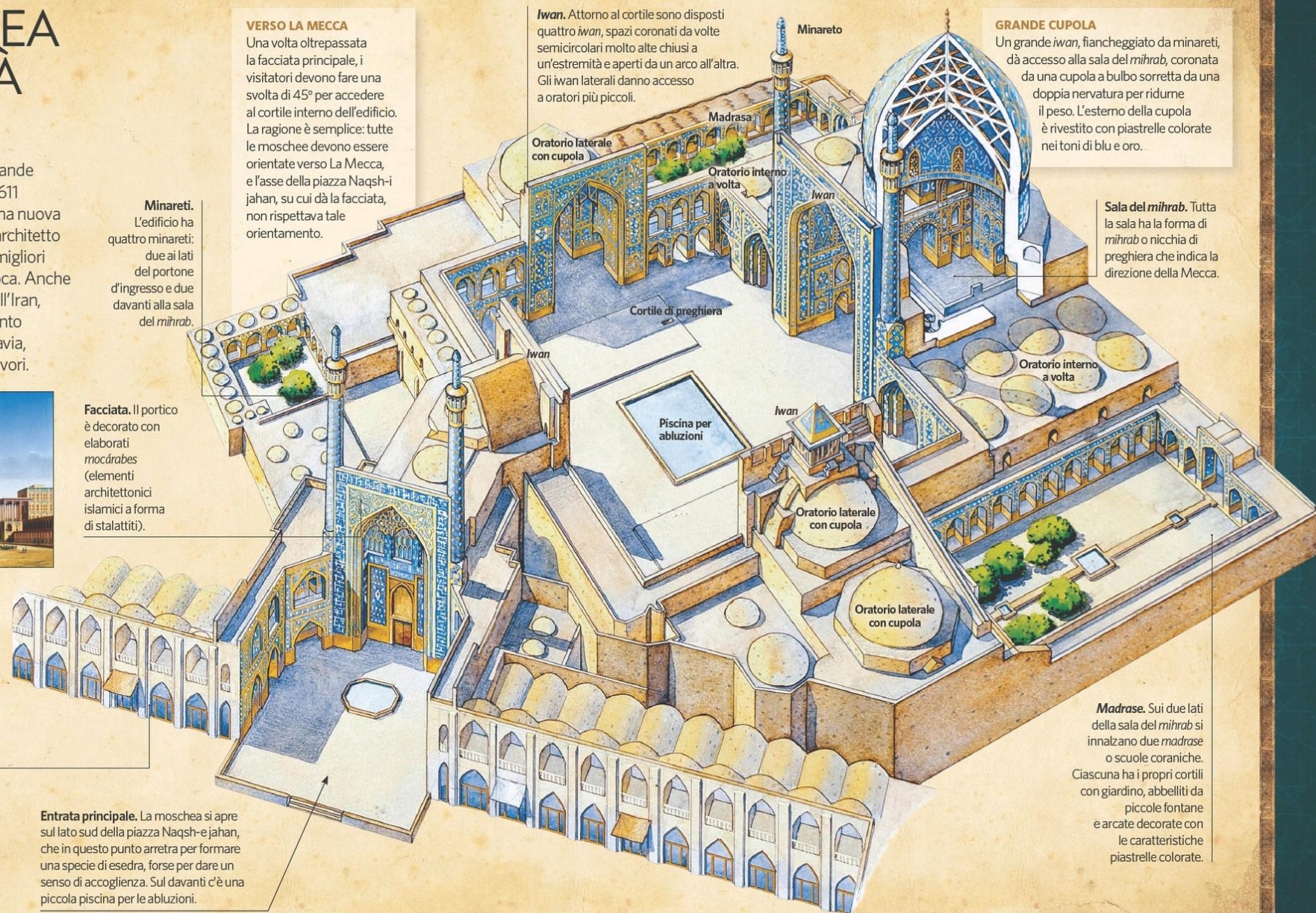
Iwan

Oratorio laterale con cupola

Oratorio laterale con cupola

Negozi. Sui due lati della moschea sono allineati numerosi negozi, che pagavano un affitto, usato per sostenere i costi per il mantenimento della moschea.

Entrata principale. La moschea si apre sul lato sud della piazza Naqsh-e jahan, che in questo punto arretra per formare una specie di esedra, forse per dare un senso di accoglienza. Sul davanti c'è una piccola piscina per le abluzioni.

***Madrase*.** Sui due lati della sala del *mihrab* si innalzano due *madrase* o scuole coraniche. Ciascuna ha i propri cortili con giardino, abbelliti da piccole fontane e arcate decorate con le caratteristiche piastrelle colorate.

IL TESTAMENTO DI SANT'ELENA

IL MEMORIALE DI NAPOLEONE

Le memorie dettate nell'ultimo esilio non furono certo una cronaca nostalgica, ma un testo militante, la continuazione di una battaglia politica, un avvertimento all'Europa e un risveglio delle coscienze

LUIGI MASCILLI MIGLIORINI

PROFESSORE DI STORIA MODERNA, UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE E ACCADEMICO DEI LINCEI

Julien Sorel, il protagonista de *Il rosso e il nero* di Stendhal, lo teneva nascosto sotto il letto. Il *Memoriale di Sant'Elena* era per lui una Bibbia clandestina a cui fare un ricorso furtivo tutte le volte che la sua fantasia ancora inesperta aveva bisogno di immaginarsi il mondo. Tutti gli altri libri li considerava come bugiardi, «scritti da furbi per ottenere un avanzamento di carriera». Non era il solo a pensarla così. Accanto al giovane eroe di carta – il più seducente, forse, dei tanti partoriti in quella straordinaria fabbrica dell'immaginario collettivo che è il romanzo dell'Ottocento – almeno due generazioni di europei in carne e ossa eleggono quel libro a loro breviario esistenziale. Nelle avventurose storie che esso racconta ritrovano verità che nessuna finzione narrativa forgiata da Balzac, Walter Scott, Victor Hugo, riesce a regalargli.

NAPOLEONE BONAPARTE Il fondatore del primo impero francese nel suo studio con l'uniforme della Guardia imperiale. Hippolyte Delaroche, collezione privata.

TATE, LONDON / SCALA, FIRENZE

L'ULTIMA TRAVERSATA DI NAPOLEONE

COSTRETTO ad abdicare, Napoleone Bonaparte decide di lasciare la Francia, ma i suoi progetti di partenza per gli Stati Uniti vengono disattesi. Dopo essersi infatti volontariamente arreso agli inglesi a Rochefort il 15 luglio del 1815, Napoleone si imbarca sul *Bellerophon* il cui capitano – Frederick Lewis Maitland – decide di non mantenere gli accordi presi preferendo invece condurlo a Plymouth, sulle coste dell'Inghilterra meridionale. Qui, con quello che la satira antinapoleonica dell'epoca definì *"le dernier élan"* (l'ultimo slancio) dell'imperatore, Bonaparte sale a bordo di un altro vascello, il *Northumberland*. Sarà quest'ultimo a condurlo, per un lungo viaggio, fino a Sant'Elena, la remota isola dell'Atlantico meridionale nella quale Napoleone avrebbe vissuto in esilio gli ultimi anni della sua avventurosa e intrepida vita.

RAPHAEL WEBER / AGE FOTOSTOCK

A BORDO DEL *BELLEROPHON*
Napoleone a bordo del vascello che dalla Francia lo conduce in Inghilterra per essere poi trasferito a Sant'Elena. Olio di W.Q. Orchardson. Tate Gallery, Londra.

Libro del tempo, strepitoso successo editoriale, il *Memoriale di Sant'Elena* non si deve a nessuna di quelle penne famose che costruiscono il panthéon letterario dell'Europa ottocentesca, ma alla penna astuta di uno scrittore dalle vaghe origini aristocratiche, emigrato in Inghilterra allo scoppio della Rivoluzione, di cui nessuno sa nulla fino al momento in cui si imbarca sulla nave inglese che sta per portare Napoleone al suo ultimo esilio, se non quelli che – in verità pochi – avevano letto, o almeno avevano sentito parlare, di un *Atlante storico* che egli aveva scritto a Londra e la cui pubblicazione era stata, effettivamente, accompagnata da un discreto successo economico. È questo successo, di molto ingrandito, che Emmanuel de Las Cases (è questo il nome dell'autore del *Memoriale*) rincorre quando lucidamente – cinicamente aggiungerà chi non lo avrà mai molto in simpatia – decide di farsi largo tra i tanti fedeli dell'imperatore, assai più noti e carichi di gloria di quanto potesse essere lui, e a imporsi – grazie anche alla eccellente conoscenza dell'inglese che lo rende un prezioso aiuto nelle trattative con gli ufficiali e i funzionari di Sua Maestà britannica – tra i pochi che hanno il dubbio privilegio di accompagnare Napoleone a Sant'Elena.

È lui, quindi, a stare alle prime pagine del *Memoriale*, che quando Napoleone, appena appresa la notizia del suo destino (siamo nei primi giorni dell'agosto 1815), comincia ad accarezzare nuovamente progetti di suicidio come aveva fatto un anno prima a Fontainebleau nel momento del tracollo del suo Impero, reagisce con impeto. Perché morire, quando si hanno tante storie da raccontare?

«Vivremo del passato, Sire – esclama Las Cases – c'è di che appagarci. Non godiamo, forse, leggendo della vita di Cesare o di quella di Alessandro? Noi avremo di meglio perché, Sire, rileggerete voi stesso!». Ricevendo, a questa esortazione, una replica che ci restituisce, forse per una delle ultime volte, il Napoleone combattivo dei giorni migliori. «Bene – gli risponde –. Scriveremo le nostre memorie. Sì, bisognerà lavorare, anche il lavoro è la falce del tempo».

In realtà Napoleone non aveva avuto bisogno di questo singolare incrocio di battute (se mai esso si è svolto nei termini in cui lo leggiamo). Da tempo egli aveva in mente uno scambio vita-scrittura dove la sua gloria

L'ISOLA DELL'OBLIO
Sant'Elena, una piccola isola dell'Atlantico meridionale, venne scelta come ultima dimora di Napoleone proprio per la sua remota e isolata posizione.

CRONOLOGIA

LA FINE DI UNA EPOPEA

MARZO 1815
Esiliato sull'isola d'Elba, a seguito del Trattato di Fontainebleau, dopo dieci mesi Napoleone fugge per tornare in Francia e riprendere il potere. È l'inizio di quelli che la storia ha definito "i cento giorni".

LO STEMMA NAPOLEONICO RIPRODOTTO SULL'ELSA DI UNA SPADA.

M. C. ESTEBAN / PHOTOAISA

GIUGNO 1815
L'esercito di Bonaparte si scontra con la Settima Alleanza nella battaglia di Waterloo. Sarà l'ultima per Napoleone che, ormai sconfitto, viene costretto ad abdicare.

LUGLIO 1815
Dopo un breve soggiorno a Malmaison, Napoleone tenta di raggiungere gli Stati Uniti, si arrende agli inglesi e sale a bordo del vascello che lo condurrà invece all'isola di Sant'Elena, suo ultimo esilio.

1816
Durante il soggiorno sull'isola, Napoleone affida a Emmanuel de Las Cases, che con lui condivide l'esilio, racconti e riflessioni sulla sua vita: nasce così il memoriale di Sant'Elena, che avrà enorme successo.

1821
Il 5 maggio, Napoleone muore per un tumore allo stomaco. Viene sepolto a Sant'Elena con gli onori riservati a un generale. Le sue spoglie torneranno in Francia solo 19 anni più tardi.

EMMANUEL DE LAS CASES. RITRATTO. XIX SECOLO.

WHITE IMAGES / SCALA, FIRENZE

LONGWOOD HOUSE. VISTA E PIANTA DELL'ULTIMA RESIDENZA DI NAPOLEONE SULL'ISOLA DI SANT'ELENA. R. ACKERMANN.

FINE ART IMAGES / AGE FOTOSTOCK

NATIONAL MUSEUMS LIVERPOOL / BRIDGEMAN / ACI

NAPOLEONE DETTA I RICORDI
Bonaparte esiliato narra i propri ricordi a Emmanuel de Las Cases, che nel 1816 verrà espulso dall'isola, e fatto rientrare in Europa, dove pubblicherà il *Memoriale*.

LA VITA DA RECLUSO A LONGWOOD

DURANTE IL SUO ESILIO sull'isola di Sant'Elena, dal 10 dicembre 1815 sino al giorno della sua morte avvenuta il 5 maggio 1821, Napoleone visse a Longwood House, in un piccolo centro a pochi chilometri da Jamestown, la capitale. In origine residenza estiva del governatore locale, la struttura venne però ritenuta inadeguata a ospitare Napoleone e la piccola "corte" che lo aveva seguito e si decise nel 1818 di farlo trasferire nella più ospitale Rosemary Hall, in una zona più lussureggiante dell'isola. Ma alcune dichiarazioni del barone Gorgaud fecero sospettare agli inglesi una possibile evasione dell'ex imperatore, cosicché il progetto fu annullato. Fu stabilito allora di costruire una nuova residenza a Longwood, ma questa fu ultimata solo dopo la morte di Bonaparte. A Longwood l'ex imperatore trascorse i suoi ultimi sei anni di vita, circondato da pochi fidati compagni a cui dettò le proprie memorie in un contesto relativamente ameno, ma che certamente rifletteva la desolazione fisica e spirituale del luogo. E il progetto di quello che sarebbe diventato il *Memoriale di Sant'Elena* rappresentò l'unica occupazione di un recluso che, al di fuori della propria intima cerchia, non ebbe altrimenti altri contatti né occupazioni.

si sarebbe rafforzata nella costruzione della memoria non meno di quanto l'avessero resa forte le tante battaglie vinte, le tante conquiste. La rapidità con la quale, una volta giunti nell'isola, si mette in piedi il sistema della elaborazione della memoria napoleonica ci fa capire quanto quel progetto fosse già chiaro a Napoleone assai prima che l'esilio lo rendesse, per così dire, una scelta obbligata.

È un meccanismo, del resto, che appartiene in pieno a quella capacità organizzativa che era stata a fondamento di ogni impresa napoleonica: dalle vittorie militari alla creazione di una moderna macchina amministrativa per lo Stato francese, dalla costruzione di ponti e strade all'abbellimento delle grandi e piccole città del suo impero.

Il racconto ai fidati compagni

Ogni giorno, a Sant'Elena, a orari regolari, Napoleone detta ai suoi collaboratori le sue memorie. Con Las Cases ci sono il generale Henri Gatien Bertrand, il conte Charles Tristan di Montholon e il barone Gaspard Gourgaud: i quattro evangelisti, secondo il lessico della leggenda napoleonica. A ognuno di essi spettano parti del medesimo racconto o parti di racconti diversi, che Napoleone alterna secondo una sua personale ispirazione o, piuttosto, un piano che viene componendosi quasi esclusivamente nella sua mente. E ognuno di essi deve, a partire dalla dettatura ricevuta, elaborare poi un testo scritto, che Napoleone rilegge generalmente il giorno successivo, corregge e modifica per giungere a una terza versione che, non sempre, è quella definitiva.

Proprio perché sin dall'inizio lo pensa come una operazione editoriale, Las Cases individua — al di là delle stesse esigenze di cui l'autore, cioè Napoleone, è consapevole — il proprio pubblico potenziale e contiene — anche in questo caso ben al di là probabilmente delle intenzioni consce dell'autore — quello che ancora con il linguaggio di oggi chiameremmo un messaggio. Lo si avverte sin dalle prime pagine del libro. Il *Northumberland*, il vascello inglese a cui è stato affidato il compito di portare a Sant'Elena Napoleone e la sua corte in miniatura, non ha ancora doppiato il capo Finistère, e già si muove il fondale dello scenario sul quale dovrà svolgersi il teatro del *Memoriale*. «L'Europa — si legge — non è mai stata così agitata; la sua situazione è tutt'al più una tregua armata; tutte le potenze rinforzano gli eserciti; l'equilibrio politico è del tutto rotto e distrutto». Non è, dunque, un mesto corteo funebre quello che scorta un uomo vinto, finito, alla sua ultima dimora.

Niente è finito, niente e nessuno è vinto: il mondo che crede di aver ritrovato la propria tranquillità con la sconfitta di Napoleone e con un esilio di cui tutti, anche i suoi più aspri nemici, avvertono la barbara durezza, siede, al contrario, sopra un vulcano. Il *Memoriale* si costruisce, quindi, come quello che oggi chiameremmo un libro militante, lo strumento di una battaglia politica che la conclusione dell'età napoleonica non ha soffocato, ma ha reso, anzi, più viva che mai. Mentre nel

IL BEST SELLER DELL'800
Prima pagina della prima edizione del *Memoriale di Sant'Elena* (1823), che, ottenuto un grande successo, conobbe negli anni numerose altre edizioni.

MÉMORIAL
DE STE-HÉLÈNE,
OU
JOURNAL dans lequel se trouve consigné, jour par jour, tout ce qu'a dit et fait NAPOLÉON durant 18 mois,
PAR LE COMTE DE LAS CASES;
Huit vol. in-8°, ou in-12.

PROSPECTUS.

Nous n'avons pas cru pouvoir faire un meilleur Prospectus pour donner une juste idée de cet Ouvrage précieux sous bien des rapports, et si attendu, que d'en publier la Préface, que nous venons d'obtenir de M. le comte de Las Cases.

PRÉFACE.

Les circonstances les plus extraordinaires m'ont tenu long-temps auprès de l'homme le plus extraordinaire que présentent les siècles.
L'admiration me le fit suivre sans le connaître, l'amour m'eût fixé pour jamais près de lui dès que je l'eus connu.

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE, PARIGI / BRIDGEMAN / ACI

NAPOLEONE A SANT'ELENA. L'IMPERATORE, ANCORA IN DIVISA, RITRATTO SOLO E MALINCONICO SULLE ROCCIOSE RIVE DELL'ISOLA.

CHÂTEAUX DE MALMAISON ET DE BOIS-PREAU / RMN-GRAND PALAIS

IL SEGRETO DEL SUCCESSO EDITORIALE

LAS CASES riesce a tirare il succo di una vera, godibile opera letteraria, sottratta al dovere retorico e documentario della memoria imperiale. Sintetico per quanto potesse essere fattibile in quelle circostanze (circa duemila pagine, ma le Memorie raccolte da Gourgaud occupano, per esempio, otto volumi) il *Memoriale di Sant'Elena* è anche il testo nel quale meglio si mescolano i ricordi del passato con le vicende quotidiane dell'esilio, complicando un po' le cose per il lettore, continuamente rimbalzato tra pagine dense di gesti eroici e giornalieri resoconti delle miserie e le sofferenze della reclusione sull'isola, ma regalando una vivacità davvero unica al racconto di quel presente e di quel passato. Il *Memoriale* è, d'altronde, l'unico tra i tanti testi usciti da Sant'Elena fornito di quello che oggi chiameremmo un chiaro obiettivo comunicativo.

ZOONAR / UWE MOSER / AGE FOTOSTOCK

cuore dell'Europa il Congresso voluto a Vienna dalle potenze vincitrici si illude di poter parlare di Restaurazione, su una minuscola isola in mezzo all'Atlantico un pugno di uomini pensa che si possa, che si debba parlare ancora di rivoluzione.

Il messaggio e l'ideologia

La rivoluzione, certo, che Napoleone Bonaparte ha stabilizzato con la sua azione politica e che con le sue vittorie ha offerto (talvolta anche imposto) all'Europa. «Abbiamo lavate le impurità della nostra Rivoluzione nei flutti della gloria», scrive il Napoleone del *Memoriale* e Victor Hugo, qualche anno più tardi, commenterà: «un genio è venuto che ha incatenato la rivoluzione in Francia e l'ha scatenata in Europa».

L'opera di Las Cases ha, dunque, qui il suo cuore: Napoleone erede della Rivoluzione aveva messo le basi di un'Europa fondata sui principi e sulle leggi della Rivoluzione. Bisogna proseguire il lavoro interrotto. «L'Europa — insiste il Napoleone liberale e popolare voluto da Las Cases — attende, sollecita questo beneficio, il vecchio sistema è esaurito e il nuovo non si è ancora affermato e non lo sarà ancora senza altre lunghe e furibonde convulsioni».

GOURGAUD DAL CAMPO ALL'ESILIO

Anche il barone Gourgaud, oltre a Las Cases, al generale Bertrand e al conte di Montholon condivise l'esilio di Napoleone. Prima di allora lo aveva accompagnato nelle battaglie di Austerlitz, Jena e Waterloo.

JOSSE / SCALA, FIRENZE

Ma il lettore è atteso da qualcosa di assai più raffinato di una ideologia, sia pure in perfetta sintonia con le attese dell'epoca. Sono i primi di dicembre del 1815. Napoleone, giunto in ottobre a Sant'Elena, solo in quei giorni prende possesso di quella che sarà la sua abitazione definitiva: Longwood. Il paesaggio intorno è desolato: la casa, nella parte più brumosa, inospitale dell'isola, è buia, fatta di poche stanze dall'arredo improvvisato.

Attimi di scoramento da cui Las Cases fa scaturire una sequenza folgorante di frasi sincopate: «La nostra situazione può avere perfino dei vantaggi! L'universo ci guarda!... Noi siamo i martiri di una causa immortale!... Noi qui lottiamo contro l'oppressione degli dei!». Ecco fatto: un'ideologia è diventata un mito politico, cioè qualcosa di estremamente moderno. Il Novecento ne sarà fin troppo tristemente abituato, l'Ottocento lo scopre per la prima volta in pagine come queste. Il suo racconto diventa, come quello di Prometeo, il racconto di una sfida lanciata ai limiti.

Come quello antico, l'eroe moderno soffre, incatenato sulla roccia, per aver lanciato l'assalto al cielo, e non se ne pente: anzi, sempre come l'antico, trova la felicità nella propria sconfitta perché sa che essa prepara la vittoria di altri: il fuoco che Prometeo ha strappato agli Dei è diventato la Rivoluzione che Napoleone ha assicurato all'umanità.

La fortuna del *Memoriale*

Il doppio binario su cui, da questo momento, viaggia il testo di Las Cases è destinato a fare la gioia dei suoi lettori e la fortuna dell'autore. Edizioni autorizzate (se ne contano tre ufficiali tra il 1823 e il 1840) e di contrabbando, traduzioni (la prima italiana è del 1820) più o meno ben fatte, talvolta su pessima carta e a pochi soldi, qualche altra volta con belle legature e preziose incisioni all'interno, affollano i banchi dei librai di mezza, anzi dell'intera Europa mentre, scrive ancora Stendhal, «tutti i giovani più distinti leggono il *Memoriale di Sant'Elena* e si dichiarano pazzi per l'Imperatore».

Con un intreccio sapiente, infatti, che va assai oltre la retorica della dettatura imperiale, Las Cases alterna i giorni eroici delle campagne d'Italia con i giorni melanconici dell'ultimo esilio, mescola l'eccitazione per il sole di Austerlitz con la disperazione per le nebbie che avvolgono Sant'Elena. E Napoleone ne esce sempre più grande.

Lo si impara a conoscere quando, ricordando gli anni lontani della giovinezza in Corsica, gli anni in cui divorava i capolavori

> «L'universo ci guarda! Noi siamo i martiri di una causa immortale! Noi qui lottiamo contro l'oppressione degli dei!»

IL PRIMO SEPOLCRO

Alla sua morte, avvenuta nel 1821, Napoleone venne sepolto a Longwood, la sua residenza a Sant'Elena, all'ombra di alcuni salici piangenti, nella Valle del geranio.

LA TOMBA DI NAPOLEONE. LA CAPPELLA DEGLI INVALIDES A PARIGI, OSPITA IL MONUMENTALE SEPOLCRO DEL PRIMO IMPERATORE.

BRIAN JANSSEN / AGE FOTOSTOCK

FINE ART IMAGES / AGE FOTOSTOCK

IL MAUSOLEO DI NAPOLEONE

E SPOGLIE DI NAPOLEONE tornarono in Francia nel 1840, diciannove anni dopo la sua morte, quindi, ma saranno necessari ancora decenni perché le sue spoglie trovino una sepoltura definitiva. Inizialmente collocati nella cappella di Saint-Jérôme, i suoi resti vennero trasferiti all'Hôtel des Invalides nel 1861, con una cerimonia a cui presenziò l'imperatore Napoleone III. Si trovano quindi oggi nella Chapelle royale des Invalides, nota anche come Dôme des Invalides, alle spalle della cattedrale di Saint-Louis a Parigi, in un monumento situato in una cripta a cielo aperto. Realizzato dall'architetto Louis Visconti, il grande sarcofago in porfido rosso che accoglie i resti di Napoleone dal 2 aprile 1861 consta in realtà di ben sei bare protettive collocate su un piedistallo di granito verde e decorate da iscrizioni che rievocano le grandi vittorie dell'impero. Attorno alla tomba, un loggiato ospita le dodici "Vittorie" scolpite da Pradier, anch'esse poste a ricordare le campagne militari napoleoniche, mentre sul pavimento marmoreo policromo ne sono inscritte altre otto. Nella cripta troneggia poi una statua di Napoleone, ma l'ambiente ospita anche un'altra sepoltura di famiglia, quella del figlio di Bonaparte, Napoleone II detto l'Aiglon.

di Rousseau, egli rimpiange di aver preferito il potere alla felicità, e di essersi, forse, sbagliato; quando, dopo aver conosciuto il tradimento e la solitudine, deve apprendere anche l'umiliazione di chi lo apostrofa con il nome di "generale Bonaparte" o lo costringe a vendere vasellame e argenteria per assicurarsi il vino e la carne che gli si fa mancare.

Un «cuore troppo borghese»

Oppure quando, a proposito dei suoi affetti, dei suoi amori, esclama: «Ho avuto un cuore troppo borghese», ammettendo di aver portato in una storia fatta di guerre e diplomazia, di interessi di grandi famiglie e di grandi nazioni, il linguaggio sentimentale appreso nelle strade di Aiaccio.

Di questo, in particolare, gli sono grati i suoi lettori, che vivono in case e attraversano vie assai simili a quelle che hanno fatto da contorno alla prima educazione del futuro imperatore. Le sue confessioni offrono a loro, figli di una piccola borghesia nostalgica e irrequieta, la possibilità di immedesimarsi non solo nella grandezza del gesto eroico, ma nella pena minuta del vivere quotidiano.

Quando gli sembra che la trama sia ben nutrita e il senso del messaggio ben chiaro, Las Cases si ferma, o forse è costretto a fermarsi. È la fine del 1816, poco più di un anno dopo l'arrivo a Sant'Elena, quando si fa sorprendere dalle autorità inglesi con alcuni documenti compromettenti nascosti nella fodera della giacca e viene allontanato forzosamente dall'isola.

Il risveglio delle coscienze

Un piano ben congegnato — diranno i suoi detrattori — per tornare presto in Europa ed essere il primo a pubblicare quello che tutti aspettano: il racconto dei giorni di Napoleone a Sant'Elena. Più semplicemente, aveva ragione Las Cases ad aver fretta: fretta di guadagnare denaro, certo, ma forse anche di altro.

A pensarci bene il suggerimento a sbrigarsi glielo aveva dato proprio Napoleone in una notte di novembre, quando troppi ricordi e troppi rimpianti gli impedivano di prendere sonno. Aveva chiamato Las Cases e lo aveva apostrofato come avrebbe fatto con la sua bella narratrice il califfo delle *Mille e una notte*: «Andiamo, sorella mia Dinazarde, — gli aveva chiesto — se non dormite, raccontatemi una di quelle storie che sapete tanto bene».

Ecco, l'ossuto conte di Las Cases non possedeva certo l'incanto della figlia di Baghdad, ma capì in quel momento che poteva, che doveva narrare le sue *Mille e una notte*, non per assopire un sovrano insonne, ma per svegliare una generazione che rischiava di addormentarsi.

IL RIENTRO IN PATRIA
Già nel 1830 venne richiesto di riportare in Francia le spoglie di Napoleone. Il rientro avvenne tuttavia solo un decennio più tardi, nel 1840, a bordo della *Belle-Poule*.

Per saperne di più

SAGGI

Il memoriale di Sant'Elena
Emmanuel de Las Cases.
A cura di Luigi Mascilli Migliorini
Rizzoli, Milano, 2004.

Napoleone
Luigi Mascilli Migliorini
Salerno Editrice, Roma 2014.

Napoleone
Georges Lefebvre.
Laterza, Roma-Bari, 2003.

Autobiografia
Napoleone Bonaparte (a cura di A. Malraux).
Mondadori, Milano, 1994.

NAPOLEONE E LA COMPARSA DI UN MITO LETTERARIO

La gloria di Napoleone, le sue tante vittorie sul campo, la sua ascesa politica e il suo definitivo tracollo gli sono valsi pagine di storia, ma anche di letteratura

1

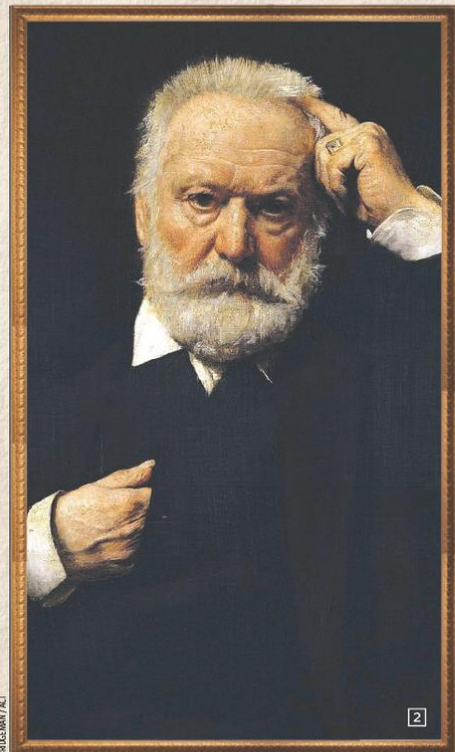
JOSSE / SCALA, FIRENZE

2

BRIDGEMAN / ACI

3

BRIDGEMAN / ACI

4

BRIDGEMAN / ACI

Della figura di Napoleone, i libri di storia narrano vita, vittorie e sconfitte, trionfi e clamorose *débâcle*, ma le sue imprese e le sue riflessioni, affidate a Las Cases durante l'ultimo esilio, assurgono a qualcosa di più di una biografia. Il *Memoriale di Sant'Elena* divenne infatti per i lettori e per i letterati dell'Ottocento talvolta l'ideale di un modello eroico, talaltra l'occasione per una rianalisi storica più approfondita della parabola napoleonica da cui scaturisce un giudizio, positivo o negativo, che comunque rivela l'influenza politica e culturale che Bonaparte ebbe sulla società europea del suo tempo e sulle tante generazioni affascinate dalle sue gesta e dal suo destino.

1 Stendhal

Ne *Il Rosso e il Nero*, capolavoro di Stendhal, il *Memoriale di Sant'Elena* viene citato addirittura quattro volte. È infatti la lettura preferita di Julien Sorel, protagonista del romanzo, che nelle pagine dell'opera di Las Cases trova quegli ideali romantici capaci di fomentare il sogno di realizzare i propri desideri e le proprie imprese. È nei ricordi passati di Napoleone che il giovane legge un nuovo futuro.

2 Victor Hugo

Il "padre" della letteratura romantica francese elaborò nei confronti di Napoleone giudizi alterni.
La lettura del *Memoriale* lo colpisce al punto da esaltare Bonaparte, ma con il colpo di Stato di Napoleone III del 1851, il giudizio muta e l'autore, nell'opera *Les Châtiments*, condanna l'imperatore per colpire in realtà il nipote. Eppure, ne *I miserabili*, Hugo cita ancora il *Memoriale di Sant'Elena*.

3 Walter Scott

Persino lo scrittore nazionalista per eccellenza non sfugge al fascino napoleonico. Walter Scott gli dedica infatti *The Life of Napoleon* rendendo merito al suo genio e mai dipingendolo come il despota secondo l'immagine che in Gran Bretagna imperava. In lui Scott riconosce un vero e autentico amore patrio.

4 Alexandre Dumas

Figlio di un generale bonapartista, il grande romanziere non poteva non dedicare uno scritto a Napoleone e lo fa con un'opera in sei atti, *Napoleone Bonaparte o Trent'anni di storia di Francia*. Anche la fervida fantasia di Dumas padre, quindi, è colpita dalle imprese di Napoleone, tanto da citare il *Memoriale di Sant'Elena* nel suo dramma.

BRIDGEMAN / ACI

I MISERABILI. VICTOR HUGO, 1862. PAGINA CON INCISIONE.

LE ROUGE
ET LE NOIR
PAR M. DE STENDHAL.
PARIS.

JOSSE / SCALA, FIRENZE

IL ROSSO E IL NERO. PAGINA DI APERTURA, STENDHAL, 1830.

Alesia, l'ultima difesa dei Galli contro Gaio Giulio Cesare

Nel 1860 vennero alla luce i probabili resti della città nella quale Vercingetorige fu sconfitto dal condottiero del *De Bello Gallico*

Alla fine dell'autunno 1860, gli operai che lavoravano al drenaggio di alcuni campi ai piedi del monte Auxois nella Borgogna (dipartimento della Côte d'Or), vicino al piccolo villaggio di Alise-Sainte-Reine, trovarono casualmente un deposito di armi e asce di bronzo. Quando la notizia si diffuse, gli esperti pensarono che i resti corrispondessero a un episodio fondamentale della storia di Francia: la battaglia di Alesia (52 a.C.), nella quale le legioni di Giulio Cesare sconfissero i Galli di Vercingetorige e completarono così la conquista della Gallia.

In realtà, le armi in questione erano di mille anni più antiche, ma non aveva importanza. In quegli anni la Francia provava un grande interesse per il suo passato galloromano. Nel 1857, Napoleone III aveva creato la commissione della Carte des Gaules, con l'obiettivo di realizzare mappe e dizionari archeologici che dovevano servirgli da base per la stesura della sua monumentale *Storia di Giulio Cesare* (1865-1866).

Fu proprio questa commissione a incaricarsi degli scavi ad Alise, iniziati il 20 aprile 1861. Il presidente della commissione, l'ingegnere Félix Caignart de Saulcy, era il responsabile della pianificazione degli scavi, e il segretario, Alexandre Bertrand, archeologo della Scuola Francese di Atene, era incaricato di seguirli da vicino.

Appena qualche settimana dopo l'inizio degli scavi, Napoleone III visitò il sito. Dopo aver passeggiato per tutto il recinto dissotterrò una spada lasciata in precedenza *in situ* e poi, con il suo seguito, rivisse le vicissitudini dell'assedio di Cesare da un punto elevato del monte Auxois, dove nell'agosto del 1865 venne eretta una statua colossale di Vercingetorige, opera di Aimé Millet, che possiamo vedere ancora oggi.

La direzione dei lavori

Napoleone aveva un tale interesse per Alesia che nel settembre del 1862 affidò a un delegato personale, il colonnello di artiglieria Eugène Stoffel, la direzione degli scavi, che si protrassero con efficienza militare fino al 1865. La responsabilità del lavoro sul campo fu affidata a Paul Millot, ispettore cantonale delle strade, che si occupò dell'amministrazione, del pagamento degli operai e di rendere conto dei risultati, e a Victor Pernet, proprietario di terreni nella zona, che diresse le squadre di operai, non più di una dozzina in genere, ma che talvolta furono anche 60, che lavoravano dalle dieci alle dodici ore al giorno per due franchi.

Gli scavi ben presto portarono allo scoperto quelle che sembravano le opere d'assedio realizzate dalle legioni di Cesare. Erano costituite da due linee concentriche di fossati attorno ad Alesia: una destinata a bloccare qualsiasi tentativo di fuga degli assediati e l'altra, orientata verso l'esterno, a proteggere le legioni dal possibile attacco dell'esercito gallo mandato in soccorso di Vencingetorige.

Nei fossati furono rinvenuti numerosi oggetti, come poté constatare l'assistente del comandante della gendarmeria di Semur-en-Au-

1860
Un ritrovamento casuale dà il via agli scavi della piana ai piedi della collina di Alise-Sainte-Reine.

1861
Gli archeologi situano ad Alaise (Franca Contea) l'antica Alesia, tesi oggi confutata.

1861-1865
Gli archeologi trovano ad Alise-Sainte-Reine molti probabili resti dell'accampamento di Cesare ad Alesia.

1991-1997
Una nuova campagna ad Alise-Sainte-Reine offre nuovi indizi che fu il luogo della battaglia tra Cesare e i Galli.

IL CONDOTTIERO GALLO VERCINGETORIGE. STATUA DI AIMÉ MILLET. 1865. ALESIA.

J. CHRISTOPHEL / AGE FOTOSTOCK

VEDUTA AEREA dell'*oppidum* di Alise. Oggi è un parco archeologico e i resti che si possono visitare nel sito sono di epoca romana.

GEORG GERSTER / AGE FOTOSTOCK

GUIDATI DAL TESTO DI GIULIO CESARE

GLI ARCHEOLOGI che effettuarono scavi ad Alesia tra il 1860 e il 1865, tra i quali Félix Caignart (nella foto), presero come guida il *De bello gallico* di Giulio Cesare, che diceva: «La città di Alesia sorgeva sulla cima di un colle molto elevato [...]. I piedi del colle, su due lati, erano bagnati da due fiumi. Davanti alla città si stendeva una pianura lunga circa tre miglia». Se è certo che in questo modo incorsero in errori e confusioni, non si può negare che scoprirono i tratti essenziali della topografia del luogo dell'assedio.

BRIDGEMAN / ACI

Tracce della Alesia galloromana

DOPO LA CONQUISTA di Alesia da parte di Giulio Cesare, sul sito dell'antico villaggio gallo si sviluppò una piccola ma prospera città galloromana. In questa pagina sono riprodotti alcuni dei pezzi rinvenuti dagli archeologi nella località borgognona.

1. Coppa in argento trovata nel 1862 e decorata con foglie di mirto.

2. Coppia di Galli edui, con un bambino tenuto tra le braccia dall'uomo.

3. Ex voto che raffigura la dea gallica ei cavalli, Epona, alla guida di un carro.

1. AIG / ALBUM; 2. BRIDGEMAN / ACI; 3. DEA / ALBUM

xois: «Negli scavi realizzati attualmente nel territorio di Alise sono state scoperte nel fossato di circonvallazione diverse armi e una coppa d'argento con anse, della capacità di mezzo litro». La coppa fu portata all'imperatore affinché avesse il piacere di ripulirla con le sue mani.

Venne localizzato anche il punto esatto in cui l'esercito gallo giunto a soccorso di Vercingetorige aveva cercato di rompere le linee romane, come riferisce Pernet nelle sue memorie: «Quanto più ci avvicinavamo al campo di battaglia, più erano numerosi i nostri ritrovamenti, in particolare teschi umani e una notevole quantità di ossa di cavallo. I fossati erano pieni di finimenti, armi, armature, elmi, giavellotti, eccetera, oltre che di numerose monete romane e galle».

Disputa di campanile

Questi ritrovamenti ebbero luogo mentre si sviluppava una specie di seconda battaglia di Alesia, una disputa accademica che sarebbe durata quasi un secolo a proposito della localizzazione esatta della città dei galli assediata da Giulio Cesare.

Anche se si era sempre sostenuto che l'ubicazione corrispondesse ad Alise-Sainte-Reine, la lettura del *De bello gallico* di Cesare portò diversi studiosi a suggerire altre località, spesso per puro spirito di campanilismo: Izernore (Ain), Novalaise (Savoya), Aluze (Chalôns-sur-Saône).

Nel 1855, un architetto di nome Alphonse Delacroix aveva annunciato davanti a un'accademia di eruditi del la Franca Contea una nuova localizzazione: Alaise, nel Giura, a 25 chilometri da Besançon, dove nel 1861 furono eseguiti sondaggi archeologici che presumibilmente portarono allo scoperto i "fossati di Cesare".

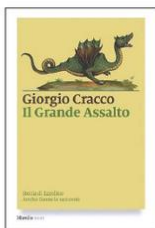
Tuttavia, i nuovi scavi condotti tra il 1952 e il 1954, con tutto il rigore dell'archeologia moderna, diedero altri risultati: ad Alaise erano stati rinvenuti soltanto i resti di un'occupazione medievale, e i "fossati di Cesare" erano semplici tratti naturali propri del terreno calcareo della regione.

Attualmente, l'identificazione di Alesia con il monte Auxois è abbastanza sicura, anche se non se ne ha una certezza assoluta. ■

JORDI CORTADELLA
UNIVERSITÀ AUTONOMA DI BARCELLONA

Le guerre in Gallia-De Bello Gallico
Gaio Giulio Cesare. Mondadori, Milano, 1992.

GRANDI CONDOTTIERI

Ezzelino da Romano dall'*Inferno* al *Paradiso*

Giorgio Cracco
IL GRANDE ASSALTO
Marsilio, 2016, 256 pp., 17 €

Le cronache lo definirono «feroce» e «terribile», la storia lo considera un tiranno e lo stesso Dante Alighieri, ne *La Divina Commedia*, lo colloca all'*Inferno*, tra i violenti. Di lui, nel Canto XII si legge «E quella fronte c'ha 'l pel così nero, è Azzolino». È di Ezzelino III da Romano di cui parliamo, signore della Terraferma Veneta e condottiero medievale vissuto tra il 1194 e il 1259. Ghibellino, scomunicato da Alessandro IV per efferatezze ed eresia, alleato di Federico II di cui sposò anche la figlia naturale Selvaggia, Ezzelino ha un'immagine storica che Giorgio Cracco – studioso di storia che ha insegnato nelle Università di Padova, Torino e Berkeley – approfondisce in un intrigante volume. Intento dell'autore è quello di superare il tradizionale e sommario giudizio su Ezzelino, per offrirne un ritratto puntualmente storico. La storiografia non è certo nuova a questi cambi "di prospettiva", ma quel che colpisce è che Cracco non è stato il primo a dare di Ezzelino una nuova e diversa immagine. Ad anticiparlo è stato nientedimeno che l'Alighieri, lo stesso che dopo aver precipitato Ezzelino all'*Inferno*, lo cita poi nel *Paradiso*. Nel terzo cielo del Canto IX, infatti, tramite Cunizza, sorella del condottiero, Dante allude a Ezzelino come alla «facella che fece a la contrada un grande assalto», presentandolo tuttavia non come un brutale e spietato tiranno, ma come un giustiziere votato a sradicare il male dalla sua terra. Ma se il ripensamento di Dante si inserisce in una personale esigenza di difesa di Cangrande della Scala, allora suo protettore e accusato di essere un nuovo Ezzelino, quello dell'autore risponde a una pura ricerca di verità storica. *(A. Gangi)*

LA MINIERA ASSASSINA DEI "MACARONI" ITALIANI

STORICO DELLE MIGRAZIONI all'Università di Ginevra, Toni Ricciardi dedica il suo ultimo libro all'evento che sessant'anni fa vide la morte di 262 lavoratori, tra cui 163 italiani, nella miniera belga di Marcinelle. Catastrofe umanitaria e, per noi, simbolo della lunga e dolorosa epopea dei nostri emigranti, la strage di Marcinelle viene rivisitata alla luce di numerose acquisizioni documentali inedite, e collocata nell'imponente sistema politico-economico di esportazione di manodopera di quei tempi, che ebbe l'Italia tra le nazioni "fornitrici" di esseri umani in cambio di carbone. Sono pagine da meditare, oggi che la cronaca di migrazioni altrettanto drammatiche ci vede dall'altra parte. (G.R.)

Toni Ricciardi
MARCINELLE, 1956
Quando la vita valeva meno del carbone
Donzelli, 2016, 176 pp., 24 €

SAGGI

INDIOS, CINESI, FALSARI
Giuseppe Marcocci
Editori Laterza, 2016, 226 pp., 20 €

GRAZIE alle conquiste geografiche dell'epoca, nel Cinquecento l'Europa per la prima volta scopre popoli la cui esistenza ignorava. Un volume che racconta un viaggio grande quanto il mondo in un Rinascimento diviso tra la scoperta del nuovo e la riscoperta dell'antico, in quella che fu la prima "globalizzazione".

ROMA BRUCIA!
Bruno Cantamessa
Città Nuova, 2016, 144 pp., 12 €

È IL 64 e Roma viene devastata da uno storico incendio. Delle distruzioni fu testimone il console Lucio Verginio Rufo che, grazie al suo "racconto", permette al lettore di rivivere quell'evento come se a Roma si trovasse davvero. I fatti storici, fedelmente ricostruiti, sono presentati in un'avvincente narrazione romanzata.

RINASCIMENTO

L'*Orlando furioso* e l'arte che lo ha ispirato

GALLERIA DEGLI UFFIZI, FIRENZE / SU CONCESSIONE DEL MIBACT / STUDIO SESSO

RITRATTO DI GUERRIERO CON SCUDIERO DETTO "IL GATTAMELATA", Giorgione.

Sono passati cinque secoli da quando Ludovico Ariosto diede alle stampe la prima edizione dell'*Orlando furioso* e il cinquecentenario viene celebrato con una mostra unica nel suo genere. Il 24 settembre si apre infatti a Ferrara, nella città estense in cui l'opera si formò, un'esposizione che del capolavoro ariostesco indaga la nascita e l'ispirazione tramite una raccolta di capolavori che ricostruiscono l'immaginario dell'autore. Dipinti, sculture, arazzi, armi e strumenti musicali – in esposizione anche il famoso olifante di Ronaldo che, secondo la leggenda, suonò alla battaglia di Roncisvalle – provenienti dai maggiori musei italiani e stranieri, evocano un mondo di cavalieri e paladini, di tornei e battaglie capaci di trasportare il visitatore nel mondo immaginato dall'Ariosto, quello intriso di cultura cavalleresca che diviene poi capolavoro del Rinascimento. In mostra opere di Paolo Uccello e Mantegna, di Andrea della Robbia e Leonardo che fecero da musa al poeta e che oggi consentono non solo un viaggio nell'immaginazione dell'Ariosto, ma anche nel mondo cortese della Ferrara in cui il *Furioso* nacque e di cui l'autore cantò costumi e sogni. Divenuto presto un best seller, tanto che lo stesso Galilei disse «Quando entro nel Furioso, veggo aprirsi una tribuna, una galleria regia, ornata di cento statue antiche de' più celebri scultori», il *Furioso* a distanza di secoli continua ad affascinare e incantare. *(A.G.)*

Orlando Furioso 500 anni Cosa vedeva Ariosto quando chiudeva gli occhi
LUOGO Palazzo dei Diamanti, corso Ercole I d'Este 21, Ferrara
TELEFONO 0532 244949
WEB www.palazzodiamanti.it.
DATE Fino all'8 gennaio 2017

ARTE PAESAGGISTICA

Il giardino tra natura e artificio

Nella storia amato, ricercato e modellato, il giardino che nasce dalla natura e che all'azione della natura è sottoposto, è una creazione che solo l'uomo ha saputo eternare con l'arte. Ed è per celebrare la riapertura al pubblico del Museo del Paesaggio di Verbania che nella splendida cornice di Villa Giulia di Pallanza è stata allestita una mostra che celebra proprio il giardino. Affacciata sul lago Maggiore, la residenza ospita un'esposizione che raccoglie 140 incisioni provenienti da collezioni private che raffigurano non solo i giardini dal XVII al XIX secolo, ma anche l'immaginario che a essi si accompagnava. Si potranno così ammirare tavole raffiguranti eleganti parterre, fontane e perdute orangeries. Una sezione presenta poi i giardini con un'arte decisamente contemporanea, il filmato: due arti accostate quindi per celebrarne una terza che è stata specchio di umane fantasie. *(A.G.)*

Immaginare il giardino
LUOGO Villa Giulia, Corso Zanitello, Verbania Pallanza (VCO)
TELEFONO 0323 556621
WEB www.museodelpaesaggio.it
DATE Fino al 2 ottobre 2016

TAVOLA INCISA tratta dall'opera *Elenco dei nuovi giardini alla moda*, 1776-1789, Georges-Louis Le Rouge.

I percorsi di Storica

Dove e come visitare i luoghi storici e i musei legati ai servizi e ai personaggi di questo numero di *Storica*

③ TRUJILLO
Estremadura, Spagna; www.spain.info
Nella città natale di Francisco Pizarro per scoprire tutto il fascino e la storia di una terra che, prima ancora di essere culla di *conquistadores*, è stata terra di conquista.

④ ARC DE TRIOMPHE
Place Charles de Gaulle, Parigi, Francia; www.arcdetriompheparis.com
Con 50 m di altezza, 45 di larghezza e 22 di profondità, l'arco di trionfo napoleonico è divenuto un monumento simbolo della capitale parigina.

① PARCO INCISIONI RUPESTRI DI NAQUANE
Capo di Ponte (BS); www.vallecamonicaunesco.it/parco-naquane
A passeggio nei 14 ettari del parco per scoprire, tra le incisioni rupestri, la più antica raffigurazione del dio celtico Cernunnos.

② CATTEDRALE DI PALERMO
Corso Vittorio Emanuele, Palermo; www.cattedrale.arcidiocesi.palermo.it
Lo *stupor mundi* non poteva che scegliere la stupenda cattedrale cittadina come sua ultima, imperiale, dimora.

PAGINA 22

I CELTI

Alle pendici del Pizzo Badile Camuno, in Valcamonica, si trova un museo all'aria aperta che racchiude preziose testimonianze storiche. Immerso nella vegetazione delle valli bresciane, il Parco nazionale delle incisioni rupestri di Naquane ① preserva oltre cento rocce di arenaria che recano incisioni risalenti al periodo che va dal Neolitico all'età del Ferro. Tra i soggetti si riconoscono figure di uomini armati e cavalieri, ma anche di animali, strutture e dei. Tra queste, di particolare interesse è la roccia identificata con il n. 70 che, secondo alcuni studiosi, riporta l'immagine di Cernunnos, il dio celtico. Di grandi dimensioni, l'incisione mostra la divinità con le tradizionali corna di cervo sulla testa e lo raffigura con un bracciale al braccio e con un coltello nella mano. Gli studiosi hanno datato l'incisione tra il VI secolo a.C. e gli inizi del seguente, a un periodo quindi di gran lunga anteriore rispetto a quello attribuito all'immagine del dio sul calderone di Gundestrup. Oltre a quella che perciò potrebbe essere l'immagine più antica mai rinvenuta del dio Cernunnos, nel parco si potranno seguire le tracce lasciateci dagli antichi abitatori della valle che testimoniano della loro vita materiale e spirituale. ■

PAGINA 32

ELEZIONI A POMPEI

Gli studiosi non sono ancora concordi circa l'identificazione del vero luogo in cui si svolgevano le operazioni di voto nell'antica Pompei, ma molti propendono per il sito nel Comitium. E non poteva che essere accanto al foro, centro delle attività civili e religiose, in particolare nella zona sud-orientale della piazza. Si trattava di una grande aula quadrangolare scoperta sulla cui parete di fondo una tribuna rialzata – accessibile grazie a delle scale e sopraelevata di circa 1 metro e mezzo rispetto al resto della pavimentazione – era destinata alle operazioni di spoglio. L'intero complesso, sottoposto a pesanti interventi di trasformazione poco prima della storica eruzione del 79 che seppellì la città, prevedeva un doppio ingresso alla sala, uno dal Foro e l'altro da via dell'Abbondanza. Nei muri perimetrali, un tempo ricoperti da marmi, si aprivano delle nicchie destinate a ospitare delle statue, mentre su di essi si intravedono ancora quei "manifesti" di propaganda elettorale che tanto hanno svelato della gestione politica della città e che vennero realizzate poco prima delle votazioni che Pompei non visse mai. ■

PAGINA 44

FEDERICO II

Fu a Palermo che Federico II scelse di stabilire la sua capitale, qui la sua corte visse e qui alla sua morte venne sepolto. Sono tante le ragioni per visitare la splendida cattedrale di Palermo ② che con l'armoniosa sintesi di stili romanico e normanno, gotico e neoclassico non a caso è stata dichiarata Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco. Tra le sue innumerevoli meraviglie, la cattedrale ospita anche i resti di Federico e della sua imperiale famiglia. Nella navata destra, infatti, si aprono due cappelle, tra loro comunicanti, in cui Federico nel 1215 fece trasportare dal vicino duomo di Cefalù due sarcofagi in porfido rosso scuro che elesse come tombe per sé e per Enrico VI, suo padre. La cattedrale, che ospita anche i resti dell'imperatrice Costanza d'Altavilla, madre di Federico II e di Costanza d'Aragona, sua prima consorte, continua a farsi sintesi della ricca storia cittadina anche nei resti di coloro che qui scelsero di riposare. ■

PAGINA 72

FRANCISCO PIZARRO

Morì lontano da casa Francisco Pizarro, oltre l'oceano che aveva attraversato, in quelle stesse Americhe che aveva conquistato, ma era nato in un piccolo villaggio dell'Estremadura, Trujillo ③, lo stesso che diede i natali ad altri due *conquistadores*: Francisco de Orellana e Hernando de Alarcón. Non a caso, il villaggio fa parte di un itinerario a tema, denominato appunto "Percorso dei Conquistadores", che facendo tappa in altre località dell'Estremadura ripercorre idealmente le origini dei grandi protagonisti del periodo coloniale spagnolo. Centro di Trujillo è plaza Mayor, in cui troneggia una statua equestre dedicata a Pizarro e sulla quale si affacciano le splendide residenze nobiliari degli hidalgo del tempo caratterizzate dai tipici balconi ad angolo. Tra queste, si trova anche una residenza del XV secolo oggi adibita a casa-museo di Pizarro sul cui portone d'ingresso campeggia lo stemma di famiglia. La cittadina è poi dominata da un imponente castello risalente al XIII secolo che venne a sua volta costruito su una precedente fortezza araba del X secolo. Tra le sue mura interrotte da diciassette torri quadrate e intervallate da quattro delle originarie sette porte si possono ancora ammirare la corte d'armi e il grande bastione. Da non perdere infine a Trujillo la splendida chiesa di Santa María la Mayor eretta su una precedente moschea araba in cui ammirare elementi tardo-romanici. ■

PAGINA 82

ISFAHAN

A riose piazze, moschee finemente decorate, imponenti palazzi, splendidi ponti e giardini rappresentano di certo le attrattive di maggior richiamo di Isfahan, ma c'è un luogo qui che si cela alla luce del sole, ma che in realtà è il vero cuore pulsante della città: il Gran Bazar. La struttura originaria, risalente all'XI secolo, nei pressi della moschea di Jameh, è stata oggetto di numerosi interventi postumi e oggi si presenta come un labirintico intrigo di passaggi, sale e caravanserragli coperti da una serie di piccole cupole, ciascuna provvista di apertura per il passaggio della luce. Alla vivacità dei commerci e alla bellezza dei tappeti locali si alternano decorazioni che raffigurano scene di guerra, di caccia e di banchetti. Dall'ingresso principale, la porta di Qeysarieh, si lascia la monumentalità di Isfahan per scoprire i cunicoli dell'altra metà del mondo. ■

PAGINA 94

IL MEMORIALE DI NAPOLEONE

Se il *Memoriale di Sant'Elena* raccoglie i ricordi e la vita di Napoleone, esiste un monumento a Parigi che fa altrettanto: è l'Arc de Triomphe ④. Tra i simboli più rappresentativi della capitale francese, venne fatto erigere, proprio per volere di Bonaparte, a partire dal 1806 per celebrare le sue vittorie. I bassorilievi sulle quattro facciate evocano infatti le grandi battaglie napoleoniche, da quella di ponte di Arcole del 1796 a quella di Abukir combattuta nel 1799 fino a giungere a quella di Austerlitz del 1805. Oggi il monumento, sulle cui pareti interne sono incisi i nomi di 660 generali francesi, ospita le spoglie del Milite Ignoto ed è dedicato alle vittime del secondo conflitto mondiale. Un monumento quindi nato per celebrare le guerre napoleoniche e destinato purtroppo a ricordarne anche altre. ■

Prossimo numero

LE GRANDI INVENZIONI CINESI

LA STORIA della nostra civiltà sarebbe stata molto diversa senza la carta, la bussola, la stampa e la polvere da sparo, solo quattro delle invenzioni cinesi che mostrano il livello e l'efficienza raggiunti dalla scienza orientale in secoli in cui l'Europa era calata in un'epoca oscura. Il colossale orologio astronomico di Su Song, risalente all'XI secolo, ne è una testimonianza.

EASYPHOTO / AGE FOTOSTOCK

MACHIAVELLI E GUICCIARDINI

DISSIMILI PER CARATTERE, ceto sociale, stile e destino, Francesco Guicciardini e Niccolò Machiavelli hanno rappresentato per secoli – e in parte continuano a farlo – due modi di intendere la politica e la storia quasi antitetici. La corrispondenza epistolare che essi intrattennero dal 1521 al 1527, scambiandosi commenti sulla politica, considerazioni su argomenti comuni e facezie, permette di fare luce sulle loro posizioni e di cogliere i due personaggi nella quotidianità, con un'immediatezza che ne rivela la natura più intima.

SCALA, FIRENZE

La vita di un nobile egizio

Molti erano gli obblighi dei cortigiani egizi: dovevano preoccuparsi di trovare moglie, comprar casa, provvedere all'educazione dei figli e costruirsi la tomba.

Gli indoeuropei

L'individuazione di somiglianze tra il sanscrito, il latino e il greco ha portato alla scoperta dell'antica lingua protoindoeuropea e alla ricerca del popolo che la parlava.

La tomba di Anfipoli

Nel 2014, un gruppo di archeologi ha portato alla luce nel nord della Grecia una magnifica tomba macedone legata ad Alessandro Magno.

La Mecca prima di Maometto

Il fondatore della terza religione monoteista vide la luce in un'attiva città dell'Arabia dove il commercio e la religione erano uniti da secoli.

La battaglia di Pavia

Combattuta il 24 febbraio 1525, fu un evento chiave nell'ambito delle guerre con le quali le potenze straniere si contesero il predominio sulla penisola italiana.